IL MAGICO LEGATO TRAGICOMEDIA PASTORALE DI PIETRO...

Pietro Benedetti, Pietro principe Gabrielli, ...

IL MAGICO LEGATO

Tragicomedia Pastorale

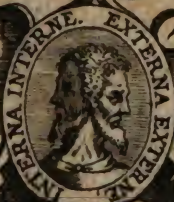
di PIETRO BENEDETTI Genouese,

DEDICATA

All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r

AMBROSIO SPINOLA

Marchese di Venaffro, Caualiero dell'Ordine del Toson d'oro, Mastro di Campo general, e Gouernator de gl' Esserciti per S. M. ne Paesi bassi.

1607.

Con licentia di Superiori

IN ANVERSA
Apresso Giouanni Keerbergio.

ALL'ILLVSTRIS.^mo ET ECCELL.^mo SIG.^r AMBROSIO SPINOLA

Marchese di Venaffro, Caualiero dell'ordine del Toson d'oro, Mastro di Campo General, e Gouernator de gli esserciti per S. M. ne Paesi Bassi.

I Giochi Olimpici (Illustris.^mo ed Eccellentis.^mo Sig.^r) che anticamente in honor del gran Gioue si celebrauano, non per altro, à parer d'alcuni, furono dal fort' Hercole instituiti, che per essercitare la giouentù, e distorla dall'Otio, vera origine, e fonte d'ogni male. Frà Romani, per l'istessa cagione, non potea alcun consule esser eletto à qualche vfficio publico

dal Senato, se primieramente non si mostraua in qualche particolar' essercitio ammaestrato, & instrutto. Onde alcuni in dipingere (come descriue Marc' Aurelio) altri in scolpire, altri in lauorar' argenti, & altri in leggere nell' Academie dispensauano il tempo. Gli Atenìesi parimente (come narra Valerio Maßimo) ragunauano il giustißimo loro consiglio nell' Areopago, doue diligentemente inuestigando, e spiando l'eßercitio, e la vita d'ogn'vno, si arguiuano, e quasi sforzauano gl' huomini à viuere, & operare honesta, e virtuosamente, con quest' ottimo freno dell' hauer à render conto della vita loro. Che marauiglia dunque, se per giustificarmi anch'io d'vna parte del mio locato tempo, e non incorrere in qualche seuero castigo degl' Ateniesi, ho voluto dimostrar' al mondo il primo parto della mia giouentù, nel presente Poema? Marauiglia forse, per osar' io dedicarlo à S. E. in tempo di guerra? & in tempo, ch'ella con tanta sua Prudentia, e Valore attende piu degnamente à cose sublimi, e particularmente à i maneggi importantissimi dell' essercito Catolico contra

Heretici,

Heretici, e Ribelli? e chi non sà, che ancho il diuino Homero pose la lira in mano al bellicoso Achille, dimostrando, ch'egli anchora nelle sue guerre alcune volte ricreaua quella robusta, e forte destra, che nell'essercitio militare con tanto suo valore adoperaua? e che'l magno Alessandro nell'impresa del'acquisto del Mõdo non sdegnaua di portarsi appresso i Poëmi dell'istesso Homero? marauiglia forse perch'io arrechi alle purgatißime orecchie di S. E. l'humil suono della Sampogna, & vn vil soggetto boscareccio, e pastorale in vece di sonora cetra, e di soaue, e degna Armonia? e chi nõ sà, che nel tempo di Marc'Aurelio, ancho i rustici, e liberi cõcetti d'unpouero Villano del Danubio nõ solo meritorno d'esser uditi in senato dal'Imperatore, ma d'essere anchora essaltati, scritti, e cõseruati, e di far creare Patricio, e souenire insieme del'Erario publico il Villano dicitore, il quale nondimeno (se si riguarda all'apparenza esteriore) comparse in senato con vn aspetto molto strano, e mostruoso, hauend'egli (come raccõta esso Marc'Aurelio) la faccia picciola, e spauentosa, grosse & rileuate

 le

le labra, incuruati gl'occhi, inculti i capelli, ignudo il capo, di cuoio di cinghiale le scarpe, di pelo di capra il saio, di giũchi marini la cintura, & vn bastone in mano: Ma si come in vago, e dilettevol prato, ò sotto leggiadro fiore giace talhora ascoso vn maligno, e pũgent'angue, così anchora per lo cõtrario, sotto ruuide, e rozze spoglie, e sotto inculto, e vile aspetto si ritroua souẽte vn'eleuato, e saggio spirto, & vna rara, e vera beltà d'animo; e parimẽte sotto fittiõ poëtica, e sotto allegorico sẽso, e figure, scuoprõsi molte alte, e marauigliose imprese, e lodi de veri Duci, e regij personaggi, le quali per se stesse (à trattarne à la scuoperta) potrebber rendere abbagliate, col celeste loro splendore, le piu dotte, anzi temerarie menti di que' scrittori, che aperta & ostinatamẽte (à guisa d'occhio humano contra i viui raggi del sole) osassero affisarsi in quelle, senza alcun riparo. Quindi nella rozza scorza, e nella pastoral lutta di Giacinto Pastore, mi sono ito ingegnando di scuoprire altrui quell' AVSTRIACO *Valore, che col dolce, e pio gouerno (in vece di sãguigno ferro) à poco, à po-*

co ſtruggẽdo il ſitibõdo Moſtro della DISCORDIA, viene à trõcargli il fraudolẽte Capo, dal quale, ſe (à guiſa dell'Hidra d'Alcide) ne rinaſcono allegoricamente ſett' altri, inteſi per què Principi politici, e mondani, che tanto indegnamente ſoſtentano, e ſerbano in vita queſto DISCORDE Moſtro, ſpero col fauor del cielo, che S.E. che con ſi degni ſtratagẽmi, e ſi bell'arte, hà ſaputo aprirſi il paſſo da vincere, & atterrare quell'infido Acheloo della ſuperba Oſtende, il quale per fuggir da l'Herculee ſue mani, in tante forme ſi traſformaua, ancho troncar ſuprà, con l'induſtre ſua deſtra, eſſi ſette capi dell'Hidra, poiche l'una, & l'altra fù impreſa d'Alcide. L'alta gioia indi concetta, e'l riſonante applauſo di tutta Fiãdra, e Brabãtia, e di tuta Belgia inſieme, in queſto ſuo tanto deſiato arriuo, già ſeruono à S.E. di Laurea, e di trionfo, per le antiuedute, e ſperate ſue Vittorie, à S.M. di piu fregio, e lode, per ſi rara, e bella elettione ch'ha fatto di S. E. & à me di certiſſima proua in queſto mio feliciſſimo augurio, per eſſer la voce del Popolo voce di Dio, corriſpondente al merto, &

 al

al Valore altrui. Così à gloria sua, & à confusion de nemici, fauorisca, e secondi il cielo i deuoti nostri preghi, e voti, nell'adempimẽto de gl'altißimi, e nobili desij di S. E. Come à gioia, e consolation nostra, già ne triõpha, e gode ogni Christiana mẽte, ne la contemplation di se stessa, e delle future Vittorie di S. E., à la quale (per conoscermi anch'io ambitioso della sua gratia) oso pur dedicar l'affetuosa seruitu mia, insieme col Poëma, quantunque l'inutile mia bassezza, comparata all'altezza de suoi meriti, e grãdezze, mi tratenghi, e spauenti. E con la douuta riuerenza, & humiltà inchinãdomele, baciole con ogni affeto di core l'eccellentißime mani. In Anuersa.

Di S. Ecc. S.ʳⁱᵃ humilißimo
Pietro Benedetti.

IN LODE DELL' ILL.mo ET ECC.mo Signor Ambrosio Spinola, Marchese, &c.

NAto à nemiche prede, à chiari marmi,
A' sacrar' al tuo Dio gl'Altari, e i Tẽpi,
A' premiar fedeli, à punir' empi,
Rompi il sonno, ò guerrier', e' mpugna l'armi.
Angel diuin son' io, che à secondarmi
T'impero, per far strage, e degni scempi
Di temeraria gente à mille essempi,
Che contra' l ciel' erge le corna, e i carmi;
Già con falcate squadre, schermi, incanti,
E bellici tormenti, e' nsulti, e frodi
Ruggir' odo il LEON per gl'ermi lidi;
Già scorgo l'Hidra vnita à nostri pianti,
Se tu pungente SPIN non pungi, e snodi
L'altiere zampe per frenar gl'infidi.

IN LODE DELL' ISTESSO SOPRA la marauigliosa impresa D'OSTENDE.

CRedo che stanco, ò di sua vita in forse
Depor bramasse il graue pondo Atlante
Alhor ch' Alcide intrepido, e costante,
Al' Atlantico giogo il collo porse:
Gioue, Marte, & Nettunno, che s'accorse
Di beneficio tal, non piu tremante
Per l'indigesta Caos minacciante,
A partir seco ogni suo Imperio corse.
Quindi scoccando fulmini tremendi,
Vibrando martiali, acuti ferri,
E del mare chiudendo il vasto varco,
Nouell' Alcide, AMBROSIO, Ostende atterri,
Oue agghiacci Vulcan, Nettunno incendi,
E'l suolo impenni del suo pondo scarco.

Perche t'additi (ò Fiandra) vn nouo Inferno
L'Hidr'infernal, i Mostri, i Capanei,
I Centauri, i Giganti, i Briarei,
Ch'empion di sangue i tuoi Stige, & Auerno.
Non pauentar; ch'aperto e'l ciel superno,
E sparge in te l'Ambrosia esca de Dei,
Hor che fulmina Gioue i tuoi Tifei,
E vaga reca Primauera al Verno.
Non pauentar l'inusitata face,
Che t'apre hora che lece il ventre aprirti,
A fondar l'edificio di tua Pace.
Quindi struggi i fier Mostri, e gl'empi spirti,
Cui larga tomba dai, ò'nferno edace,
O'Ciel fulminator, non vaghi mirti.

Se rinasce Acheloo, rinasce Alcide
Qui trà fiamminghi; in noue forme horrende
Se quei si verte, questi con tremende,
E piu robuste forze il doma, e ancide;
Se surge l'Hidra con piu teste infide
Sù l'alte mura del'iniqua Ostende,
Questi l'atterra, e Mostri, e Cacchi sfende,
Si la Natura, l'Arte, e'l Ciel gl'arride.
Fuma l'arena in tanto aspersa, e tinta
Del sangue sparso, e l'Ocean stupisce
Del sanguigno tributo che l'inonda;
Ma piu quel primo Alcide impallidisce,
Mentre il rinato vincitor' abonda
Di piu Vittorie in vna Terra estinta.

D'otio guerrier, di desto sonno armato
Pugnasti già con l'inuaghita luce
Là v'è si vanta piu l'infernal Duce,
E martiale stuolo, infido, ingrato,
Hor che l'auaro nò, ma largo Fato,
Che per l'Aquila regia in te riluce,
A spoglie opime, & à domar t'adduce
Nettunno, Arte, Natura, e Marte irato,
Sì cader fai la non caduca Ostende,
E gridar sospirando i fier Bataui.
Hora che'l nostro inuitto Achille è spento,
Quai mura piu superbe, ò piu tremende,
Quai sponde ondose haurem, quai legni caui
Da far contrasto al Genouin talento?

Vago d'humana carne il Minotauro
Per arte diabolica concetto
Del seme rio di Cerbero, e d'Aletto,
Non di Pasife, e del'amato tauro,
Il liquido Cristallo, e'l duro Aglauro
Gia strusse, e sparse in Fiandra, e obliquo tetto
Ergeaui il fier Batauo al'empio oggetto
Di dar à tanta sete alcun restauro,
Quando l'Hesperio Duce, il suo Theseo,
Stringendo il ferro disse, eccoti il fonte
S'abbeuerarti vuoi d'Heroico sangue,
Qui tranne; ma se cadi à piaghe conte,
Raccogli, e beui il tuo, che'l corpo langue
Piu che di Gioue al Saettar Tifeo.

SON. DELL'AVTTORE

Per far vermiglio del suo sangue il suolo,
Indi recar' à se piu danno, e scorno,
A'te piu pregi, e palme, e grido intorno,
In Fiandra varca l'inimico stuolo;
Girò per l'Ocean l'altiero volo
Di mille legni trionfanti adorno,
Ma che qual piu s'auuolse al tuo soggiorno,
A'te diè più trionfo, à se piu duolo.
Hor qual nouo Perillo è reso essangue
Nel'edificio, che per altri ordìo,
Se l'una, e l'altra Hesperia ancho ne langue;
Cosi di mal'oprar si paga il fio,
Cosi chi bramò sangue hor beue sangue,
Cosi la gloria crebbe al signor mio.

Vn'Anteo, vn Busiri, vn Gerione,
Vn'Acheloo, vn Cerber', vn Centauro,
Vn Diomede, vn Alceste, vn Cacco, vn Tauro,
Vn Hidra, vn stuol d'Harpie, vn fier Drago-
Vn Cinghial', vna Cerua, vn gran Leone, (ne,
Vn Lico, vn Sostener l'alto thesauro
S'Alcide ornò di trionfante lauro,
Quai fregi non son tuoi, palme, e corone?
Tu Mostri (AMBROSIO) à mille, à mille hai
Fere, fiumi, ladroni, & hai sconfitto, (vinto,
Mostri Discordi, Auari, Altieri, Infidi;
Dunque nomart'io posso Alcide inuitto
Anzi te'l Vero Alcide, ed esso il finto.
ò Alcide, ò piu ch'Alcide, ò Rè d'Alcidi.

SOPRA L'ARRIVO DELLA Ser.ma Infante Donna Isabella, Clara, Eugenia d'Austria, Duchessa di Brabante, &c.

Non trà gl'Hesperid'horti, antr', archi, e sõbe,
Non di volubil fe', non di crin tinto,
Non di lasciuo cor, legato, e cinto
Di vaghezza di fere, ò di colombe;
Ma d'opre, e studio tal, che'l nom rimbombe
Dal piu profondo, e cieco laberinto
A la suprema spera, ou'è già spinto,
E trà fier Marte, arme, guerrieri, e trombe
Giunge d'inuitto Padre il parto inuitto,
Ch'oscura, e toglie à l'Ammazzoni il vanto,
A Minerua la lancia, l'elmo à Marte,
La gioia, e'l lume al sol (ch'al cieco afflitto
LEON porge) à me attonito ogni Canto,
L'eloquenza à Mercurio, e l'arte al'arte.

Sola guerriera senza strale, ò dardo
(Mentr'iua il fier LEON di mal'in peggio)
Giungesti, onde puoi dir sola guerreggio
E miracol non fia, ne'l vincer tardo;
Che s'alzo al cielo in contemplando il guardo,
Lucido lume iui te trouo, e veggio;
Se à terra, Dea, e di Regina al seggio
Se nel'Inferno quegli abbasso, e guardo;
Onde se tanto (ò Donna) è'l tuo valore,
Che'n ciel'in Terra, e nel'inferno arriui,
Chi fia, che non t'inchini, e non t'adore?
Quai spirti à Dio, e à te ribelli, e schiui
Fien piu? quai sdegni accesi, ira, e furore?
Quai Discordie? Heresie? quai Mostri viui?

SON. DELL'AVTTORE.

Delia splendente in Ciel, Diana in Terra
Cacciatrice, e Proserpina al' Inferno
Sposa al gran Pluto fù, con giro eterno
La Triuia Dea, che i corpi afferra, e sferra.
Tu chiara in ciel', e'n Dio, che l'apre, e serra,
Gran' ISABELLA *al Belgico gouerno,*
Fida EVGENIA *stratiata al crudo Auerno*
De l'Heresie altrui, de l'altrui guerra,
Triforme sei de la Triforme Dea
Ascesa trionfante al Trino pregio,
Per trar dal Mondo ogni Discordia rea.
Animo santo, anim' inuitto, e regio,
Arrida il cielo à la tua sacra Idea,
Che à si bell'opra intenta i lieto pregio.

SON. Al Belgico LEON,

Rabbioso, e fier LEON, *che'nsanguinate*
Del proprio sangue tuo porti le branche,
Già veggio le tue membra essangu', e stanche,
E ruggi, e sueni anchor' ?ò feritate.
Deh, se non puoi dar luogo à la pietate,
Di quella fera al vso non si manche,
Che deposto il furor' à pure, e bianche
Vergini inchina piena d'humiltate.
Di castissime voglie, d'opre sante,
Di gratie, di pietà, di pregi adorna,
Nel suo bel grembo ecc' vna Dea t'attende;
S'ancho piu fier, che fera alzi le corna,
E ruggi ingrato, e sprezzi gratie tante
Già veggio ira del Ciel, che'n te discende.

SON. DELL'AVTTORE.

Ben si vee chiaro homai, che ne sè fera
Seluaggia, che talhor si doma, e frena,
N'empia Cerasta, n'empia Amphesibena,
Ne l'Hidra; che vn Theban pur le diè sera.
Tu furia infernal sei, d'empia Megera
Succiasti'l latte, e del'ingrata vena
Di Lethe, e Scilla, e Cerbero te mena
Priuo de sensi à la Tartarea schiera.
Come (ò cieco, ò ribel) non t'arderia
Del'amor d'ISABELLA il regio aspetto
Pieno di maestà, s'hauessi il lume?
Come non scolpiressi nel tuo petto
Tant'offerte con fè, con leggiadria
S'hauessi orecchi, e natural costume?

SON.

Tanto morbo inuecchiato in quarant'anni
Altro scampo non hà, che'l ferro, ò'l foco;
Questi ISABELLA trahe d'amor non fioco,
ALBERTO quei per trarti ambo d'affanni.
Se vuoi sgombrarlo, e ristorar tuoi Danni,
Deh piega il dorso humil, l'offeso loco,
Che amoroso chirurgo (e non è gioco)
Mandati'l cielo al'opre, al volto, à panni.
Se'n vece di sgombrarlo, (ah) vuoi nutrirlo
Disperato & proteruo, vn'altra fiamma
Di giusto sdegno ardente alfin sfarallo,
Con altro ferro anchor vedrò ferirlo,
Insanguinata, & arsa ogni tua dramma;
Che'l ferro, ò'l foco emenda vecchio fallo.

SON. DELL'AVTORE
Alla Città d'ANVERSA.

Magnanima città, vero splendore
Del gran LEON, *che altiero formi, e porti,*
Hor ben frà tante guerre, e tante morti
Rinoui il prisco in te spento valore;
Stratiata tu dal Belgico furore
(Qual Pelican da figli mal'accorti)
In otto lustri, e trà guerrier si forti,
Ancho viui, ancho mostri inuitto il core.
Gl'incendij, le rouine, i stratij, i guai,
Le sanguinose morti, e i lunghi affanni
Son tutti honori tuoi, fregi & trofei.
Non pianger dunque gl'vtili tuoi danni,
Che'nuitta viui, e'nuitta anchor viurai,
Non espugnata, se oppugnata sei.

SON. Al Poëma.

Rozza Tragicomedia non indegno
Parto del genitor' afflitto tanto,
Và pur' altiera del tuo rozzo canto,
E mesta soffri ogni mordace ingegno;
Che s'auerrà, ch'altri ti prenda à sdegno,
Col gir di duolo in duol, di pianto in pianto
Come sprezzata, ti potrai dar vanto
D'esser seggio d'horror, di duol, di sdegno;
Trionfante mio seggio, de miei guai
Ricco Erario, dolc'esca, e lieto nido,
V'pellegrino à pianger m'hò condotto;
O quanto à me conuengonsi i tuoi lai
Piu cari, oue piu mesti, e rozzi al grido,
Nel mille cinque cento nouant'otto.

LETTERA DISCORSIVA DELL'AVTTORE SOPRA IL MAGICO LEGATO.

Al Molto Mag.co Sig.r Gaſparo Mutio ſuo Cugino.

BEN ſò, che'n queſto ſecol d'oro, doue per eſpoſition del Taſſo nell'Aminta, ſol regna l'oro, e non la Virtù, non conuiene trattar di Poëſia, eccetto ſe'n vece di verſi, ſapeſſe ella comporre danari, come à punto vien riuangato à quell'Amãte, che di poetare ſi vantaua; aggiũtoui, che i peccati veniali dell'Adoleſcentia, e della giouentù per lo tempo vanamente ſpeſo in in coſi fatti ſtudij, potrebbero conuertirſi in mortali, paſſando all'altre età, le quali come piu mature, coſi ancho piu degne ſono di riguardo, e di conſideratione, per non hauer poi à prorumpere in quel detto del noſtro Petrarca.

Di me medeſmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirſi, e quel che ſegue. Con tutto ciò non hò io già potuto, ne poſſò mancare di paſſar piu lungamente

ſotto

sotto silentio la mia Tragicomedia, tanto per goder'anch'io della scusa della giouentù, e fuggir'il biasimo del'altre età vicine, quanto per nō lasciar variar'i tempi preséti, e le cose di questi paesi, à i quali sotto allegorico senso vien'ella accommodata, e descritta. Però mandouene copia, e mandola non come cosa, che possa recarui alcun diletto, conoscendola io per indegna di luce: ma perche passi sotto l'accorta lima di que'valenthuomini, che di questi studij di Poësia si dilettano, e particolarmente del'Ill.e Sig.r Chiabrera di Sauona, il quale se bene nō è conosciuto da me per prattica, è nondimeno riuerito, & osseruato con la deuotion dell'animo per quella degna relatione che voi già mi deste delle honorate sue qualità, e perfettioni di buone lettere, le quali da me ammirate, riuerite, e lodate da ogn'uno, apportangli degnamente honoratissima fama, e grido. Ma perche qui non intendo d'acquistar fauore al mio Poema con estendermi molto nelle sue lodi, ò piu presto di perderlo con dirne poco, sfiderollo da l'una parte à por mano à i precetti dell'Arte poetica, e della lingua Toscana, per poter secondo quelli giustamente oppor-

si,

ſi,e purgarlo;dal'altra ricchiederò (come humilmẽte ricchiedo)la ſua,e voſtra buona gratia in prepararui l'orecchio à ſoſtenere con patienza il lungo, e tedioſo ſuono della mia rozza ſampogna . E l'una,e l'altra gratia ſtimerò ſingularisſima , e maggiore quella doue ragioneuolmente ſarò piu corretto, per non dir biaſimato. Ilche già reputo d'hauer impetrato da perſonaggio di tãta dottrina , in queſta materia di belle lettere,doue hà bando l'Adulatione,e luogo la libertà del contradire, e doue la perdita riſulta in acquiſto del vinto. Per tanto paſſando à i capi principali del mio MAGICO LEGATO,dirò prima l'intention mia circa la materia , mouerò poi io ſteſſo que dubbij , e que paſsi, che mi danno piu faſtidio à ſaluarli,e per fine rapporterommi in tutto al purgato giudicio de letterati nell'Inuentione, nella diſtributiõ di quella,nell'ineſto degl'Epiſodi,e nella elocutione. Già paſſa il duodecim'anno , che partito da Venetia , e (com'al ciel piaque)giunto in queſta Città d'Anuerſa (oue prima di dar principio al negotio mercãtile,mi trouai vn tempo sfacendato) andaua ſcriuẽdo in Italia delle noue di queſte guerre , per ordine , e

guſto

gusto di chi potea comandarmi; ma douē-d'io continuar questa impresa, e conoscē-do benissimo quante buggie si andauano relatando per colpa de partigiani, che ci coloriuano le noue à modo loro, e trouā-domi molto piu inclinato alla rima, che alla prosa, mi risolsi di ristringere in breue poema qualche cosa di vero, e piu notabile di esse guerre, le quali da trent'otto anni in quà hanno durato, e durano in questi paesi bassi, già in tempo di Pace tanto fidi nelle cose diuine, e tanto belli, e popolati, che abbracciauano (si può dire) vn Caos de negotij con tutte nationi, quanto hora afflitti, abbandonati, & infetti da tā-te, e si diuerse sette, e da tanti nemici ribelli, e stranieri. Cosi per mostrar questa trasformatione vengo à fingere quel Mostro di Discordie, e d'Heresie nella persona d'ATLANTE già vago giouanetto, come piu chiaramente si vede nel'Argomento. Nel Mago Persiano (che sapiente è interpretato) voglio figurar sua M. C. il quale per estinguer questo Mostro, e vnir'insieme questi Paesi senza sparger piu sangue, lascia in dote alla Ser.ma Infāte sua figlia le dicesette Prouincie, figurate sotto i dicesetti Campi; poiche parea, che alienando-

mandole dalla Spagna, tanto odiosa à nemici, si sarebbe piu ageuolmente accordata la Pace. Ma non per questo hauendo effetto il buon desio di Sua M. rimanendosi tutta via in guerra, per l'ardentissimo odio de ribelli, e de Principi adherenti, figuro questi loro odij, e sdegni nelle fiamme, nei Mostri, e nelle Furie Infernali, che separano gl'Amanti, quando meglio pensano vnirsi, e godersi; Onde sforzando maggiormante essi ribelli sua A.S. (figurata in Giacinto Pastore) à combattere, & inuitandoli egli alla lotta nella persona d'ATLANTE, voglio dimostrare l'alta bontà, e clemenza di questo pio Principe, il quale per non dar piu luogo à noue stragi, ma come largo e presto nel premiare, così parco, e tardo nel castigare, par che rifiuti l'altr'arme sanguinose, e gli sfidi alla lotta, al qual gioco li antichi si soleuano spogliare, acciò che spogliãdosi essi ribelli dell'ostinatione, e dell'Heresia, gli prestino la douuta obedientia come à loro legittimo Duca. Così sforzato à combattere, pur cõbatte, e vince questo brutto Mostro di Discordia, il quale (com'io fingo) vistosi vinto, se stesso vccide, per dimostrar che lor'istessi sono, e seranno cagio-

ne della lor rouina, e della lor morte;e ſe fino à qui non ſi vede manifeſtamente queſta Vittoria,almeno per augurio in ſi pio gouerno,e come poſſo gli la promet-to.Ma perche eſsi ribelli con noua teme-rarità andauano,& vanno allegando, che l'alienatione di eſſe diceſette Prouincie dalla Spagna,ſia coſa ſimulata, e finta, e però conueniua moſtrar miracoli à queſti infideli,& increduli,faccio riſuſcitar l'om-bra del Mago nell'vltima ſcena, doue op-ponendoſi all'altiera Maga (che per i rei noſtri Miniſtri,e Cõſigli, è da me figurata & inteſa)preſcriue, e comanda,che vera-mente s'adempi il LEGATO,che ſi ſpo-ſi la bell'Ardena col valoroſo vincitor del Moſtro, e che così vnendoſi le diſunite Prouincie cõ nozze digioia ſi conchiuda, e goda queſta tanto deſiata Pace, la quale piaccia à Dio di concederci, e conceſſaci conſeruarla.E ciò,quanto al ſenſo allego-rico in generale, nel quale ſe ben potrei ſcuoprir maggior ſoggetto in particolare, laſciolo nõdimeno all'interpretatione del Lettore di eſſa Tragicomedia,nõ ſapẽd'io come ſia lecito ad vn priuato oſar deſcri-uere,e gloſare l'occulta intẽtion de Prin-cipi in materia di ſtato. Quanto al ſenſo

lette-

letterale (e qui verrò insieme à proporre alcuni dubbi) vano fora il trattarne, essendo chiarissimo per se stesso, dandoci egli ad intẽdere il soggetto per boschereccio, e pastorale nelle voci di Ninfe, Pastori, armenti, e gregge, cõ le quali faccio la mia imitatione; ma qui in questa confessione forse mi si potrebbe opporre, che alcune scene di Giacinto, e Foresto non hanno del conueneuole pastorale, abbracciando talhora materia, cõcetti, e voci molto differẽti da quello; onde auertasi per mia difesa, ch'essi duo Pastori sono estranieri, & ambo nel'Arcadia peruenuti in pastoral mãto; questi mosso dal grido della bell' Ardena, e quelli eletto alla cura delle gregge, e de i campi d'Ergasto; ilche nel'altro sẽso al gouerno de Popoli, e Città verrebbe interpretato. Per tanto intendo di poter'indurli à fauellare di qual si voglia materia come forestieri, e cittadini, che ponno esser versati ne studij, senza escluderne il verisimile; e quando mi venisse fatta l'istessa oppositione in Ardena, e là particolarmente doue dà nel'Heroico, narrando alla Nutrice la visiõ paterna, e la guerra nauale contra Montano, significante quella si potẽte, e sfortunata armata di ma

re,

re, che S. M. C. inuiò al grā Farnese, per douerla passare in Inghilterra, à soggiogar' i nemici della Corona, auertasi parimente ch'ella è Ninfa, figlia di Mago, e Maga, & vno de primi personaggi della fauola, e nō rozza villanella, ò pastorella da latte: e perche questo veramente è vno de maggiori dubbi ch'io m'habbia, e che non solo in Ardena, ma in altri personaggi anchora mi si potrebbe proporre, discorrerò prima, e breuemente se l'Heroico, conforme à i precetti del'arte, può star rinchiuso in fauola Tragicomica, senza discostarmi dall'auttorità d'Aristotele, temēdo che nel voler'io abbracciar'in parte, & accozzar' insieme questi tre Poemi Heroico, Tragico, e Comico in vna sola attione, sia chiamata la fauola piu mostruosa di quella del Pastor fido, il quale bēche à me paia, e veramente sia vn perfettissimo Poema, pur da molti valenthuomini in Italia è stato acerbamēte tassato, e riprouato. Dato dūque che di questi duo estremi Tragico, e Comico si possa formar'un terzo misto, forse piu perfetto, come da molti letterati vien'approuato; antepone esso Aristotele nella poetica il Poema Tragico al'Heroico, dandogli nome di piu eccellente, e di

piu

piu perfetto;& per proua di ciò, frà le altre ſue ragioni allega queſta, che il Tragico (oltre quello che hà di piu) contiene in ſe tutte quelle coſe, che nel Poema Heroico ſono contenute, e non in contrario: per loche appare che trouandoſi quaſi incatenato nel Tragico l'Heroico, poſſa queſti hauer luogo in Tragicomedia, la quale (come ſi sà) e vn miſto di Tragico, e di Comico, di ſtile mezzano procedente dal grandiloquo, e dal tenue, d'una ſola principale, e veriſimile attione, intrecciata d'Epiſodi, conforme à i precetti del'Arte. Reſta da generali di ſcēdere à qualche dubbi particolari; ma per nō recarui maggior tedio con la lūghezza di quello, ch'eglino per ſe ſteſsi apportano, laſcierò che gl'uni, e gl'altri venghino moſsi, ſciolti, e corretti da perſone piu purgate, e piu intendenti di me; poiche accecato come Padre, il quale nel'Amor de figli ama, e iſtima belle l'iſteſſe fattezze abhorrite da altri, e non potendo ben miſurar le coſe, ne conoſcere la ſuperfluità, ne'l mancamento loro, verrei à farmi troppo pietoſo giudice della mia propria cauſa. Queſto ſolo m'occorre dirui di Filli, e Clori, Ninfe forſe di troppa licentia, e laſciuia, che nel-

le persone loro ho voluto scuoprir'alcuni inganni tesimi da donne nella mia giouē-tù;e se quest'istessa licenza disdicesse ad Ardena si estremamente accesa dell'Amor di Giacinto,che l'inuita à baci,notisi prima di biasimarla,che l'amor suo nō lasciuo,ma procedente da quella Visiō celeste,doue il Mago Padre come messagiero del cielo l'inuita à seguire il futuro suo sposo Giacinto,si può stimar piu tosto vna certa affetuosa pietà,e carità, di liberar l'Arcadia,e d'ubidire al precetto del Padre,che da queste nozze le promise tanta salute:per le quali ragioni non credo, che vi si possa dar nome di sfacciata, ne men che honesto; ò vero potendosi con quelle saluar l'honestà sua,poco micurerei,ch'altri trouassero argomēti da dannarla;massime, che da questo à maggior dubbio trasportato,conuienmi (e qui lo propongo) inuestigare, se l'istessa Ardena,come sorella d'Atlante Mostro,arrechi ò nò intolerabile sconueneuolezza al suo figurato,& al Poema,doue è da notare, che egli (quantunque suo fratello) non è Mostro di Natura,ma conuerso da Diana,per pena dell'alta sua temerarità in subornare con giouenil vaghezza le cacciatrici Ninfe

fe

ſe conſacrate à la Dea; il che figura, e forma la Trasformatione di queſte Prouincie, già ſopra nominata, e deſcritta; Onde in queſt'iſteſso ſenſo quella voce di Moſtro, e di fratello intendo che ſi poſsa ſaluare nell'iſpoſitione del Mago Padre, doue egli coſi fauellando della Ninfa

O noua Dea Sicana.
De moſtruoſi tuoi Belgici Campi,
Con ſi fratern' Amor teco congiunti,
Che deſti à porti, & agi Iberi il tergo, e

quel, che ſegue, dichiara chi ſia queſto MOſtro, e chi' fratello; i Belgici Campi cioè pur troppo dal primo eſsere trasformati, e moſtruoſi; la qual voce moſtruoſi ſi può ancho pigliare per quaſi miracoloſi, com'è preſa quella del Petrarcha,

O delle Donne altero, e raro Moſtro,

E quella di fratello per lo congiungimento d'Amore ben legittimo e FRATERNO, col quale l'iſteſſo figurato d'Ardena (che laſcia gl'agi, e i porti Iberi, e per recar altrui Pace, ſe pone in guerra) vien congiunto, e legato con eſse diceſette ſue Prouincie, ne i Belgici campi chiaramente inteſe. Nella vanagloria poi di GIacinto nemico d'Amore, e del ſeſso feminile, ho voluto dimoſtrare la cō-

 ditione

ditione d'alcuni altieri, e ſchifi, nel parlare, che poſcia in fatti ſono i piu effeminati, & i primi à legarſi; nella maeſtria, e ſcaltrezza di Foreſto, l'arte di què Cacciatori ſolenni, che ſeguono amore ſolamente per elettione; ne lamenti e nella pazzia d'Ergaſto, l'uſo, e la Natura di quelli Amanti, che non ſanno mai far'altro, che piãgere, e ſoſpirare, e ch'amano quaſi per deſtino; nella fermezza, e lealtà di Coridone, che riſolutamente abandona l'amoroſa impreſa, lo ſtato d'vn ragioneuol'Amante; che ſono le quatro cõditioni, ò ſtati piu apparenti ne ſeguaci d'Amore. Finalmente conchiudendo, ſe eſsi dubbi da me addotti, & altri à me naſcoſti, ſaranno di maggior'importanza di quella ch'io nõ li ſtimo, ò ſe le mie ragioni qui confuſamente allegate, fuſſero piu preſto noui errori, e noue offeſe, che ragioni, e difeſe, tãto nell'Inuentione, quanto nell'altre parti conuenienti à Poema continuato, ne ſentirò volentieri gl'argomenti, e i precetti da conoſcerli, e purgarli; e di tanto maggior'obligo mi trouerò legato à chi non ſdegnerà queſta virtuoſa fatica, quanto ch'egli mi ſi moſtrerà in vn'iſteſſo tempo amoreuol'oppoſitore, difenſore, e Saluator'inſieme.

Im-

Impugni dunque chi che ſia queſt'arma d'Achille da ferire, e ſanare, ch'io già non ſchiuo i colpi, mentre deſideroſo di veder le mie piaghe aſpetto la mia ſalute. VALE.

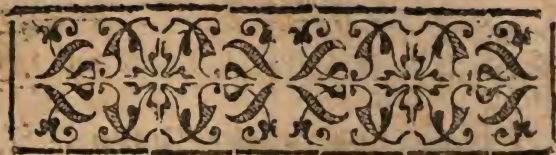
In Anuerſa à i diceſette di Giugno. 1604.

AL BENIGNO LETTORE.

AVenga che'l dramatico Poema da publici Hiſtrioni meſſo in at-io, oltre'l guſto, e'l diletto, che à ſpettatori apporta, ſerui altresì d'vn lucidiſsimo, e viuo ſpecchio alla ſfrenata, è cieca giouentù per renderla a-ueduta, e ſchifa dei proprij vitij, e degl'ingā-ni altrui; Nondimeno per gl'atti, e parole la-ſciue, e men che honeſte, e per gl'iſconci ſog-getti, che talhora vi ſi rappreſentano, e veg-gono, e che piu ageuolmēte dalla Natura no-ſtra mal'inclinata vengono imitati, pare che non manchino così bene à calunniatori argo-menti, & arme da biaſimarlo, e lacerarlo, co-me à difenſori ripari, e ſcudi da gradirlo, pre-giarlo, e farlo hauere in piu marauiglia. E quindi forſe naſce, ch'alcuni piu ſolleciti Pa-dri (per auentura temendo, che non ſi poſsin corre i fiori, ò i frutti ſenza i pungenti guſci) vietino à figliuoli il vederne recitare. A que-ſto paterno diuieto ſottopoſto anch'io nella mia Adoleſcētia (ò fuſſe per la detta cagione, ò p indurmi à ſeguire il mio buō Vecchio cō piu degna ſollecitudine i primi miei ſtudij al'età conformi) furtiua mente, e rare volte à la co-

media

media mi poteuo ridurre, e trasferire; pur'una sera frà le altre mi venne fatto di vedere alcune scene d'una fauola pastorale, nella quale vidi leggiadramente rappresentarsi vn pastore, & vna Ninfa, ambo d'un'estremo amor reciproco accesi, e mētre di Concorde desio goderfi voleano, ò s'apriua la Terra nel mezzo di loro, con fiamme ardenti, ò Compariua vn Mostro horrendo, che con stridi, & vrli ambeduo spauentando, ò gl'induceua à separarsi, ò potraua via la Ninfa à viua forza, liberandola in simil guisa dal pastor'amante. Piacquemi tanto quest'atto, che sempre nella memoria inuaghita da me viuo serbato hammi da indi in quà mosso, e desto grādissimo desio di spiegarne in carta vn soggetto pastorale, come pur finalmēte à diporto ho voluto non esserne ingrato, ne disdiceuole à me stesso nel breue otio, che da principio in queste parti della Germania inferiore mi ritrouaua, e che poi in vna longa inquietudine d'humane infirmità, e cure fù conuerso, spiegandolo nella presente Tragicomedia; Al cui figurato (quantūque questi, per la sua rozezza, e viltà, di luce indegna si dimostri) pur quelli mirabilmente s'adatta, come à chiūque ricordeuole de i varij successi di guerra, e di stato, tra i bellicosi B E L G I, *à nostri tempi,*

verrà ageuolmente manifesto, se d'applicarui alquāto l'animo, ò la mēte talhora non si mostrerà schifo, ò sdegnoso. Cosi di questo furto (se pur'è furto quello, che tolto per se nō māca ad altri) e di questo peccato à te benigno Lettore liberamēte Cōfessomi, per nō hauer à morir dānato nel'Inferno dè i detrattori dell'opere altrui; abenche se questi tali, ò trascurata, ò temerariamente non ignorar vorrāno, che questo è'l primo parto d'un giouanetto da lui generato prima di giungere al quarto lustro de suoi anni; che nō si disdice al'amoreuol Padre, che reputi, e stimi belli i cari suoi parti, per diformi, e brutti, ch'eglino da altri vēghino reputati; che l'imitatione naturale negl'huomini, e'l piacere, ch'indi si caua, sono per sentēza d'Aristotele nella poetica le due cagioni generatrici della Poesia; e che finalmente à malageuole, e poco honorata impresa s'appiglierebbe chiunque cōtra la Natura, e'l diletto tor volesse à Pastori la natia libertà della fauella (la quale quāto piu manca della scelta vaghezza tosca tāto piu forse abōda del cōueneuole rozzo pastorale) molto piu facilmente contentarsi potrāno di far l'ufficio loro di benigno Lettore, che di seuero giudice, accettādo il dono con quel puro, e lieto core, ch'ei lo presenta, e dedica. Vale.

ARGOMENTO.

ATlante Pastore nato in Arcadia di Maga, e Mago Persiano cō le marauigliose, e belle sue doti d'animo, e di corpo allettaua, & inuaghiua si fattamente del'amor suo le cacciatrici Ninfe sacrate à Diana Dea della castità, inducendole à seguitar Ciprigna Madre d'Amore, che sdegnata l'ultrice Dea trasformollo in vn Mostro seluaggio tāto difforme horribile, e feroce, quanto prima festoso, diletteuol', e vago giouanetto. Da indi à poco tēpo venne à morte il Mago Padre, lasciā-do abondantissime terre, e copiose gregge, & vn'altro suo figlio (Fileno pastor nomato) vnico herede d'ogni suo bene, saluo di dicesette Poderi, li piu ameni, e li piu fecondi dell'Arcadia, li quali sotto pattouito LEGATO lasciò in dote ad vna sua figlia Ninfa, che non arriuaua anchora al terzo lustro, nominata la bell'Ardena, par la marauigliosa bellezza, e sapienza, che'n si tenera età in lei fioriua. E mosso da zelo il buō Padre ò di giū-ger'in matrimonio à qualche valoroso e gran personaggio l'amata figlia, ò di placar gl'irritāti sdegni della Dea cō la morte del Mostro,

 impose

impose ciò, che seruar si douesse, come inuiolabil legge, nel Legato della Ninfa in questa guisa.

Intatta sposa Ardena al Vincitore,
Che'l cielo eleggerà del fier'Atlante
Serbisi, e placki il valoroso Amante,
Front'à fronte pugnando, vn casto Core.

Et acciò che quest'ultima sua volontà fosse ben adempità, e che la Ninfa ne volontaria, ne sforzatamente violata non fosse, il saggio Mago per incanto la diè'n guardia alla Terra, la quale con aprirsi nel mezzo trà la Ninfa, e l'Amante, ò con gettar fuora fiamme di foco, ò con Mostri, e spirti infernali douesse spaurirla, e porla in fuga, ò separarla à forza dal temerario trasgressore. Cosi sparsa la fama, e'l grido dell'ammirabile beltà d'Ardena, e del Magico LEGATO per tutt'Arcadia, e per le terre vicine, compariuano alla pugna molti Pastori, la maggior parte istranieri, i quali tutti (benche valorosi nell'arme) haueano dal fiero Mostro non mē crudele, che pietosa morte, Finalmēte l'inuitto giouanetto Giacinto Seruo d'Ergasto, iui (com'al ciel piacque) dal gran Ministro di Diana eletto, e mandato, per liberar l'Arcadia dall'infame Mostro; accesosi à l'improuiso dell'amor d'Ardena, che dell'amor suo non meno ardea, e postosi al'impresa contra Atlante, quantunque suo amicissimo fusse, ottiene col fauor del cielo vna si bella, e si mirabile Vittoria, e l'amata in preda mal grado della Maga Madre, che à preghi dell'insidiose

dioso Foresto osa è sì degne nezze opporsi, contra'l paterno LEGATO.

CLORI Ninfa trattiene cortigianescamẽte ogni Pastore.

FILLI Ninfa ama Giacinto da cui viene beffata.

FORESTO Pastore finge d'amar'Aglaura, & ama la bell'Ardena non riamato.

CORIDONE Pastore amante dell'istessa Ardena, fatto saggio à l'altrui spese abbandona l'impresa.

ERGASTO Pastore ama ardentissimamente l'istessa Ninfa, dalla quale odiato, e da Giacinto suo Seruo tradito, alfin farnetica, e diuenta pazzo; viene poi sanato dalla Maga, e si sposa egli à Filli, e Foresto à Clori, come chiaramente si scuopre nella Fauola.

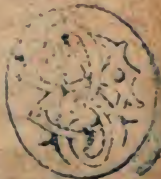
INTERLOCVTORI.

Il vero AMICO in Prologo.
MAGA
ARDENA
CLORI } Ninfe.
FILLI
ELISA Nutrite d'Ardena.
FORESTO
ERGASTO
CORIDONE } Pastori.
GIACINTO
ATLANTE Mostro seluaggio
SATIRI Suoi serui con arme } che non
SPIRTI ò Mostri minori } parlano.
VOCE della MAGA.
ECHO.
La SPERANZA.
Ombra del MAGO PERSIANO.
CHORO de Pastori.
CHORO di Pastorelle.

PROLO-

PROLOGO.

Il vero AMICO.

Er farui rallentar' (ò spettatori)
Di merauiglia le'narcate ciglia;
Che auidamente tese con gl'acuti
Strali del'ampie luci in me riuolte,
Da curiosità di saper mosse
Ergendo vanno, come à segno, i colpi
Là vè s'apra per piaga il forte muro
Di questa bocca, e questa lingua scuopra
Ch'i mi sia, che mi vogli, ò chi mi mande;
Io sono in breui voci il vero AMICO,
E'l vero AMOR; giouine lieto, e vago,
Da che mai sempre verdi, e germoglianti
Contra baleni, tuoni, acque, e tempeste

Conseruo, e spiego al Ciel gli ameni rami
De la vera AMICITIA *il piu soaue,*
E necessario dono di Natura.
Colui son'io, che di piu Padri nacqui,
E pur son puro parto, e non bastardo,
Ma tanto piu legittimo, e piu certo
Quanto maggior'è l numero di quelli;
Che l' AMOR, *la Virtù, l'Honor, l'Honesto*
La Fede, la Concordia, e l'Agguaglianza
Mi dier'albergo, nutrimento, e vita,
Colui son'io, ch'al bel sereno, ò al fosco,
Ardi il calor'estiuo, ò agghiacci il Verno,
Lunge ch'i sia, trà gl'Indi ò trà gl'Hispani,
Nel'Affrica, nel'Asia, ò nel'Europa,
Sempre desto, veloce, ardito, e pronto
Trouomi nè perigli al maggior buopo;
Onde frà voi mortali
Senza la lunga toga m'appresento,
Per farmi piu che fera, e piu che strale
Agile, e snello al corso,
E per non vi celar'inganni, e frodi
Con lingua adulatrice, e man rapace;
Anzi porto ampiamente ignudo il capo,
Chiara la fronte, e senza ghigni il volto,
Che d'esser piano, e manifesto i godo;
Ne mi spauenta rischio,
Ne mi stanca fatica,
Ne mi sprona ricchezza,
Ne pouertà m'aretra
Dal'humil, desolato, e oppresso Amico;
Ne tardo al pormi in opra, ne men soffro,
Che'n supplicheuol'atto, ei chieda aita.

Con tronche voci, ò con dimessi preghi;
Ne che la lingua, ne la destra schiui
Di solleuarlo con consigli, & opre,
Ne men l'orecchio di soffrir' i graui
Colpi del mesto suon sfuogando il duolo.
I son Colui, che già nel secol d'oro
Trionfai si souente,
(Mentre da gregge armenti, prati, e campi
Piu desiato, e caro si coglieua,
E non dal'arbor d' Amicitia'l frutto)
E che'n felice poi gran tempo giacqui,
Egro, dolente, e quasi estinto in terra
Dal dì, che la Perfidia, la Discordia,
L' Ambition, l' Inuidia, la Superbia,
L' Arte, l' Ingratitudine, la Fraude,
E l' Adulation', e la lusinga
Mi teser mille insidie, e mill' aguati,
S' alzaro à volo con latenti vanni,
Contaminaro cori, e petti humani,
E sparser toschi nè piu fidi, e cari.
Dal dì, che l'empie Tullie à i proprij Padri,
Gl' Eteocli à i Polinici infidi frati,
Gl' iniqui Tolomei à i lor Signori,
Gl' ingordi Polinestori à gl' amici,
E l' auare Erifili à i lor mariti
Ingrate tanto (ò d' oro,
E di regnar' insidiosa sete)
I superbi Tarquinij, i fier Creonti,
Gl' immanissimi Attili, e gl' Ezzelini
Con tant' altri Tiranni in què lor tempi,
E'n questi non men noti, e mostruosi,
Da le Città mi discacciaro, e quasi

Mi diero bando in Terra, e nè Villaggi
(Qual nou' Astrea nel cielo)
Frà gente, che piu vil nomar non lice,
E frà fere, e seluaggi, ouili, e boschi
Trouai (ò secol rio) piu fido albergo.
Iui piu grato, naturale, e schietto
Posi il mio seggio oppresso, e lieto vissi
In pouere Capanne, v' me sbandito
De le superbe mura, essangue, e smorto
Pura semplicità ritenne in vita,
Oue al mio Nume errante in breue vidi
Tempi, & altari alzarsi, archi, e trophei,
Sciorsi gran voti, e largamente offrirmi
Poueri doni sì, ma ricchi affetti,
Ch'iui anteponsi al'utile l'honesto,
Ne brutta sete d'oro i cori infetta,
Ma di vera amicitia il vero Amico,
E'l vero Amor di ver' Amor s'appaga;
O come priue son le rozze genti
D'alti desir di pompe,
E d'arti, e di duelli, e di scienze
Talhor' insidiose, e frodolenti,
Cosi viuono anchora ignare, e priue
D'ogni iniquo pensier di tradimenti,
D'ingiustitie, di frodi, e di rapine.
Là vissi, viuo, e viuerò contento,
Ne farò piu ritorno in alta Reggia,
In fastose auree sale, e ricchi tetti,
D'adulatrice turba,
Di vahi ganimedi, e mimi, e maghe
Incantatrici hor sì fecondi alberghi,
Se reciproco amor, se amor sincero

Non

Non vi ſoggiorna, ò non riprende il ſeggio
Imperioſo, altier, ſuperbo, e lieto
Al ſimulato, e mio nemico Amico,
Ch'oſa ſcolpirſi il mio bel nome in fronte;
Se deriſi non veggio, aperti, e ſcemi
Gl'horridi teſchi, e i crini d'angui, e d'aſpi
De le noue Meduſe
Nell'allettar' Sirene
E nel ſucciarmi il ſangue ingorde Hyene.
Quelle Meduſe, ch'han labra di manna,
Petti d'aſſentio, branche di rapina,
Peſtiferi penſieri, e cori infetti
Sotto amicheuol manto à mio gran ſcorno,
Sotto vn torcer di tempie, e vn girar d'occhio;
E ſotto vn feminil', e breue riſo.
Onde come reciſi i bei lor capi
Dal'altre oblique parti, à beltà tanta
Sì mal corriſpondenti, e altrui ſcuoperti,
Vanno à far ſaſſi diuentar la gente.
Ma come ſper'io piu queſto ritorno,
Se chi pria mi diè vita, hor mi dà morte?
Se da pari d'età, d'opre, e deſiri,
Che ageuolmente vniti mi crearo,
Al primiero ſoffiar d'auerſi venti,
O d'Auaritia à i cenni, hor vengo oppreſſo,
E deluſo, e tradito? che frà pari
Naſcon l'Inuidie, e le Diſcordie vrgenti.
Già que' Romani inuitti, e veri Heroi
(Hora non piu, che'l valor priſco è ſpento)
Con queſta man, che'l cor addita, e ſegna,
E con la ſtate, e'l Verno in queſte tempie
Di verdeggianti, e ſecchi tronchi adorne,

Me

Me figuraro sopra altari, e tempi,
Per dinotar, ch'io vero al vero Amico
Apro del cor le porte, e nulla celo,
E che de i guai non men che de le gioie
Parte m'arreco, hor compatisco, hor godo.
Tale al furente Oreste
Fù l'intrepido Pilade, e s'inuitto
Nel porsi in sacrifitio per l'Amico;
Tal Polluce immortal' al suo Castore,
Tal Lelio, e Scipion' Eurialo, e Niso;
E per annouerar piu degni essempi,
Tali fur, tali sono e ben fien tali
In regger Mondi, in venerar' i Dei
(O vera Heroica prole
Del'inclit' AVSTRIA generosa, e pia)
I magnanimi tuoi FEDERICI,
MASSIMILIANI, LEOPOLDI, CARLI,
FERDINANDI, RODOLFI, ERNESTI, AL-
FILIPPI, e quei piu fortunati Heroi (BERTI,
Che nasceran di te gran' ISABELLA,
CHIARA, EVGENIA conforme
Di nome, e d'opre à la gran Dea Triforme.
O Vice Dea, ò Triuia Dea, gran Dea,
Cui non men sacra, erge, orna, accoglie, e serba
Gloriosi trophei, e simulacri
Il Belgico LEON piagato à morte,
Che tu vittime, e tempi al mio bel Nume,
Deh non sdegnar, ch'hora t'inchini, e nomi
Chi non sdegni albergar nel tuo bel seno,
Nel'alta mente sacra, e nel cor fido,
Mentre con sì bel studio, arte, e gouerno,
A risanar l'antiche piaghe intendi,

Che'n

e'n ſi bel corpo empia Diſcordia impreſſe,
placar fero Marte,à depor'arme,
ſtrugger',odij,ſdegni,ire,e furori,
d abaſſar'altieri,alzar'humili,
diſpenſar'à i degni hor premij,hor pene,
te cingendo d'immortal'alloro
rinouar la bell'età del'oro.
Ecco,mentre reſpira il pio Conſorte
Sotto'l giogo del'armi,e de le pugne,
L'almo Campion che i tuoi deſiri adempie,
Del'HESPERIO Valor la Monarchia,
Cui non ſpauenta la Fraterna imago,
Che del hoſtil',e del ſuo proprio ſangue
Tinſe de l'Ocean l'onde tremanti;
Cui non alletta à i patrij fauſti,& agi
Ne'l congiugale, ne'l materno affetto,
Ma da i ſtimoli miei ſpronato ſuda
Trà i guerreggianti BELGI,
Ne gl'interrotti ſonni à ſuon di trombe,
Di bellici tormenti,e di tamburi,
Per conſacrar'à me ben mille cori,
A te tante Città,à ſe trofei,
Tempi di gioia à pij,d'horror'à rei.
Hoggi(e ben vi parrà gran merauiglia)
Vedrete anchora,ò Spettatori,vn Moſtro,
Vn ſeluaggio crudel',horrid',e fiero
(A ſcorno & onta altrui,& à mio pregio)
Romper',e violar(mia ſol mercede)
Per l'amicheuol la paterna legge;
E quel ferino,& inhumano core,
Che non conobbe mai pietà,ne fede,
Di noue crudeltà ſolo ricetto,

Hoggi

Hoggi vedraſſi al Paſtorello Amico
Far don d'Ardena al mio bel Nume humile;
Hor ſe de i loro mal graditi Amori
Goder potranno gl'affannati Amanti,
Non adempito il MAGICO LEGATO,
Cheti, & attenti, ò Spettatori, il fine
State à veder; mentr'io à ſi bell'opra,
Et à ſi degno officio d'Amicitia
M'accingo, e placo al Valoroſo Amante
L'empio Moſtro ſeluaggio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

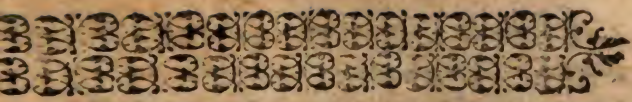
ARDENA, MAGA.

A. *Merito dunque biasmo*
Per dir ch'i' sia d'Amor seguace, e serua?
Di legittim' Amor? di casto amore?
Tolse l'arcier' inuitto
Il folgor' al Gran Gioue,
Le Saette ad Apollo; à Marte l'elmo
A Mercurio la Verga, il Tyrso à Bacco,
A Nettunno il tridente, e'n somma à tutti
Gl'altri potenti Numi, à Dei, à Dee
Tolse l'altiere insegne, e i gran trofei;
Hebbe tal forza in ciel', hor quà giù'n Terra
Il vincitor de Dei (ò cara Madre)
Non haurà tanta possa
Dà humiliar sotto il suo dolce giogo
Vn sol feminil petto? vn cor vacante
Quì ne le selue Arcade?
Doue l'aria soaue, il sito ameno,

Il vagheggiarui vn colorito prato,
Vn lauro ombroso, vn limpido cristallo,
Vn bianco cigno, vn garrul'augelletto,
Hor'un ceruo, hor'un lepro, hor'un castore,
Che segue la compagna à lieti sbalzi.
Quasi ad amar c'insegna, alletta, e sprona.
M. De la forza d'Amor già viuo esperta; (fa)
Ch'anch'io nè miei prim'anni appressi (ò Nin-
Trà lunga esperienza, e varij essempi,
Che ne la mente serbo, quanto possa
Vna gradita seruitù frequente,
Vn caro dono, vn'iterato prego
Di ben perito Amante,
E quanto possa vn amoroso sguardo,
Gratia, Beltà, Vaghezza, Industria, & Arte,
Che tu col vano Volgo amor'appelli;
Da che gli Dei del'herbe Apollo, e'l figlio
Esculapio, & io, ch'altrui non cedo,
Medea, Megera, Alcina, Armida, e Circe,
Che penetrar del ciel gl'alti Secreti
Con magic'opre, e mosser l'ombre Auerne,
Sanar non sepper mai con piu bell'arte
L'immedicabili amorose piaghe,
Che col renuntiar per Citherea
Le reti, e i cani à Cinthia il dardo, e l'arco,
Giunte ad vna due voglie, ad vn duo cori;
Onde non biasmo Amor, ne te condanno
Per non recar'à me piu biasmo, e danno.
Sdegno sol'in Amore
L'implacabil'ardore,
In te l'inhonestà, l'irreuerenza,
In me l'intolerabil sofferenza,

Mentr'osi violar per quell'iniquo
E ch'io lo soffro (ohime, ci guardi il cielo)
L'ultima volontà del Mago Padre (se
Nel MAGICO LEGATO ch'egli impo-
Di què piu degni, e piu fecondi campi,
Che nel'Arcadia il sole ammanti, ò giri,
Serbati al dì solenne di tue nozze
Per lo futuro vincitor del Mostro,
Di cui verrai fortunata sposa,
.E che LEGATO è questi (ò Genitrice?)
.Hor lo saprai. Quando le stanche Parche
Troncar del Genitor lo chiaro stame,
E che dal ciel chiamata
Salì l'alma felice à miglior vita,
In queste voci estreme
(Mentre Pastori, e Ninfe lagrimando
Gli fean corona intorno al'ultim'hora)
Proruppe il Saggio Mago.
Intatta sposa Ardena al vincitore
Che'l cielo eleggerà del fier'ATLANTE:
Serbisi, e plachi il valoroso Amante,
Front'à fronte pugnando, vn casto core,
E là nel'ampia grotta,
V'giace il cener sacro, v'd'anno in anno
L'esequie sue funebri
Suol celebrar l'Arcadia in honor suo,
Lasciò scolpiti i carmi in viua pietra.
A. A lunghe, e dubbie nozze (à quel ch'io sento)
A dolcezze amarissime, e funeste
(Madre, dirollo pur, che troppo m'ange)
Son (lassa) quasi schiaua destinata.
Ma che Legato è quest'ò cara Madre?

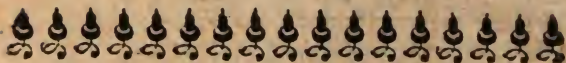
Che

Che legge intolerabil' & ingiusta?
Contra'l feroce Atlante
Dourà pugnar'in ſingolar duello
Chi, per gratia del ciel, bramaſſe vnirſi
In matrimonio meco?
Qual folle oſerà mai trouarſi à fronte
D'un ſi nefando e ſpauenteuol Moſtro?
La cui tremenda deſtra
Pon'in fuga, & atterra
Cinghiali, Orſi, Leoni, Draghi, & Hydre,
Panthere, & altre moſtruoſe fere.
M. Se depoſto l'affetto, che t'adombra
Meglio al paterno oggetto t'appigliaſſi,
Sapreſſi (ò ſemplicetta)
Che quanto è più'l valor del prode Atlante,
Tanto maggior decoro il ciel ti ſerba;
Perche, ch'impugnerà ſi bella impreſa
Contra l'altier'à ſingolar certame,
Hora che tanti n'hà già tratti à morte,
E che mercè de la vittrice deſtra,
Haurà di tal vittoria la gran palma,
Forz'è, che queſti ſia vn Dio del cielo,
O pendente da Dei, ò vnico in terra
Da ſommi Heroi, da ſemidei diſceſo.
Onde nou' Arianna
Venghi rapita in cielo, e venghi madre
(Ecco'l paterno oggetto)
O di diuina, ò almen d'Heroica prole.
Hor con tali conforti,
Che nobil mente in nibil core infonde,
Impara à ben ſoffrir'honeſto Amore,
E ad obedir'a la paterna legge.

SCENA II.

ARDENA sola.

O Come ſcempia tema, e praua vſanza
Indegnamente opprime, & auiliſce
Il noſtro feminil pregiabil ſeſſo.
Gli è pur' ageuol coſa
Il ſottopor', e ſoggiogar l'altrui,
Quando'l timor nel'un, l'ardir nel'altro,
Fortezza in queſti, e debolezza in quelli
Diuerſamente alberga.
Ma ſe le voglie altrui frenar non lice,
Che ſon (gratia del ciel) libere nate;
Com'oſa man mortal, profana, e vile
Sottopor', e legar' à viua forza
Quel che pur ſciolſe man diuina, e ſacra?
E noi per non opporſi al maſchil ſeſſo,
Come pauroſe in ſi gran ſcorno (ò Donne)
Viuiam beffate, e priue
Del caro don del cielo, e di Natura?
Quei libere creoſſi al Mondo, e queſti
Non men perfette membra, anzi piu degne,
Ch'al'huom nato à i diſagi, à noi conceſſe;
Che ſe rende piu vaga e piu perfetta
Il ſaggio Artiſta l'opera ſeconda,
E piu l'adorna, e piu la fregia, e liſcia
De la primiera, che confuſa ordìo,

La Donna press'al'huomo dal gran Gioue
Artifia almo, e diuin creata, dee
Goder membra piu scelte, e piu perfette,
O se al huom' il saper, l'arme, e la forza,
La gratia e la vaghezza egli à noi deo,
Con qual'arme piu forti, e valorose
Si supera l'altier, e mal suo grado
Si rende à noi soggetto. Il forte Alcide
Fu pur vinto, legato, e alfin schernito
Da la sua bella Iole,
Ch'una vil feminella filatrice
Si fè talhor per aggradir l'amata,
Et altre trionfar di mille, e mille.
Nel'arme anchor (folle mia mente, e vile
Hor che cedeui al maschil sesso in forse)
Che non oprò quella viril Telese
Contra Spartani: e che non feo Priscilla,
E Zenobia, e Valasca, e l'Amazzoni
(Honor del nostro sesso) armate in campo?
E nel saper Cassandra, Aspasia, Safo,
Melpomene, Carmenta, Egeria, e l'altre
Che del sesso viril fan girci à paro,
E superarlo quelle saggie donne,
Che fan restar' à casa i lor mariti
Al'aspa, al fuso, al vil gouerno intenti,
E come già da la Nutrice appresi,
Sedono le virili in Magistrato
Giustitia amministrando à i lor soggetti.
Hor' io unica figlia, al mondo in pregio
Per le doti del cielo, e di fortuna,
Nel piu vago fiorir de gl'anni miei
Imparerò soffrir' ardente amore?

Ma come lo sofferse il Pastorello
De gl'armenti d'Admeto, il gran Tonante
Per Danae, per Io, e per Europa,
L'aria, l'acqua, la terra, e'l centro istesso
D'amorose dolcezze albergo e nido?
Con l'essempio del ciel, ch'imitar lece,
Soffrirò anch'io vn si possente Nume.
Altri s'habbia gl'Heroi, l'altezze, e i fasti,
Regga il ciel col gran Gioue, e se ne vanti,
Me sol diletta, e di seguir aggrada
Quel gentil pastorello,
Che per mio sposo il caro Padre elesse,
Per trar d'affanni, e por l'Arcadia'n pace.

SCENA III.

GIACINTO, FORESTO.

G. *COsi (d'altezze in vece, e di thesori,*
D'alzarsi Altari, e Tempi, e di mortale
Farsi immortale, e gareggiar cō i Dei)
Drizzasse ogni Pastor l'inferma mente
Al diuin culto, al solleuar gl'afflitti,
O di Natura almeno al'alme leggi,
E l'orme auenturose alfin seguisse
Di quell'età beata,
Età diuina, e vero secol d'oro,
Quando vn voler conforme, vn puro affetto,
Vn cibo benche rozzo, e vn rozzo manto,

Senza ſudor', ò legge, ò cura humana,
L'alma Madre Natura,
Non l'empia ſorte diſegual Matrigna,
Comunemente diſpenſaua à tutti,
E ogn'un ſi compiaceua del ſuo ſtato;
Come ſenza querele, inuidie, frodi,
Inimicitie, liti, ſtratij, e morti
Hor ſi godrebbe del motor ſupremo
Queſto terreſtre globo, e i dolci parti,
E ſi vedrebbe anchor l'età del'oro.
I quanto à me (Paſtor) dal dì che nacqui,
A queſt'aurea, felice, e prima etade
Sempre drizzai, e drizzo i miei penſieri;
E per queſti laſciai quelle ſuperbe
Mura d'ambition', à cui diè nome
Vn figliuol di Saturno, e quí ne venni
V' del poco contento in dolce pace
Godo piu che del molto in guerra amara,
A Pan, Liceo, e à la gran Dea ſeruendo;
Se ben non ſdegnò poi il gran Miniſtro
Di preſtarmi ad Ergaſto,
Al gouerno di gregge, à ſcacciar lupi,
A ſpianar macchie, à coltiuar ſue Terre.
F. Vn generoſo inuitto, e nobil core
(V' bell'aura d'amor vaga del vago,
E deſir d'aggrandirſi, e d'inalzarſi
A piu ſublime grado alberga, e ſpira)
Sdegna quel che tu pregi, e da ſe ſgombra
Queſto pago deſio,
Poſſeſſo inutil di codarda pace,
E gran viltà di mente;
Non men che ſgombrar ſoglia aura ſpirante

Da ciel ſereno, e vago oſcura nube,
O ſaggio Agricoltor l'inutil pondo
De i ſecchi tronchi, ò de i confuſi rami
Da pargoletta verdeggiante pianta,
E quinci aſpira à glorioſe impreſe.
S'ogn'un ſi compiaceſſe del ſuo ſtato,
Tal'un ch'hor tiene imperioſo il piede
Nel piu ſupremo, e piu felice grado
Di queſt'altiera rota di fortuna,
In quel'infimo, e vil'ancho il terrebbe,
Doue ò Natura, ò'l ſuo demerto il poſe.
Viliſſimo di ſangue, abietto, e ſtrano
Fora ſempre rimaſo (eccone eſſempi)
Il primo Ré de Parthi, e vil ſcudiero
Quel hora ſi famoſo Ptolomeo,
Ch'à i duo Regni d'Egitto, e di Soria
In regal manto aſceſe, vn vile Artiſta
L'Iſaurico Leon, che d'Oriente
Alfin l'Imperio ottenne, e quel che nacque
D'un pouero villan', e che diuiſe
Con Coſtantin l'Impero, e'n ſorte n'hebbe
Scettri, e Corone in Aſia, e'n Oriente
Simil'al genitor fora rimaſo.

G. Non à tutti, ne ſempre
L'amica ſorte, e'l ciel benigno arride.
Incerti ſono i fini de l'impreſe,
E rado in pouertà languente, e vera
Diſturbatrice d'ogni gran penſiero,
L'ambition, ò la ſuperbia annida.

F. Queſta d'honor nemica pouertate
Dourebbe tanto piu mouer'ogn'alma,
Et infiammar', e ſtimolar'i cori

A periglioſe impreſe, à pugne, à morti,
Quanto piu dura, e languida ſi moſtra;
Che perder nulla può chi nulla tiene:
E cui d'ogni miſeria al'imo hà ſpinto
Vindice, e giusto fato, ò'l proprio fallo
Che coſa nocer puote il cangiar ſtato?
Senza principio d'opre, à fin beato
Non giungerà giamai ſtato mortale;
E ſe'l Nocchier per lo timor de' uenti,
O del incerto fine de l'impreſe
Non oſaſſe ſolcar tant'onde, e tanti
Impetuoſi, e periglioſi mari,
Come verrebbe il Mondo
A la cognition di noue terre,
Et egli in pregio, & immortal per fama?
Com'acquiſtar potrebbeſi il bel nome
Degno guerrier d'un nouo Marte in terra
Se temendo il ſucceſſo
Di ſanguinoſa guerra, non oſaſſe
Entrar in campo à dimoſtrar ſue prodi?
E come lo ſtudente, ò l'eſtraniero
Hor quinci, hor quindi errante
Per veder noui riti in noue terre
D'eſperienza auanzarebbe ogn'altro
Se ſoggiornaſſe nel paterno nido
Per tema de i gran riſchi, ò de i diſagi?
Ma che tanta viltà? che codardia?
Vn'Annibal, vn'Aleſſandro magno,
Vn Scipion, vn Ceſare, vn Pompeo
Deue ſcaldar'ogni agghiacciato core,
Onde'nfiammato ad alte impreſe aſpiri.
G. Facilmente s'aſpira,

Che facil'ancho, è l'impugnar; ma duro
E'l conseguir l'intento, oue si soffre
Varia sorte d'affanni, e di disagi.
Ne men'acerbo, e duro
E'l conseruar lo conseguito, oprando
L'inuidia altrui latente, ò manifesta.
O quando sei de la gran rota al colmo,
E ch'à grado maggior salir non puoi,
Forz'è pur che colei,
Che'mperiosa, e cieca il tutto moue,
Quella giri, & aggiri; e che tu cada.
Lo stato oue ti troui
Quant'è maggior, tanto peggior caduta
Ti prepara, e minaccia;
Che nel'eccelse torri, e ne i gran monti
Piu tuona Gioue, e soffia Borea, & Austro,
Che ne le ignote, oscure, e cupe valli;
E quel che non può torti.
L'insidiosa destra del nemico
Souente il caso, e sempre morte adegua.
Seguì quel sì magnanim'Alessandro
(Al cui gran cor si vide in bella lega
Giunto l'honor, la gloria, la fortezza,
La risolution, e ogni valore).
L'impresa à debellar quest'Vniuerso;
Domò la grand'Athene, ruppe Thebe,
Conquistò l'Asia, soggiogò l'Egitto,
Vinse i Tartari, gl'Indi, i Babiloni,
E qual Monarca trionfo del Mondo,
Vinto piu volte da se stesso, e vinto
Da inuida Parca alfin, poco veleno
Gli tolse l'imperar, l'alma, e la vita:

E'l gran Pompeo, che di splendor ne i gesti
Ne ad Alessandro, ne al fort'Hercol cesse,
Dal'empio Rè d'Egitto, già suo seruo,
Scemo non fù del'honorata testa?
E quel Troian spergiuro, à cui piu lustri
Regia corona circondò la fronte
Non fù priuo del Regno? alfin di vita?
E Theseo, e Perseo, & altri mille?
Scendi poi da i piu forti à i piu sagaci,
Ch'anch'essi fur nominati sì felici;
Troua vn saggio Caton', un saggio Homero,
E mira quel bel fin, che mal seguiro,
E che ben insegnaro, e alhor vedrai,
Che non si può dir vile vn Cincinato,
Ne quel che serue à i boschi à seruir nato,
Che vita pastorale,
Com'è d'ogn'altra vita
Piu rozza, pura, schietta, e naturale,
Così d'ogn'altra dipendente d'arte
Hor'emula, hor nemica di Natura
E piu beata, e degna, ò la piu bella
(Se beato nonè stato mortale)
Perfetta questa, od imperfetta quella.
F. L'esser'inuidiato è sempre meglio
Che'l brutto inuidiar', e di ricchezza
Vna breue caduta alfin de gl'anni
E piu facil per certo à tolerare,
Che quella vrgente, e ria di pouertate,
Oue ad ogn'hora soffri
Mille, e mille miserie, e mille guai;
Che se pur cadi (e rade volte auiene)
Dal colmo de le gioie

Al'im

Al'imo de le noie,
Col rammentarsi vn saggio i primi fausti,
E l'instabilità de la fortuna
S'adatta à sostenere la caduta,
Qual vecchia si, ma gloriosa Donna
Cui mentre reca duolo, il crin cadente,
L'horrida crespa fronte, e'l bieco sguardo,
Pur'aggradisce, pur s'appaga, e gode
Di darsi vanto, e di narrar festosa.
De suoi verd'anni i piu felici amori,
Le gratie, la beltà, le feste, i giochi,
La seruitù, le giostre, i fausti, i doni
Le gelosie, le risse, e li duelli
De suoi deuoti, e reuerenti Amanti,
Gloriosi sospiri indi trahendo
Con piu dolcezza, che'ngozzar non suole
Solenne ghiotto à fauellar di Bacco;
Ma ne la pouertate,
Oue non è ristoro, ne conforto,
Se cadi, cadi disperato affatto.
Aggiungi anchor che questi gl'ori, gl'ostri,
Gl'agi, le pompe, i fregi,
Le porpore, le toghe,
I trionfi, gl'allori,
Et ogni bel decoro
Ministra a la Richezza, & à i Primati.
G. S'hai tanto il cor ne le grandezze inuolto.
Chi ne l'Arcade selue
Frà armenti, e gregge, in pouere capanne
Te nouo forestier condusse, e trasse?
E non in ricca Reggia
Frà personaggi illustri

Meta de tuoi desiri?

F. Amor', e'l chiaro grido al mondo sparso
Del'unica beltà d'Ardena Ninfa
Habitatrice di cotesti lidi,
Qui frà tugurij, e gregge
In manto pastorale mi condusse.
D'un magnanimo cor condegna impresa.
Mentre desir' ardente
D'angelica bellezza al degno acquisto
Dolcemente l'alletta infiamma, e spinge.

G. Altri pensier piu graui
Ch'amorose follie ingombran certo
Questo sen, questo core:
Ma per mia fè che tu, cui tanto cale
Questo sprono d'honore ad alte imprese,
T'appigli (ò valoroso) à bel soggetto
Seguendo donna veramente Donna
D'effeminati cori,
E di lasciui amori;
Donna, che amante è vn flegetonte ardente,
Senz'honor, senza fè, senza ritegno;
Donna che amata è vn'Idolo d'orgoglio,
D'ambition, di fasto, e d'arroganza;
Donna alfin, che se t'odia,
Com'è senza misura nel'amare,
Così è nel'odiare. Odi, e saprai
Quel che mal crederai.
Questa tua Ninfa à punto, questo istesso
Idolo tuo, Ardena cacciatrice,
Che con dolce idioma, e dolce canto,
(Vè che ben la conosco) inuesca, e coglie
Piu domestiche fere, che seluagge,

A me

A me dariasi in preda,
(Se gl'è ver ciò che Dafne mi riffere,
A cui costei non cela alcun secreto)
A me cui sola cura
Di gregge, e di campagne aggrada, e preme;
E tant'altri Pastori suoi seguaci,
E suoi piu degni amanti (odi pazzia)
Altiera, e disdegnosa abhorre, e sprezza.
F. *Odo in mio prò, s'un mio pensier non falla.*
G. *Ma se bèn'i solea penderle à lato*
Compagno di sue caccie in queste selue,
E portarle hora l'arco, hor la faretra,
Non ti creder però, ch'ella si vante
D'hauer colto à la rete
Con amorosa, e lusingheuol'esca
Vn cor' effeminato, vn cor lasciuo,
Perche trà l'herbe incognite, e siluestre
Quella piu velenosa, e piu putente
De la malitia feminil scuoprendo,
M'auidi vn giorno, à l'altrui spese, quanto
Indegnamente l'huom s'ange, e tormenta
Per vn crin tinto, per vn liscio volto,
Per vna gonna fabricata ad arte,
Che'l corporeo difetto asconde, & orna;
E con cor risoluto, e piè fugace,
Fuggirò (dissi) amor pria che m'inueschi,
E s'è la donna il visco, e'l suo stromento
Da tormentar'i miserelli Amanti,
Sdegnerò quante Ninfe, e quanti amori
Coua l'Arcadia, e l'amorosa Dea.
F. *O bella occasion da discuoprirmi.*
G. *Cosi d'amor trionfa, e beffa, e vince*

Vn pouero pastor questo tuo Dio,
Che tu sì forte stimi: e si possente.
Conuiensi à me l'alloro, à me la palma,
Ch'inuitto è questo seno, e questo core
V'non può penetrar lasciuo amore.

F. Quel che vittoria stimi, è codardia,
Se codarda è la fuga; inuitto core
E quel che ben soffrendo vince amore.

G. O folle, e quando mai vinse il perdente?
Se soffri amor, tiranno il fai, se'l nutri,
Nutri l'angue nel sen che ti da morte,
Tu la perdita tua, Vittoria chiami.

F. Dolc'è la tirannia, vittoriosa,
E soaue la perdita del'alma,
Che dolce amor rapisce,
Ma nol può giudicar chi non lo proua.
Hor qual piu bell'humor s'udì già mai?
O qual piu gran viltà? fuggi d'Ardena
I scintillanti lumi, e fuggi amore?
Puoi arrecarti (ò te felice) in grembo
A la piu degna Ninfa del'Arcadia,
Al'unico splendor di questi boschi,
E tanto se nemico di te stesso,
Che sdegni le tue gioie? hai folle à schiuo
Ninfe, beltà, grandezze, Amor, e quello
Ch'ogn'altro à sommo bene, à somma gioia,
A sommo pregio, à sommo vanto arreca?

G. Pregisi pur Giacinto, e diasi vanto
Di conseguir i piu pregiati honori
Nel coltiuar', e ben comporre i campi
D'alberi ben contesti in bella schiera,
E d'ornarsi di palme, e di trofei

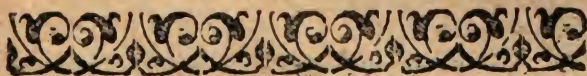
Nel

Nel ſaettar, nel'auentar' il telo,
Nel'adoprar la fromba,
Il tridente, l'aratro, e la ſampogna,
Nel lottar' à vicenda trà Paſtori,
E nel goderſi qualche buon capretto
De i miglior de la greggia,
Con mille ſaporetti
D'odoriſere herbette in varij modi,
Altri ſi vanti poi
D'Amor di Ninfe, ò d'agguagliar gl'Heroi.
F. Fortunato Paſtor; mirabil gelo,
Che l'agghiacciato cor d'Ardena infiammi
Senza disfarti al ſol de gl'occhi ſuoi,
Non mi negar ti prego vn ſol fauore,
E'n guiderdon habbiti vn gregge in dono,
Che Melibeo mi paſce. G. ò gran bontade,
E che vuoi tu da me? F. quel che tu ſprezzi.
G. Forſe quelle grandezze, e quegli honori
Che teſtè mi diceui?
Se qualche amica ſtella
Tai gratie, e tai fauori à me deſtina,
Ecco la man paſtor, ſian tuoi, ſian tuoi,
E que ſcettri, e corone habbiti in pace.
F. Altro che ſcettri, e Regni, e nulla inſieme
Ti chiederò, ſe quel che ſprezzi io chieggio;
Vna Ninfa à te pia, à me crudele;
Tanto da te ſdegnata,
Quanto da me adorata;
Queſt'è la bella Ardena
A me gioia, à te pena.
G. E pena, e morbo, ch'ogni guſto ammorba.
F. Hor ſe mi neghi tu coſa che ſprezzi

Ben ti poss'io chiamar proteruo, ingrato,
E sconoscente amico; e se l'impetro,
Miracol inaudito hoggi vedrassi,
Ch'à duo desir discordi i gusti vniti
Fia gioia la Discordia.
Ma come non fai motto?
Par che ti turbi in viso? ò pouerello,
Ergi le palme al cielo,
E rendi gratie à i Dei, e al caro amico
Di sì bella ventura, e bello scontro,
E non star sì pensoso;
Che ne le cose certe
Prender nouo consiglio è gran difetto,
E sì per nostra neghittosa colpa
L'irresolution, e l'interuallo
Noce, e souente d'un gran ben ci spoglia.
G.*Poco accorto amator; s'i sol' auezzo*
A rastri, à gregge, à campi, à boschi, à piante
Non sò quel che sia amor, ne come impiaghi,
Ne men come si sani,
A mal chirurgo per sanar ricorri;
E quel ch'arrechi à somma mia ventura,
E ventura da corti, e non da boschi;
Ma qual soccorso anchor potrei prestarti?
O quai fauori, e non in vano attendi
Da la Ninfa, ò da me? già non t'è nouo
Del MAGICO LEGATO *il chiaro grido*
Per tutt' Arcadia sparso?
Che qualunque Pastor (ecco'l costrutto)
Prima che vnirsi in matrimonio seco,
Debba priuar di vita
Quel sì feroce Mostro suo germano

Domator de giganti, e de ſeluaggi.
Hor guata (amico) doue aſpiri, & ami,
Ma tralaſcia, tralaſcia (ne t'increſca,
Se ſaggio ſè) sì perglioſa impreſa,
E vie più degnamente ne le gregge,
O ne le terre loca i penſier tuoi;
O torna, torna al tuo terren natio,
Tornaui pur; deh torna Cittadino
Trà pompe, faſti, e fauſti,
Che già non fà per te d'eſſer Paſtore.

F. *Tornar'i à la Patria*
Senza l'amata preda? amico mio,
Non per fuggir nò nò; per vincer venni.

G. *Guarda bene ti dico,*
Che per vincer' altrui
Tu non perda te ſteſſo;
Ma comunque t'aggrada ama, ò diſama
Ch'i non ho tempo, ne penſier ſi vile,
Da conſumar' in amoroſe ſole,
E ver la greggia drizzerò miei paſſi.

SCENA IIII.

FORESTO ſolo.

F. *HOr veggio ben la cecità d'amore.*
Per la beltà d'Ardena queſte ſelue,
E gl'antri, e le cauerne, e i mõti, e i fiu-
Riſonan tutti in lagrimoſi lai, *(mi*

E i miseri Pastori
Lasciano terre, e gregge in abbandono
Sol per seguir tal deità celeste,
Et ad ogn'un quest'empia vn duro marmo
Dimostra l'alma, e vn freddo ghiaccio il corpo,
Et hor si dona in preda (e'l soffri amore?)
D'un ruuido bifolco, ignaro, e vile,
Nel cui si rozzo petto amor non cape,
Ne la propria salute, ne l'altrui.
Ma che? se non e dato à questo sciocco
Libera auttorità (ne l'hà la Ninfa)
Da poter dispensar si degne nozze?
E se conuien (intolerabil legge)
Impugnar prima il ferro, e con la destra
Aprirsi il varco à conquistar l'amata:
Dunque in sì dura, e si tremend'impresa
Che debb'io far, che mi consigli amore?
Ma (lasso) à qual vittoria, à qual trionfo
Incontr'amor aspiri, s'al nemico
(Pusillanimo cor) chiedi consiglio?
S'al tuo nemico amore
Effeminato cedi,
Et offri l'arme, ond'egli
Altiero piu del'uso, e piu potente
T'impone, ancide, e suena? e tu, tu, come
Nato ad Ardena, à lei, non à te viui?
S'à lei nato, à lei viui, ed à te mori?
Se te stesso confondi, e ti guerreggi
Con armi d'egre cure, insogni, errori,
Pentimenti, timori, ardir, e fughe?
Sgombra questo mortifero lethargo,
E placa omai, e (quando possi) ancidi

Il velenoso verme, che t'attosca.
O almen conosci, vano, e cieco amante,
Mentre ch'unico cibo, e si soaue
Ti fai del uagheggiar l'altrui bellezze,
Che quel, ch'al'occhio è vita, è morte al core.
Ma (lasso) che pur troppo i me n'aueggio;
Tocco la piaga sì; ma che mi gioua?
S'al'armata ragion, che tenta aprirla
Qual chirurgo gentil, rintuzza i ferri
Quest'empio arciero, & ogni lume ammorza
Con noui strali, à noue piaghe intento?
Ne vi si scorge alcun rimedio, oprando
Cieco amor, cieco amante? quiui alfine
Vuol risolution', e buono, e presto
Soccorso; che se debole, e se tardo,
L'incendio del tuo mal, che già soprasta,
Qual vorace Cariddi
E l'honor', e la vita, e i beni, e l'alma
Ad vn'inghiottirà, ne varrà poi
Il pentirsi ò'l dolersi fuor di tempo
Gridando al cielo aita.
Già la tua greggia, col sudor che sai,
Ridutta in queste strane, ignote valli,
Và dispersa & errante, e forse è preda
Di famelici lupi,
E lasci inculti i campi, e derelitta
La sfortunata, e pouera capanna,
Se ben quiui t'infingi vn nouo Crasso;
Ne'l desir de la cara, e dolce Patria,
Ne men l'amor de i genitor t'affrena;
In quella lor'età canuta, e stanca,
Di gioie, e gusti inuer sol bisognosa.

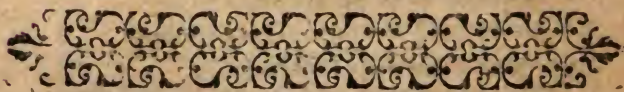
Hor

Hor s'io . . . hor s'io tentassi . . : con inganno
(Temerario pensier la terra vltrice,
Anzi che profanar'il diuin culto,
Ne le viscere sue viuo m'absorba)
Tentassi, e che? con arte
Di trar'; ah, nò; si pur di trar'à morte
Furtiuamente il Mostro; alhor ch'ei solo
Caccia per queste selue? e dà vn cespuglio
Drizzargli al core vn stral di fina tempra,
Et atterrarlo, e rapportarne il teschio
Per segno di trionfo, e poi sacrarlo
Del'alma Dea de boschi al tempio sacro,
E godermi la Ninfa in simil guisa
Qual legittima sposa?
Si ben; ma di qual gioia simil preda
Fora mai, trà li duri
Sproni di conscientia ogn'hor trafitto,
E tormentato il core?
Preda di doglie, perditrice preda,
E ben noiosa gioia veramente
Fora la mia, e l'infelice amata
In ira al cielo, & in disprezzo al mondo,
Inquieta, dolente, e sempre afflitta.
Hor non è meglio? è meglio, è meglio certo,
Che tenti liberal', e larga mano
(Ne per repulse il ritentar'oblij)
Di corromper'à prezzo
Il sitibondo Mostro.
Ma che però? se'l MAGICO LEGATO
Altramente prescriue? e quell'ingordo
Di scettri, e di corone auido troppo,
Di pochi doni, e di promesse assai

(O dura

(O dura pouertà) piu non s'appaga?
Perche dunque in sua vece
Non procurar la morte à quel suo drudo,
A quel suo feminil gradito amante,
Che nel piu bel silentio de la notte
Si dee ridur dà lei?se ben s'infinge
Casto amator',e del su'amor sì schiuo.
Ma che colpa vi hà egli? (oh) egli mi toglie,
E si gode quel bene,e quei fauori,
Ch'ella per sua cagion forse mi nega.
E se mai non m'offese l'innocente?
Ne men m'offende per gioir di quello,
Che'l ciel benigno,e largo,
E la sua buona sorte à lui destina?
O m'habbia offeso sù;colpeuol sia,
E già punito, e morto à dritto,ò torto;
Che fia poi?che fia poi? haurai per questo
La Ninfa à le tue voglie ingorde,e brutte,
O non piu degnamente i sdegni suoi?
E lungo essilio, e dura morte al fine
Condegno guidardon del'homicida?
Hor che piu,ò mio core?
(Ah)che troppo tentasti,
E tentando operasti
Quello che amor prescriue,
Ne l'amorose sue oblique leggi;
Gl'offici d'altre Ninfe à fauor tuo,
Gl'inganni,i preghi,i voti,
La forza,i sdegni,i doni, le promesse,
I lochi solitarij,e i piu potenti
Del sonnifero Bacco almi liquori,
E non giouaro,ne giouò l'indurmi

A cre-

A credere, e prouar sole d'incanti,
Caratteri, scongiuri, herbe, e fatture,
Ne'l coprir l'arte, e l'amoroso inganno
(Perdon' ò ciel) sotto'l gradito, e sacro
Titolo di legittimi Himenei.
A tal, che se sol fora ò marmo, ò ghiaccio
Quel'ignoto suo cor, tante, e tant'opre
Strutto, e sfatto l'haurian, non che rimosso.
Hor che piu dunque? arresta
(O trauiata mente) arresta il corso,
Che come in vano agogni, inuan t'aggiri.
Anchora sento il mio desi in peruerso,
Che ver l'horrido Mostro
Drizza noui pensieri, e noua pugna
Per espugnarlo à forza;
Ma con qual forza, ò cō quai arme? (ah) fuggi
(Meschino) fuggi, ò risoluto segui
Vn generoso, e giusto sdegno, e seco
Espugnerai Amor mostro maggiore.

SCENA V.

CLORI, FILLI.

C. DRitto è ben, che l'amata ami l'amante,
Ma non che pria sospiri;
Conuien'al huom'infermo
Ver la medica Donna vsar quest'arme.
L'humil prego (mia Filli) in bella Ninfa

Atta à ſtrugger d'amor mille, e mill'alme,
Piu del'auttorità, che del'honore
Scema & oſcura certo. F. e che debb'io
Come candida neue
Al caldo ardor del ſol disſarmi amando,
E non chieder'aita?
Amor vuol pur gran core, e lingua ardita.
C. Chieſta aita, e negata
Duol'à duolo riueſte;
Ne fora ardir'il tuo, ch'humil'è'l prego,
Fora humiltà, non piu virtù, ſe vana.
Queſt'amoroſo ardore è come il tuono,
Che ne ſpauenta piu, che non ancide;
Onde ſe ſei d'amor tanto ſagace,
Quanto ſerua e ſeguace, altr'arme, altr'arte
Apprenderai, e impugnerai per certo.
F. Se nel canto al'augel, che harmonizando
La cara amata alletta, inuita, e chiama,
Al colombo nel becco, e nel ſuſſurro,
Nel muggito al'armento,
Nel bel volto à la donna, e ne la lingua
Poſe amor'e Natura il ſuo valore,
I del mio mi varrò; quai miglior'arme?
C. Ben t'apponi à la trama,
Se'nteſſerui ſaprai con ſcaltra mano,
Con intrepido core, e ſtabil fronte
Hor gioconde luſinghe, e lieti vezzi,
Hor dolci ſguardi altieramente humili,
Hor placide repulſe, hor breui ſdegni,
Et ogni bel'inganno
Di frodolente nò, ma nobil core
Dà farti ſchiauo, non che ſeruo amore;

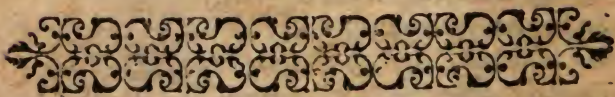
Se poi l'amato t'ode, ò ti contende,
L'ammolirai, anchorche fosse vn marmo.
L'augel ch'al vischio scherza alfin s'inuesca.
O se vuoi trionfar di mille amori
Per trarne degno titolo di bella,
Scalda 'l seguace, il fuggitiuo alletta,
Il timido assicura, l'altier pregia,
Il temerario frena, odi 'l loquace.
F. *Piano. Se non m'inganna*
De la concetta forma ombra fallace,
Quindi scorgo 'l pastor, l'Idolo mio.
C. *Già scuopro la sua greggia*
Ne i verdi paschi del vicino colle;
Mira que suoi montoni inghirlandati
Darsi di cozzo, e star le pecorelle
Senza pastura, à risguardarli intente.
F. *Dunque è desso? ò mia sorte.* C. *vè, che caccia*
Col noderoso cerro, e'l fido cane
Verso l'ouile la pasciuta greggia;
Vè, che ratto sparisce: ell'è già chiusa,
E soletto vien'egli à questa volta.
F. *Deh poi ch'egli vien solo, amata clori,*
Se non per mio fauor, per tuo diporto,
Vsiam' ogn' arte da destar' amore
In vn si duro & agghiacciato petto;
Diamgli l'assalto pria con dolci note.
C. *Nel' apparenza sì; ma che'n effetto*
Sian ritrosette, dispettose, & aspre,
Pur che l'asprezza non le'nduri, ò'naspri,
Ma sol le renda alfine in bel concento
Dolci, lasciue, innamorate, e serua
Qual degna scelta d'herbe à stillar poste,

Che

Che amare queste, dolci quelle, e l'altre
Mordaci, acute, acerbe,
Per contrarietà fanno il liquore
Di miglior tempra, e piu perfetto, e forte;
Il cui vigor'vnito (se disgiunto
Riman confuso ò vinto)
Ogni durezza domi, & ammolischi,
E come in corpo infermo,
Se l'vn riparo vi s'infetta, ò perde,
Piu cure vnite diano bando al morbo.

F. E anchor repugnerà; pon mente, ò clori;
Ch'egli è proteruo, linguacciuto, e scaltro;
Vola di lui tal fama.

C. Sia scaltro pur; mostrisi tal per arte,
O per Natura; che piu scaltro i stimo
Chi l'altrui fraude sorridendo scuopre,
E s'infingendo poi.
La sua particolar tacit'asconde.
Questi loquaci amanti
Ne l'apparenza si sagaci, e schiui,
Sono (credil'à me) li piu leggieri,
Li piu precipitosi ne le reti,
Gl'vltimi à sciorsi, & a legarsi i primi.
Vedrai l'altier'hor'hor (miracol d'arte)
Piegarsi al giogo humil, renderſi vinto
Come pianta agitata da piu venti,
O qual nocchiero ch'Austro, & Euro à fiãchi,
E Borea ed Aquilon vistosi à fronte,
E gl'altri in giostra impetuosi à tergo
L'arte, e'l saper (quantunque esperto) oblia,
E disperato il porto, e la salute
Lascia al'onde spumanti

Il gouerno naual le ricche merci,
Le ſparte vele, e lo ſdruſcito legno
A fieri venti in preda. attendi pure.
F. Guida Amore ti ſia, t'apr'egli il varco
Al fauellar', & il ſaper t'infonda
Contra giouane ſchiuo, & oſtinato.
C. Vittoria repugnata hà piu bel vanto,
E (ſe nol ſai) vn'alma altiera, vn core
Dal dolce inganno de gl'interni affetti
Reſo oſtinato, e duro per Natura,
Da dolce inganno d'arte ancho vien ſcoſſo,
E piegato, e piagato.
Chi non sà quanto vaglia accorta lingua,
O come impiaghi vn ſguardo, vn riſo, vn'atto,
Oda colui, che ſoſpirando diſſe,
Con parole, e con cenni fui legato.
F. Se ſei sì gran guerriera
Vedrollo hora che giunge
Il tuo campion'al'amoroſo campo;
Mentre n'attendo il fin dietro à quel mirto.

SCENA VI.

GIACINTO, CLORI.
FILLI àparte.

G. SEnza fatica non ſi giunge mai
Ad vn vero ripoſo: oh gl'è pur dolce
Dilettéuole, e caro

Albor

Albor che diligente accorta mano
De le solite cure, e debit'opre
(Grauosa salma al cor) scarca la mente.
Condott'hò'l gregge nel'ouile, tanto
Che quest'ardor del sol declini; hor sciolto
D'ogni cura mordace
O tenderò la rete à gl'augelletti,
Che frà l'herbette van cercando l'esca,
O mi ristorerò col dolce sonno
Di qualche ameno faggio à la fresc'ombra.

C. Pastor (se'l ciel cortese à tuoi desiri,
E fauoreuol sempre amor'arrida)
Harestù visto à caso
Amarilli la bella,
Che'n compagnia d'Aminta hor'hora è gita
Per quest'istessa valle à veder l'antro,
L'antro di sì mirabil magistero
Da noi nel'Erimanto hoggi scuoperto?

G. Vista (ò Ninfa) i non l'hò; trascorsa forse
Sarà, mentr'io riconducea la greggia
Da pasturar: ma che nou'antro è questi,
Ch'al suon de tuoi accenti
Conuen che sia superbo à merauiglia?
Deh (se tua cortesia, tua beltà agguaglia)
Non ti dispiaccia darmene nouelle,
O sporre almen le nouità vedute.

C. Farollo volentier. Stà mane, alhora
Che l'Alba à pena si scorgea dal'orto,
Andammo Filli, & io nel'Erimanto
Per seguir'à diporto,
Bella caccia prescritta il giorno auanti;
Scuoprimmo (dopo breui auidi sguardi,

Taciti paſſi, con man pronta al'arco)
D'un picciol ceruo, il dorſo al cui bel teſchio
Non appareano anchor le prime corna.
Mi moſſi albor pian piano à la ſua volta,
E teſo l'arco in atto di ferire
Incoccaua lo ſtral quand'egli alzoſſi
Per lo ſeluoſo monte à ſnelli ſbalzi,
E via veloce à gl'occhi noſtri ſparue;
Albor la bella, e corraggioſa Filli
Gli tenne dietro, ſeguitò la traccia,
Lo ſopragiunſe alfin', e con breu' arte
Scoccò l'acuto ſtral di fina tempra,
Che lo colſe ſul tergo, e del bel colpo
Cadde'l miſer'in terra vna e due volte,
E altrettante rizzoſſi anchor fuggendo
Con lo ſtrale nel dorſo. G.ò, che racconti.
G. Fieuol'alfin dal ſangue ſparſo, e ſtanco
Dal lungo corſo, entrò per un ceſpuglio
Dentro l'antro ſuperbo,
Il cui merauiglioſo alto lauoro
Tu ſenti attento, i'presta narro, e ſpiego.
G. E come volentier'; e come attento
C. Era l'entrata aſſai patente, e chiara
In forma d'arco trionphal; la ſtanza
Quadrata, ben capace, e luminoſa,
Che traſparente luce a merauiglia
Da la cima del monte, e d'un ſol buco
(Quaſi nouello ſol) vi ſcende: il ſuolo
D'odoriferi fiori
Vermigli, azurri, bianchi, e gialli ride;
Vaghe pitture à torno
Ti rallegrano l'occhio;

Quì contempli il gran Gioue in pioggia d'oro,
Là Marte con Cyprigna ne la rete,
Quà con Siringa il ſemicapro Dio,
E là col ſuo Endimion la Luna.
Vna viua fontana
(O dilettoſa viſta) in mezzo ſcorgi,
Le cui chiare, e freſc' acque
Del Nettare piu dolci, eſcon' ad arte,
Per vene occulte, fuor d'un lieto Bacco,
D'una Venere ignuda,
D'un bel Cupido, e d'un ſacro Himeneo.
Iui in marmorce ſtatue i quatro Numi
(Quaſi noui elementi) alzati, e poſti,
Scherzando inſieme in bella gioſtra d'acque.
A la contemplation, al guardo, al tatto
Di tante nouità, di tante gioie,
Sentij rapirmi il cor, rapirlo in ſpirto
(O dolciſſimo rapto)
E me vi ageuolai piu lieta, al cielo
Obediente ancella, alhor ch' io vidi
Vn Mercurio là ſu, nuncio di Gioue,
In lettre d'oro, quaſi in tromba chiara
Gridar' (ò dolce grido)
Mortali ecco'l terreſtre Paradiſo,
S'accreſca l'human ſeme, e non infetti
Sett d'oro, ò d'honor' i voſtri petti,
Sciolti godete il Mondo, e ſempre'n riſo.
Quà di rimpetto vn' altro bel Cupido
Tutto laſciuo in grembo à Citherea,
Cogliendo dolci baci anch'egli grida,
Godete i florid' anni (ò miei ſeguaci)
Ogni tema d'honor poſta'n oblio

Seguite à lieti passi il vostro Dio,
Godete'l mondo, e le beltà fugaci.
Leggi di sotto in piu riposta parte,
Doue l'istesso pargoletto arciero
Rapresenta in gran festa, e quasi forma
Trà fiori, e fronde, trà viole, e rose
Vn letto nuptial vago, & ameno.
A i piu leali e piu concordi amanti
Di quanti son nel mio fecondo Regno,
De la lor lealtà per premio degno
Ne sia dato il possesso in suoni, e'n canti;
Onde vi scorgi intorno
(Auidi d'ottener sì degna stanza)
Ninfe, Pastori, e Dei,
(Ne sai, se sian dipinte ò vere forme,
Tanto al viuo l'espresse il diuin mastro)
Chi guidar liete danze, e chi bei giochi;
Chi sù l'herbe à diporto
Tesser vaghe ghirlande;
Chi contender di baci con l'amata;
Chi riempir' i limpidi cristalli
De lo spumante Bacco,
Et inuitar', e'mportunar la Diua;
Chi disfidarsi al'amorosa pugna,
Chi raddoppiar' assalti,
E furar noui baci, vnito insieme
Nel lor piu caldo affetto
Mano à man, bocca à bocca, e petto à petto;
Onde in tanto feruore
Ben sembra questi'l ver'antro d'amore.
G. Tenea si gran thesoro in se nascosto
Il noto monte, e non sen seppe prima

Qualche certa nouella?
E non fù mai ſcoperto in tanto tempo
Da cacciatori, ò vèr da gli habitanti?
C. Naſcoſta era l'entrata,
Che piu toſto parea tana di fiere,
Dal'ombre del ſeluoſo alpeſtro monte,
Dà annoſe quercie, ſterili oleaſtri,
Olmi d'hellera cinti, e giunchi, e glebe,
E ſterpi, e dumi, e tronchi ad'un conteſti,
Quaſi guardia del paſſo,
Per oſcurar la luce, e la ſcienza
Di tanto magiſtero à noi mortali.
G. Coſe ſtupende odo hoggi da coſtei;
Ma che auenne del ceruo iui traſcorſo?
Morìo così piagato, e fù tua preda,
O pur ſaluoſſi, poſto in fuga, e viſſe?
C. Al'aer ſalutifero, e ſoaue
De i quatro Numi, e al'almo liquor ſparſo,
De la mortal ferita
Sanoſſi (odi miracolo) e per l'antro
Giroſſi buona pezza:
Ebbro alfin di dolcezza,
E tutto in gioia ſbalzò fuora, e quaſi
Rationale ſi vide andar cercando
Per poggi, monti, e piani
(O bell'opra d'amor) la ſua compagnia.
G. Tal'auido deſir m'aſſale, e moue
Che pregand'i mi vò d'Icaro l'ali
Per condurmiui à volo;
M'almen ſapeſs'io doue, ò ver qual parte
Del'Erimanto ſiede
Queſto sì vago, e sì mirabil'antro,

Che non vi giungerei forse men ratto
Con l'ali del desio.
C.O, che ben corrisponde al dolce inganno.
Tra sembianti di mano, e segni, e gesti
Esponendo additando,
Ben ti farei toccar quasi con mano
L'occulta entrata d'un sì lieto albergo,
Non che saper'ou'habbi à spiar l'orme,
Se qui la nostra generosa Filli,
(Ch'à caso, e'n tempo giunge.)
Non ne restasse offesa, essend'io certa,
Che per seruir'à sì gentil Pastore
Reca à sua cura, e à suo douuto peso
Di condurteui hor'hora,
Se non come compagna, come guida.
F. Quel non può dirsi peso (la mia Clori)
Che larga man spontaneamente impugna.
G. Non ti dispiaccia dunque porti in via,
Cortese, e gentil Ninfa.
F. Ma doue'l condurrei? C. Scempia, che sei;
E doue l'inuaghita, e mesta Dido
Condusse'l pio figliuol di Citherea?
O doue addormentò la Triuia Dea
L'amato Endimione? i boschi, e gl'antri
Non son già sempre horrid'alberghi d'ira.
F. E che direi? C. (Meschina)
Và parla, insidia, alletta, humilia, infiamma
L'altier, fin che pietà ti chiedi ardendo,
E non perder piu tempo à star sospesa.
F. Andiamo. G. Andiamo: hor vedo bẽ, ch'à paro
Di tua beltà, la cortesia t'adorna.

SCE-

SCENA VII.

CLORI sola.

C. E Che non tenta innamorata mente?
E che non puote vn'iterata lingua?
Hor chi si può dar vanto
D'hauer fuggito,ò di fuggir gl'inganni
Con dolci lacci di lusinghe,e vezzi
Da bella donna tesi?
Qual si forte guerrier,qual saggio,ò dotto,
Qual rintuzzato,ò qual'acuto ingegno
Qual fuga, qual disdegno,ò qual'amore
Non vien domato alfin da scaltra donna?
Dono è ben di beltà l'allettar l'occhio,
Dono,e forza d'Amor'il destar dolci
Desir nel cor,ma l'unir l'alme,e i corpi
Par proprio don del'Arte
Ch'aita,e cuopre il natural difetto.
Và l'inesperto à ricercar quel'antro
Quel'antro,che Natura,e'l ciel ci aperse;
Ma,se fia saggia Filli,alfin bramato
Hoggi trarà la ben ordita trama.
Prima l'inuaghirà,poi fuggirallo,
Non per fuggirlo,ma per trasel dietro
Come sal capro,ò come mamma agnello;
E fin che giunga à le sperate nozze
Le arrida sempre obediente intorno.
O,se sarà bisogno vsar'altr'arte,

Farò ch'Ardena i lor'amori intenda;
Vdirà, che Giacinto hoggi procaccia
Filli fatta sua Dea nel'Erimanto;
Ella, ch'ama costui, volgerà certo,
A questo grido, il grand'amor'in sdegno;
E lascierà l'impresa del Pastore
In prò, & à fauor de la mia Filli,
La cui pietà mi moue, e piu l'honore
Del nostro proprio sesso à sì bell'opra,
Mentre l'ingrato, che seruir douria,
Chiedere, supplicar, pianger'amante,
Seruito, chiesto, supplicato, e pianto
Ancho stassi ritroso, ancho disdegna
Di bella donna l'accoglienze, e i preghi;
Sì che, con maggior gusto, hoggi haurò campo
Da mostrarmi d'amor scaltra maestra,
Terrò lor dietro intanto à lenti passi,
Sol per veder la fin d'un sì bel gioco,
Ma di nascosto, ma dà lunge alquanto
Per non troncar', ò'ntepidir'almeno
I lor ardenti, e feruidi concetti;
Che se la compagnia le pene alleggia,
E nè nostri discorsi è dolce, e cara,
Nè silentij d'amor'è schifa, e amara.

CHORO de Pastori.

ALma Cerere, alm'Ope, alma Minerua,
Almo fulminator del gran Tipheo,
E tu gran Dio de Boschi almo Liceo.
Per quai lor merti ò pur nostri peccati
L'Arcadia hor fatt'è serua
D'estrani, ingordi, auari, empi Pirati?
La cui brama proterua
Fin sur l'onde gl'affida in caui legni
A scorrer l'altrui, terre, Isole, e Regni.
Succiarci il sangue, e carricar di ferro
Le nostre proprie vite,
Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?
Che gioua'l fertil sito, e l'abondanza
Di gregge capre, pecore, e d'armenti?
Che stillin dolce mel, dolci alimenti
Le fruttifere piante, alte, e superbe?
E che (felice vsanza)
Si mietin biade, e coglin'uue, & herbe?
S'ogni nostra sostanza
Ci toglion'i rapaci, ingordi Mostri
Con lor metalli, e lor'arguti inchiostri,
Cambij, ricambij, fiere, vsure, tempi
Spergiuri, frode, e lite,
Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?

 Chi

Chi ci recò le morbide viuande,
Ch'hor hanno infette tutte queste Valli,
L'ambition, le gemme, & i metalli,
Le pompe, i diabolici duelli,
Le palme, e le ghirlande?
(E pur satiando fean'atti sì belli
L'acque, i panni, e le ghiande
Prima che si spargesse il grido rio
D'honor', e vituperio, e tuo, e mio)
Chi alfin tolta virtu ci diede in vece
Norme, e vitij nefandi
Se non stranieri Mostri abominandi?
Hora le nostre scempie pastorelle
Co i petti, gambe, braccia ignude, e sciolte,
In curte gonne à fianchi (al'uso) accolte
Non ponno gir, ne men pascer solette
Le care pecorelle,
Ne tessersi ghirlande frà l'herbette,
Ne meno ignude, e snelle
Di colle in colle, ò ver di fonte in fonte
Bagnar le membra e'l crin sparso sul fronte,
Ch'hor doni, hor vezzi, hor simulati accenti
(Insidie di beltate)
Non tentin'inuolar lor'honestate.
Moueteui à pietà (Numi del cielo)
E liberate omai l'Arcadia serua
Alma Cerere, alm'Ope, alma Minerua.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORESTO, ERGASTO.

F. IL tenebroso nembo
Di questo tuo timor che sì t'adombra
Sgombrisi omai col luminoso raggio
Di virtù, di ragion', e di fortezza,
Tolga lucida, chiara, e felice aura
Di fede, di speranza, e di conforto
A gl'occhi il pianto, & i sospiri al core;
Onde narri (Pastor) distintamente
Questa ch'arrecchi à vision diuina,
Non vision, ma sogno, al creder mio.
E. Poiche disperation, fera seguace
Del proprio precipitio, è morte estrema,
Non che rouina, di quest'alma speme,
Ch'ogni buon'alma affrena, e racconsola
Ne suoi penosi guai, non vuò già (lasso)
Darmi cotanto in preda à quell'iniqua,

Ch'i non isfuogi ragionando il core
Con un sì fido, e sì secreto amico
In quest' opaca, e solitaria selua
Per farti dunque piano in breui voci
Quell'angusta cagion che mi tormenta,
Rappresentando ogn'hora à gl'occhi miei
Fantasmi horrendi, e mostruose larue,
Taccio quanto d' Ardena il bel sembiante,
Il soaue Idioma, e'l cor pudico
Me lasso infiamme, & arda;
Che non me sol, ma tutt' Arcadia accende:
Hor perche l'aspro gelo
Del rigido LEGATO, *e del fier Mostro,*
Scorrendomi per l'ossa,
Temprando, e distemprando quasi in giostra
Di questo dubbio cor l'ardente zelo,
Ritardata l'impresa, e me confuso
Rendea non men ch'addolorato, e mesto;
Al consiglio diuin (l'human cessando)
Al ciel benigno, e pio
De disperati casi estremo scampo
Riuerente ricorsi, con solenne,
E supplice holocausto
D'un puro agnello, e d'un torello opimo,
Che sotto'l giogo non mugghiaua anchora;
E già soura gl'altari
Del'oracol d'Amore, e del gran Gioue
(Dopo le sparse preci, e i sciolti voti)
Il sacro lauro ardea, l'hedera, e'l mirto,
Quand'ecco l'un e l'altro horribilmente
Scuotendosi mugghiar, balar, vibrando
La lingua come serpi (ahi rimembranza)

Speg-

Spegnersi il foco, & oscurarsi il Tempio,
E farsi vn'atra notte, e vn cieco abisso
Di tenebre, e d'horrore.
I mestissimo, e muto,
Giudicando risposta il fatto auerso,
Poich'altra (oime) non n'hebbi, e l'holocausto
Non pur'accetto, mà odioso al cielo,
Tutto tremante, e di mia vita in forse
Caddi à piè del'altare, e non sò come
Addormentato sul sinistro fianco,
Vn sogno in tal mestitia mi sorprese,
Che m'accennò quel ch'hor mi stratia'l core.

F. Che sogno fie mai questo si'mportante?
Snoda la lingua, e snoderassi il duolo.

E. Esser pareami in vn oscuro speco
Frà dolorosi pianti, e frà querele
D'un numer infinito de mortali;
Cinto d'alti dirupi intorno, intorno,
Di fiamme, e fochi d'atro horribil lampo,
Di duo fieri leoni nel'uscita,
E di nefande Harpie ne l'entrata
Quasi custodi ammessi al fosco albergo,
Che'n prima vista parue vn Paradiso,
Parendoui i dirupi ameni prati,
Lieto splendor'i fochi, agni i leoni,
E vaghe Ninfe angeliche l'Harpie.
E frà loro sedea incatenata
Da garzon crudo, e cieco (ahi, che la lingua
Non sà, ne si può scior senza singhiozzi)
Sedea (si scioglie pur) l'amat'Ardena,
La cui rara beltà, qual sol trà nubi,
Tanto più vaga, e lieta si scorgea,

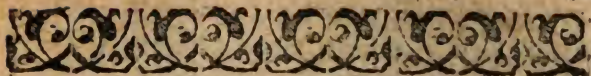
Quanto più folto era l'horror del'antro.
F. Finqui tanta rouina altrui minaccia,
Ne con giusta cagion tu puoi dolerti.
E. Deh, senza al mio dolor chiuder'il varco,
Lasciami seguitar'il rimanente,
Acciò qual chiuso gorgo, duolo à duolo
Vnito, vn gran torrente indi non nasca,
Che chiuso, e poi diffuso in varij rami
Rapido suelli, atterri, e'n se sommerga
Ogni riparo, e schermo, e alhor vedrai,
Se à gran ragion', ò nò, mi lagno, e dolgo.
Mentre in tal guisa staua l'innocente,
(Dolente sì, mà, trà la doglia, lieta,
Che sempre ride in lei la Primauera
Di sua beltà celeste, e non terrena)
E che si querelaua, e si dolea
(Volta ver me con lagrimeuol guardo)
Del suo destin fatal'in simil guisa.
Deh (stelle mie crudeli) quando mai
Hauran fine i miei guai?
O falso amante, ò mal locata spene
Hor che mi lasci in preda à tante pene.
I trà vn certame alhora
D'amor, d'ira, e pietà, volta, e riuolta
L'ira in pietate, e la pietate in ira,
A questi alfin cedendo, à mano armata
Già m'accingea à liberar l'amata.
Quand'eccoti vn Bifolco, vn Giouanetto,
Che(se timido lepro in vista parue,
Qual feroce Leon d'acute branche
Frà cadaueri essangui
O frà nemiche fiere in fatti & opre,

Ch'altre sbrana, altre fuga, & altre atterra,
E ruggendo minaccia v'non ferisce
Con l'infiammate luci)
Precorrendo al mio passo
Piu snello, e piu veloce entra nel'antro,
E sì trahendo à morte i fier Leoni
A merauiglia, e le nefande Harpie,
Fatto aperto, e patente il chiuso varco,
Seco ne porta (oimè) si cara preda,
E liberata la possede, e gode.
F. E sei per questo, e non per altro in pena?
Per vn sogno fallace,
Ch'adduce hor vana guerra, hor vana pace;
O da fumosi cibi,
O dal liquor di Bacco cagionato,
O da melanconia, che sempre affige?
E. Non dir così, che ben souente i Dei
Ci soglion far palesi i nostri influssi
Per visioni, com'è questa, in sogno.
F. Sì quando eran piu puri i nostri cori,
E purgate le menti i Dei pietosi
Quasi habitando in bel soggiorno in quelle,
Soleanci palesar qualche secreti;
Ma dache le teniam fosche, e sepolte
In vani affetti, in vane cure humane,
Non ci scuopron dormendo altro che sogni,
Altro che scherzi, altro che'nganni e fole.
Com'è credibil poi, ch'un vil Bifolco
(Mira che vai narrando) ottener possa
La piu pregiata Ninfa del'Arcadia?
Vn giouanetto vile, à scorno, & onta
Di tanti Heroi quà giù degni, e potenti

Posse-

Possederà preda celeste, e sacra!
E. E'uer, se col douer gisse la sorte:
Ma quel'aspro dolor, che piu m'inaspra
Non t'hò scuoperto anchora. F. segui dunque
E. Scorto al Tempio d'amor l'horrido speco,
Al degno simulacro
Del benigno Pianeta, e gran tonante
Scorgere mi parea
Vn colorito, e verdeggiante prato
Adorno di Narcisi, di viole,
Di gigli, di Hiacinti, d'amaranti,
Oue canori augei col dolce canto
Saltellando tra' fiori, hor'anzi, hor dietro
Fean risonar'à gara
Dolcissima, e celeste melodia.
Iui con tutto ciò confuso, e mesto
Come notturno augel'al chiaro sole,
E quasi fuor del mondo, e di me stesso
Mal mio grado i sedea (sì m'era à schifo
Il lieto stato, e m'aggradiuà'l mesto)
Quando per consolarmi il sommo Gioue
Col suo benigno aspetto m'appresenta
Vna leggiadra Ninfa, in questo solo
Ad Ardena diforme
Che m'abbracciò pietosa, mà nel resto
O'pari era in beltà, ò la vincea;
Pur non raffigurai qual donna fosse,
Dal souerchio dolor forse adombrato,
Ben mi parea, che'l suo benche diuino,
E angelico sembiante m'arrecasse
Tanta, e tal pena (guarda
Contrarietà d'amore) che mai satio

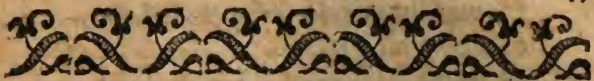
Non mi vedea d'odiarla.
Placato al fin i la possedo, e godo,
E questo è quel, che piu m'inaspra 'l core.
F. *Vie piu chiaro che 'l sol si vede, e scuopre*
Se sia di false larue ombra ò fantasma
Questa che stimi vision del cielo;
O se pur'è verace visione,
Per te è la piu felice, che mai fosse.
Siedi in vn verde, e diletteuol prato
Frà canori augelletti, e 'n tanta gioia
Per renderti piu pago il pio Gioue
T'offre vna Ninfa in dono, e tu ne piangi?
Com'interpreti dunque questi sogni?
E. *Che si godrà d'Ardena altro Pastore;*
F. *Chi ti fà creder questo?*
E. *Quel prode giouanetto*
Che snello, ardito, e franco entrar' io vidi
Nel'atro speco à liberarla; lasso,
Che le fiamme i dirupi, e gl'altri brutti,
Custodi eletti al periglioso passo
Ne dan pur troppo segni, e segni espressi,
Quasi mostrando esser prescritto in cielo,
Che nel sentier, ch'al suo bel Nume varca,
A me 'nfelice venga chiuso il passo,
E che piu mi conuenga ignota donna,
Men degna, men sagace, e assai men bella;
E di ciò, per piu doglia, m'assicura
Quell'incognita Ninfa
Presentata da Gioue, che di sdegno
E d'odio ardente il cor m'accese & arse.
F. *Perche creder non dei piu tosto (e meglio*
Fora per certo il dubbio sogno esposto)

Che sia quel giouanetto vn diuo Nume
Mandatoti dal ciel come Campione
A liberar', e conquistar la Ninfa
Per farne poi dono? ilche m'accerta
Ciò che vedesti dal altar di Gioue,
Doue tra fior ridenti
Ti fà cortese don d'una sua Ninfa.
Quell'odio poi, ch'ella t'accende, è vano,
Mentre placato la possedi, e godi,
E ne la vision forse'l cagiona
Qualche spetie d'insogno ò di fantasma.
E. *Vorrei poter prestar piu larga fede*
A tai concetti tuoi, che certo han forza
D'assicurar' un timoroso core;
Ma quel primo timor, ch'ogn' hor m'assale,
E che mi turba i moti de la mente,
Rende incredula l'alma à viua forza,
Et à noui sospetti il sentier m'apre.
F. *Col cangiar stato cangiasi fortuna;*
Onde trà questi boschi, ò'n caccie, ò'n fiumi,
O'n altri giochi boscarecci intento
Potrai scacciar quel duol, che sì t'aggraua.
E. *Andiamo. e prego Gioue, Amore, e Pane,*
Che i miei desir, gl'augurij tuoi secondi,
O vani almen sortisca questi sogni.
F. *Và ch'io ti seguo.* E. *ò cieli.* F. *egli sparisce*
Come fanciul piangendo, e lagrimando.

SCENA II.

FORESTO solo.

F. *MA vanne pur, vattene pur', ò folle*
Non men ch' amante, ond' io sciogliēdo'l (freno
Di lusingheuol' arte à questa lingua,
Scuopra l'occulta gioia, e goda aperto
Di tua semplicità, mentre ricorri
Per aiuto, e consiglio à vn tuo riuale,
Ne pur t'auuedi d'un sì foll' errore.
Felice il giorno, che'n Arcadia venni,
E che celando quell'ardente fiamma
Che mi struggea, e strugge
De la beltà d'Ardena
Finsi d'amar' Aglaura sua compagna,
Ond' ogn' altro riual venni gabbando,
Scuoprendo i suoi pensier, celando i miei.
O come, ò come, ò quanto
Godo d'hauerti vdito.
Nel tenebroso speco
Vero albergo d'Amor, albergo infausto,
Godra d'Ardena in breue altro Pastore,
Se à tanta vision si può dar fede;
Hor chi (mia mala sorte) m'assicura,
O mi priua di spene
Di non poter gioir di lei, amando,
Seruendo, e meritando
A par d'ogni pastor di queste selue?

Sù'l tramontar del sol questo mio sole
(Che'l sol pur vince, tramontando quelli,
E questi sempre illuminando i boschi)
Deue cacciar' al corso vna ceruetta.
Con altre Ninfe, senza veltri, al piano;
Se non m'inganna Elisa sua Nutrice,
A cui dondi sta mane
(E fù gradito 'l dono) vn bel monile,
A fine d'allettarla, e di disporla
Qual fida messagiera à darmi aita;
Et è posto per premio vn'aureo velo
A cui piu snella, precorrendo l'altre
Nel corso, auanza la fugace fiera,
O col dardo l'atterra, e alfin l'ancide.
Vorrò trouarmi anch'io à questa festa,
E à si gradita vista; che se à caso
Ardena, che non cede ad Atalanta
Nel corso, dilungandosi dal'altre
Ninfe, nel folto bosco si perdesse,
O ch'io potessi trarmela in disparte
A fauellar d'amor', à scherzar meco,
Cacciata esser potrebbe, altri cacciando;
E forse colta, e mia ventura al fine.
Buon per me, che da lato ancho le tolgo
Quel suo campion, quel suo pastor si caro;
S'ei mi serua la fè, che me n'hà dato,
E me la seruerà, poi che non l'ama.
Non vò piu perder tempo, se ben Phebo
Non tuffa anchor ne l'onde i caldi rai.

SCE-

SCENA III.

ELISA Nutrice. ARDENA.

GRande dunque è l'ardir, grãde l'errore,
Grande l'affetto (ò Ninfa) e ſol ſia poco
Il materno timor, poca la ſpeme,
Che vano, e crudo amor t'infonde, e toglie?
Ch'io vi conſenta mai, ch'io ti ſoccorra
Non ſoffri'l ciel già mai, anzi la terra
M'inghiotti hor'hor : tu dunque deſtinata
Da ſaggio genitor, da largo fato
A piu felici, e fortunate nozze,
Vorrai (miſera te) conſentir tanto
Al trauiato ſenſo, al cieco affetto,
A queſt hor di ſignor fatto Tiranno,
Et Idolo d'inganni nel tuo ſeno,
Ch'oſerai darti à vil paſtor in preda?
Et io ſarei miniſtra di tal'opra?

A. (Madre) i non poſſo piu; ſe mi vuoi viua
(Madre) non mi negar pietoſa aita.
Deh ſoccorrimi tu, ne le cui braccia
Gia ritrouai ripoſo, e vita, e cibo.

El. Dunque chi ti diè vita
Hor ti doura dar morte?
E morte al'alma, per dar vita al corpo?
(Ah) qui reſti l'offeſa, e'l ciel non t'oda.
Deh doue è l'honeſtà? deh, come oſſerui
(Obediente figlia)

L'ama-

L'amabil genitrice, e saggia Maga,
Che vede ne le stelle
Le future tue nozze, e'l regio sposo?
A. Nel giusto l'osseruai, così l'osseruo,
Ne dal honesto il mio desir si slega.
El. Honesto esser non può seguendo amore,
Che con l'honesto amor rado fè lega.
A. Seguo ragion, se seguo i dritti nostri,
La natia libertà, la natia pace,
E se seguo ragion, seguo l'honesto
El. O quanti n'ingannò, quanti n'inganna
In qual si voglia stato, ordine, e legge
Quest'alma libertà, quest'alma pace.
(Ahi) che sotto si bello, e caro nome
(Credil'à cui l'esperienza insegna)
Piu dura seruitù, piu cruda guerra
Furtiuamente, e non di rado serpe,
E là doue talhora piu lusinga,
Alletta, e placa, piu guerreggia alfine,
Pugna, e trauaglia, e come lampo s'erge
A le conteste trame, al ferro, al foco;
L'essempio di Montan pur troppo è chiaro.
A. Hor non è quel, ch'à punto i dico? mentre
Per sol'uso (ò Nutrice) e per inganno
Vien l'huom'ad vsurparsi questo impero
Sul sesso feminil leggiadro, e bello,
Dolcemente allettando i nostri cori
Per oscurar'ogni bel fregio in donna,
Col sottoporla al'opere seruili.
S'al'insidiator del'altrui pace
E douuta la pena, non si neghi
Pietà, non che perdono al'innocente.

El. Inganno per salute, è dolce inganno.
E seruitù per libertà, piu dolce.
A. Ci torrà l'huom quel don, che'l ciel ci diede,
Quel don, ch'ancho trà fiere è'l piu gradito,
E sarà giusto? e n'haurà lode, merto,
Honori, fregi, e vanti? e noi donzelle
Carche di mill'offese, e di mill'onte
Viurem neglette, e schiaue,
Di dura seruitù ne i stretti lacci?
Ne s'egli osò legarci, oserem sciorci?
Et (io per fauellar del proprio duolo)
Qui sempre mi vedrò frà gente auersa
Come colomba frà rapaci artigli?
Ne mai vendicarò cotante offese
Libera almeno, e sciolta
Nel celebrar mie nozze?
Forse à me mancheranno ameni campi
Ne l'una, e l'altra Hesperia, v'gode, e pasce
Fecondi armenti, e gregge il gran mio frate,
Se lascierò gl'Arcadi? hor tanto incolti,
Ch'horride tane son di lupi, e fiere.
El. Offesa, che non men del suo fattore,
O piu'l vindice offenda, è doppia offesa,
Pazza ostinata, e disperata impresa.
A. Deh (mia Nutrice amata) che se vn quanto
Prouassi in questa età canuta, e stanca
De gl'amorosi assalti i varij colpi,
Si come li prouasti giouanetta,
Giuste forse sarian le mie querele.
Veder tant'altre Ninfe, già compagne,
In suoni, in danze, in canti,
E'n grembo à i loro fidi, e cari sposi;

Vederci intorno ridere la vaga,
E ardente Primauera,
Ruggiadose le guancie
E vermiglie le labra
Da pastori pregiate,
Mentre che colorite
La giouentù le serba,
E fra vana speranza, e vana temir,
Lasciar correr'il tempo à noi douuto;
Vederci approssimar'il crudo verno,
Seccarsi i fiori, e i frutti,
Inargentarsi gl'aurei biondi crini,
Increspàrsi la fronte ampia, e serena,
Questi acerbetti pomi maturarsi,
E beffate dal tempo, & abhorrite
Da i piu fidi seguaci
Pentirsi in vano poi, e'n van dolersi,
Sono tutti pensieri, e tutte viste
Da solleuar'ogni bel'alma, e farla
Tributaria d'amor, e tutta amante.

El. Sciolga ragion quello che lega amore.
E pasca di speranza (de languenti
Vera consolatrice) un cor'amante.

A. Se lece il caro titolo di bella,
E'l tempo ogni beltà scema & atterra
Vana è la speme, insatiabil cibo,
Ecco ragion'adempio.

El. Quel che sant'Honestà serba, e gouerna,
Per tempo non si scema, anzi augumenta.

A. Deh, che piu?se la credula speranza
Di questo intolerabile LEGATO
Come in aura fondata, in aura è gita

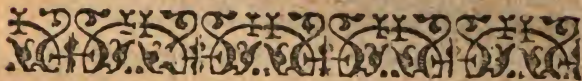
Da

Da giusto sdegno sradicata alfine?
Se già trascorsi sono tanti lustri,
Tanti, e tant'anni, e del fier Mostro à fronte
N'osa, ne può durar' alcun mortale
Per valoroso, e forte, ch'ei si sia?
El. Non possa, sù; non possa, anzi s'annulli
A fronte del'altiero
Ogni valor', & ogni spirto humano,
Hor non potrà vn diuino?
Forse'l celeste Choro
Flagello, e morte alfine de superbi,
Atterrar non potrà si brutto Mostro,
Ch'osa agguagliarsi, anzi anteporsi à i Dei,
Forse'l folgor di Gioue,
Che del fiero Tifeo, del fier Titano,
E de giganti al temerario ardire
Diede condegna pena, e morte, e tomba;
Forse del biondo Dio l'ardente carro
Cò i veloci destrier, del Rè de venti
Forse'l furor' e l'arme del gran Marte,
Che fero mille proue, e altrettant'opre
Non fien'assai bastanti à trar di vita
Vn solo, iniquo, abomineuol Mostro?
Onde là sù nel ciel frà l'altre stelle
Celeste sposa, à diuin sposo à canto,
Habbi seggio immortale, e rendi pago
L'alto desir del Mago.
A. Dunque per conquistar cosa terrena,
Caduca, e vile, scenderà dal cielo
L'altitonante Gioue, ò'l fero Marte?
Od altro diuin Nume? ò vani oggetti,
O vani oggetti, e frali.

E   Anzi

Anzi debbo ſtimar, che'l Genitore
Non m'habbia ad altro fine ſottopoſta
A tanto ſera inuſitata legge,
Che per ſerbarmi ſerua in caſto manto,
Et aggrandir di me l'inutil Choro
Di queſta caſta cacciatrice Dea,
Già del caro germano (oime) conuerſo
In quell'horribil forma di ſeluaggio
Vituperio, cagion, rouina, e morte
El. Non accuſar' i Dei, che giuſti, eterni,
Quai Dei opran da Dei; accuſar puoi
La noſtra humanità caduca, e vaga,
Che ſprona la Giuſtitia, e poi ſen lagna
A. Per rimembrar' i noſtri antichi guai,
Isfuogando la lingua'l miſer core,
Gia non incolpo i Dei, ne'l caro Padre;
Che lagnar non ſen può figlia ben nata
Senza nome d'infida, ingrata, e cruda,
Mentr'egli intento al cuſtodir le gregge
Qual buon paſtor', e al venerar' i Dei,
Moſtroſſi almo, e diuino in mortal velo,
Mago al mondo, à me Padre, e ſeruo al cielo.
El. Onde dunque ti lagni? ond'auien dunque
Che pur aſpiri ad immature nozze
Contra'l ciel, contra'l Padre?
A. Non contra'l ciel, non contra'l Padre (Eliſa)
Anzi col cielo, anzi col Padre. El. figlia,
Che ſemplicetta, e rozza hor nomar poſſo,
Com'è poſſibil queſto? e s'è pur vero
(Beatiſſima te, beate noi)
Come t'affligi (oime?) come ne piagni,
Se però non ne piangi di dolcezza?

A. Sì

A. *Sì dolente cagion non ti potrei*
Vnqua ridir senza singhiozzi, e pianti,
Ne senza gran timor ch'altri non sappia
Frenar la feminil garrula lingua,
El. *Di madre amante forse*
Amante figlia teme?
A. *In altri à gran ragion temer potrei*
Quel ch'i temo in me stessa,
E che vorrei in vn'eterno sonno
Poter celar ne le Cimmerie grotte,
O con eterno oblio tuffarlo in Lethe.
Pur'odi, e vedi (mentre mesta lingua
D'alto comincia, oue la spinge il duolo)
Quant'empia sorte à lagrimar m'inuita.
Ma veggio venir gente. El, passiam'oltre,
Verso la fonte, oue posar potremo,
Assise al'ombra, e trarci ancho la sete.

SCENA IIII.

GIACINTO, CLORI, FILLI.

G. E *Questi l'edificio alto, e superbo?*
Il trionfante albergo? il sommo acquisto?
L'antro ignoto, & ameno à merauiglia?
C. *Ne capei d'or di Filli,*
Ne la fronte fiorita, e nel bel volto,

Non piu cieco, ò pastor, contempla, e mira
Vn florid'Erimanto, e bella caccia
Da mill'amanti cacciatori ordita;
Ne la tua ferità mira vna fera;
Che l'amato riami odi Cupido;
Spegni l'ardente sete al suo bel fonte
Con Bacco & Himeneo.
Dolce speco amoroso (alhor dirai)
E la mia bella Filli, e la fer'io,
Ma veltro da qui'nnanzi esser desio.
G. Speco, ò stalla, che sia questa tua Ninfa,
Tolga'l ciel. ch'i sia mai la bestia, ò'l veltro
Da gir fiutando l'amorosa traccia,
O solenne perfidia ò raro inganno.
F. Crudel', e crudelissimo Pastore;
Se d'humana pietà, d'humano affetto
Sol'un minimo raggio in te splendesse,
Come (à spiegarti il vero, e poi ten vanta;
Magro, insipido vanto,
Ch'al huom'è scorno, se à la donna è fregio)
Vn non so che di gratia, e d'ornamento,
Che (tuo merto non già) cieca Natura
A la cieca t'infonde nel bel volto;
Col pio medicamento
D'amare, di pregiare, e di seguire
Ciò ch'odij, sprezzi, e fuggi,
Quel nome d'inhuman porresti in bando,
Ch'hor per tua crudeltà ti vien recato.
C Vaga Ninfa, gentil sacrata al cielo,
Preda de diui Numi, anzi vittrice
(Che pur legò Siringa'l gran Dio Pane)
La douuta mercè ti chiede humile,

E qua-

E quasi Idolo suo t'adora in terra,
E tu crudel non men, ch'aspido soglia
A i magici sussurri,
Chiudi ad arte l'orecchio à i preghi suoi?
Ou'apparasti si proterua mente,
E ferità si barbara & hircana?
G.*In fatti, chi desia belle parole*
Teste qual'aureo velo, e ben fregiate
D'accenti graui, e di leggiadri gesti,
Oda lasciua donna innamorata.
F. *Frà boschareccie, e rozze vilanelle,*
Ch'altro non han di bel, che munger capre,
E solo auezze à custodir gl'armenti,
In gran miseria meni la tua vita.
Hor(mercè di chi t'ama)
Puoi agguagliar quà giù li Dei del cielo,
E da si foschi nembi,
E tenebrose panne
Ti lasci adombrar gl'occhi, e l'intelletto,
Che sprezzi(ò pazzarel')i ricchi alberghi
Per appigliarti à pouere Capanne?
G.*Gl'è uer, che'n pouertà, frà rozza gente*
Misera meno, e faticosa vita,
Nol niego già; mà tale è la dolcezza,
Che d'un pouero stato i cauo(ò Ninfe)
Che ne d'Achil'à la famosa tomba,
Ne à la gran copia d'or che'l Tago sparge,
Ne à scettri, ne à corone non inuidio.
I libero d'amor, sciolto da cure,
D'una sol greggia al diletteuol carco,
Godo di pouertà soaui frutti;
Hora frà suoni pastorali, e canti

Di pure villanelle, e pure danze;
Hor al'ombra soaue
Di quercie, pini, e faggi
Con la fida sampogna;
Hor, se satio del suon, vago del canto
Al lieto sussurrar d'augei canori,
O se stanco di questi, al sonno in preda,
Al dolce mormorar di limpid'acque,
Ristoro il corpo affaticato, e stanco.
E cacciando talhor per queste selue,
Hor d'un timido lepro, hor d'un bel ceruo
A la traccia co i veltri, ò colto al laccio,
E d'altre cacciaggioni, e seluaggiumi
(Felicissime prede, e puri acquisti)
Il mio Tugurio pouerello adorno.
Ancho talhor con la dolc'esca al'hamo
Di questo in quello stagno, ò fiume, ò lago
(O'ncomparabil requie, e vera gioia)
Vò tacito ingannando il pesce incauto;
Di colle in colle pasturar la greggia
Con la mia cornamusa, e la sampogna;
Serbarla intatta da rapaci lupi,
Col fido veltro; abbeuerarla, e poi
Condurla nel'ouile;
Iui munger le poppe
Pregne di latte, e con la propria bocca
Succiarne à poco à poco,
Senza timor alcuno
Di tosco, ò di veleno;
Formar ricotte, e casciј à mio bel'agio,
Et al tempo preciso
Tagliar l'onuste spoglie

De la

De la luna cadente, e rapportarla
Col cascio d'anno in anno al mio Mecenaz,
(O puri, e cari cibi, ò ricche spoglie)
Potar le viti, & innestar le piante,
Ben coltiuar', e fecondar le terre,
E di semenze ornarle,
Per coglier poi di sì gradite cure
L'amato frutto alhor, che la gran Madre
Di stagion'in stagione ce l'apporta,
Son questi tali i miei pensier piu graui,
L'opre piu faticose, e i studij urgenti,
V'sempre (anchorche nato
Sotto pouera STELLA *e d'altrui seruo)*
Pago gioisco, e godo,
E se ne gode'l cor, la man ne applaude.
E voi insidiose de miei gusti
Con le vostre amorose, e vane ciancie
Trencar potreste l'aggradito stame
Di sì beata, e ben'ordita tela?
Sol per seguir d'Amor l'ardente face?
D'Amor amaro, come donna danno?

F. *Odi, che gran bestemmia*
Contrà l'inuitto, e pargoletto arciero
(Nume del cielo) e contra
Il nostro feminil pregiabil sesso.

C. *Chiami dunque (ò Pastore*
Non men priuo d'amor, che d'intelleto)
Del Nettar, del'Ambrosia amara l'esca.
Dunque'nsidiator de gusti hor chiami
Chi (sua gratia, tuo fallo, e comun gusto)
A piu perfettion tenta d'unirti
Col'allettarti amante

Del gran Padre Himeneo al dolce frutto?
Frutto tal, ch'ancho'l pesce, ancho le fere,
L'istesse pietre anchor nel'esser loro
Non l'ignorano punto;
Che senza vnion (folle) e senza amore
Non è cosa creata; ò vuoi tu solo
D'un sasso esser piu sasso,
D'una fera piu fero,
E d'un ghiaccio piu ghiaccio
Discorde à tutto'l Mondo, e à te nemico.
F. Perche (si come t'armi; abenche in vano,
Contra l'inuitto amore;
Che spero ancho vederti vn nouo Apollo
Tanto carco d'ardor, di pene, e guai,
Quant'hor d'ardir, di ghiaccio, e d'arrogãza)
In vece del cacciare non ci narri
Il seguitar la traccia del'amata.
E'n vece del pescar di stagno, in stagno,
Il venir padre di felice prole,
Preda certo piu degna?
E'n vece del garrir de gl'augelletti,
L'udir'intorno, intorno i cari parti
Chiamarti padre, e farti mille vezzi?
Questi sono i sussurri, i suoni, i canti,
Questi del'onde il mormorio soaue,
E'l vero ristorar le stanche membra
Non trà fiere seluagge, e rozzi armenti,
Ma trà le braccia del'amata sposa.
G. Tali (vezzose Ninfe) accenti, & arti
Haurebber forza certo, e largo campo
In qualche molle innamorato petto;
Mà'n me, che sò quai sian d'amor le frodi,
L'astutia

L'astutia feminil, l'arte, e l'inganno,
Non ponno pur trouar picciol ricetto.
De l'ingustitie sue (empietà vostre)
Chiara fè danno gl'innocenti sposi,
Ch'l letto marital tinser di sangue,
Mercè del'empie figlie di Danao,
Il nostro buon Quintan del'empia Ermilla,
Ati di Galatea, Leandro d'Hero,
E mill'altri moderni, e antichi d'altri
Mille, e mille moderni, e antichi amori,
Che già 'l buon Tirsi saggio vecchiarello
Mi dispiegò souente, onde m'apprese
Guidar l'adunco ferro, e formar solchi,
Per fuggir questo morbo, e'nfernal peste,
Questo cieco desio nomato amore,
Che sempre impiaga, e fiede, e mai non sana,
O per sanar'ancide.

C. *Mal s'habbia 'l tristo vecchio, che d'amore*
(Dal'età scema reso scemo, e stolto)
T'apprese così falsa, e ria dottrina.

F. *Vana è nostra fatica; lasciam (Clori)*
Si proteruo pastor di vita indegno;
Poiche sdegnando amor, sdegna la vita.

C. *Conuien; che l'hora è tarda, per la caccia*
Da Ninfe preparata ne la selua
In honor di Ciprigna.

F. *Col raddoppiar' i passi tentaremo*
Di giunger ancho in tempo.

C. *Non tardiam dunque piu.* F. *tu crudel resta*
Con quella pace, che dispensi altrui.

SCENA V.

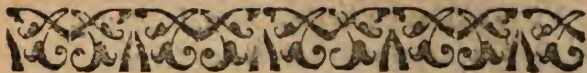
GIACINTO solo.

G. DEh vè chi porta dardo, e cinge benda
Virginal di Diana, e cacciatrice,
E casta ad vn si noma: ah, gli è bē vero,
Che tanto in viso angelico, e sereno
S'asconde animo fello, animo infame,
Quanto in difform'aspetto animo bello,
Animo casto, e pio. Queste Circi
Volgono'l tergo à dispettosi passi.
Qual talhor suole il cacciator schernito
Da fugace augellin, da snella fera,
Che giunta al laccio, colta, e presa ei stima,
E poi la vede in fuga volta al bosco.
Ah, ah, deh perche quì non sopragiunge
(Per far piu saporite le mie risa)
Quel pouerel di Coridon, che cieco
Nè suoi amori, ammaliato, e schifo
Stima queste Sirene incantatrici
L'istessa castità, l'istesso honore?
Deh, come ben vorrei beffarlo, e trarne
Hoggi diletto, e spasso
A dispiegarli l'amorose trame
Con sì dolci susurri à me conteste.
O come, ò come saggio, e come bene
L'alta temerità di questo sesso
Conobbe Tirsi mio, mentr'ei dicea

Hor

Hor ne la corna musa, hora nel canto.
La gloria de la donna
E nel hauer' infinità d'amanti;
Ne le cose vetate è'l suo desio,
Di conceder negando è'l suo dissegno;
Di farsi stimar casta, essendo infam,
Et impudica è lo suo studio, e l'arte;
Di seguir chi la fugge,
E fuggir chi la segue è'l suo destino;
D'appigliarsi à la cieca, e sempre al peggio;
E'l suo perfido stile, e forse'l merto,
Ch'ogni simile suole
Desiar'il suo simile, e si come
Dal suo contrario nasce
L'odio, così l'amor dal suo parecchio;
D'esser alfin volubil e leggiera
(Non già nel'esser perfida, & ingrata,
Che'n ciò mostra costanza) è sua Natura;
Il fido specchio, lo sgrauar le ciglia,
Di caduti capelli accolti e sparti
Armar'il capo disarmato, e nudo,
Imperlar'inostrar le laide membra,
Tinger di liscio'l volto, e d'oro il crine,
Volger lasciue carte, e come mastra
De le schole d'Athene
Farne superba, e gloriosa mostra
A giouanetti amanti, incauti, infermi,
Son le conocchie, e i fusi, e l'aspe, e gl'aghi,
Ch'hoggi la donna à nostri danni adopra.
O saggio Tirsi, è veramente infido,
Micidiale, proteruo, e inutil sesso,
Cui solo è norma il non seruar mai norma.

E sola meta il non seruar mai meta.
Così ritrosi, e schiui (ò mesti amanti)
Sapeste rifiutar d'occchio lasciuo
I simulati inuiti in dolci sguardi,
E sù la grauità, sù l'honor vostro
Restar talhor, ne gir sempre vagando
Con tanta indegnita trà feste, e Tempi,
Per cortegiar' & adorar l'amata,
Ne la notte agghiacciarui à le sue stanze
Con musici stromenti.
Ne'l giorno vaneggiando arder' in calle
Con sguardi, con sospiri, e con messaggi,
Dè proprij guai colpeuoli; e ministri,
Ne vi mostrar così furenti, & arsi
Di beltà dolce al guardo, amara al tatto,
Ne men narrar quegli amorosi ardori,
Che per vostra viltà solo soffrite;
Come non più superba, altiera, e dura,
Ma humil la donna, e supplicheuol serua
Vi chiederia pietà: vdriansi alhora
Del sesso feminil nostro nemico
Gl'amorosi sospiri, e le querele,
Ne donna alcuna piu si daria vanto
D'esser' imperiosa, ò vincitrice
De vostri molli effeminati cori:
Anchora voi godreste de suoi guai,
Si come hor'io ne godo, e di voi besso.
Ma mentre altri s'infiāma, altri s'agghiaccia,
E chi seruo d'amore, e chi di sdegno
Torna, fugge, e ritorna al giogo antico,
Lascia pur, ch'à bel' agio i'mi ritiri
Nel pouer mio tugurio, à far l'amore

Con vna gentilissima ricotta,
Che stà mane formai di puro latte.

SCENA VI.

ELISA Nutrice. ARDENA.

El. *HOr non si vede alcun; nulla piu s'ode;*
Già tace'l Rosigniuol, taccieno i venti;
Ogni cosa t'arride,
E col silentio à fauellar t'inuita.
Quì dunque (meglio assai, ch'altroue) sfuoga
(Mesta Ninfa) il tuo duolo, e lieta attendi
Da vecchia esperta, e fida vtil consiglio.
A *Quando Montan (quel cacciator'infido,*
Che pria fù di Diana, e poi schernilla)
Si trasse in questi hor sfortunati lidi,
Con noue reti, e lacci, e fischi, e veltri,
Per cacciar (com'ei finse) auggelli, e fere,
Ma cacciando inuolaua armenti, e gregge;
Tu sai (se ti rimembra) che'n que tempi
Sotto angelica forma, alma, e celeste,
Con vago, e dolce canto di Sirena
Quest'iniquo allettò Pastori, e Ninfe
A sprezzar Cinthia, à seguitar Ciprigna,
Sol per goderfi anch'egli la sua Prisca,
E farsi al mondo celebre, e famoso.
Onde talmente il ciel ver noi sdegnossi

Con prodigi di ſangue, e di comete,
Che Marte ſempre poi ci tenne in guerra;
E'l vago Atlante di Montan ſeguace,
Sprezzator di Diana, e del ſuo choro,
Fù trasformato in ſpauenteuol Moſtro.
El. Ne la viua memoria i ciò ben ſerbo.
A. Così, come tu ſai dal buon mio Padre
Eſperto Mago nel gran Regno Perſò
Venne ſcuoperto, e conſciuto queſto
Nouo Acam, nouo Autolio, e nouo Cacco,
Che ne gl'antri trahea le prede, e i furti:
E ſubito vdir fco timpani, e ſquille
Ouunque ei tien dominio, ouili, e campi,
Et al grido fuggite, ò là; fuggite,
O diſcacciate'l lupo da le gregge,
Che ſotto manto vien di puro agnello,
Tutti i buoni Paſtori inſieme vrìo
Per diſcacciar Montano e i ſuoi ſeguaci
Fuor del Arcadia, e fuor di queſta luce.
Il fellon, che qual ſerpe deſto intende,
Per piu ſpedita via da fido meſſo,
L'editto, e l'apparecchio, e ſe da ſuoi
Fuor che da pochi abbandonato vee,
Furtiuamente per ſuo ſcampo accorre
Entro d'alcuni noſtri campi, cinti
D'acque, e di foſſi intorno, e di ripari.
D'iui con vanghe, raſtri, e fiombe pugna
Ange, e ſuena i Bifolchi, e i Paſtor noſtri
Ch'accorean'iui à caſtigar l'infido;
Ma che dic'io à caſtigar? ſe'ntenti
A predar', à rapir (ecco i caſtighi)
Ad irritarſi contra huomini, e Dei

Finser quasi le pugne? ornar Bellona
Di pacifica toga, e poser Marte
Trà li scherzi di Venere, e di Bacco,
Che piu fier Mostro apparue, e non curaro
L'hauer d'alta vittoria i veri honori,
Piu anzi i vinti fur, che i vincitori.

El. *Giusto mostrossi il ciel: chi nutre'l morbo,*
Quando lo può sanar, degn'è ch'ammorbe.

A. *Quindi tanto à Montan fortuna arrise,*
E tanto col'ardir sue forze accrebbe,
Che da i piccioli suoi sprezzati lidi
Là per l'ampio Ocean distese, e sparse,
In caui legni di guerrieri, armati,
Parea di minacciar'al ciel rouina,
Et d'impor legge, e meta, e freno, e giogo
A terre, à fiumi, à mari, à cieli, à mondi:
Onde per rintuzzar' il gran mio Padre
Si pazzo ardir, si temerario fasto,
Scelto vn gran Duce in cacciar lupi esperto,
Con Pstori, e Bifolchi, à lutte auezzi,
A i liti di Montan ratto l'inuia,
Per l'alto mar, con tante moli, e legni,
Che l'Ocean sembraua vna Foresta;
M'ahime, che qual'apparue, tal diuenne.
Da che la bella, e sfortunata schiera
Dopo horribil procella il mar solcando,
Di nouo al'apparir del celest'arco,
E di mostri marini, e di prodigi,
Al folgorar di tenebrosi lampi,
Al'iterato saettar di Gioue,
Et al soffiar d'impetuosi venti,
Da piu fera tempesta ripercossa,

Trà le nemiche ſponde à cader venne,
E cadde (oime) dou'attendea riſtoro
Da farſi piu ſuperba, e piu tremenda,
E trionfar del perfido Montano,
Che già per gran terror depoſto il faſto,
Reſo humil, e tremante al ſuon del'arme,
Come l'augel, ch'al ventilar del'ali
Si ſente dietro l'Aquila rapace,
Ci ſpedì piu meſſagi per la Pace.
El. I miſteri, i ſecreti al ciel ſol piani,
Sono ſecreti à noi, i' pur sò tanto,
(E non m'inganno) che ſouente Gioue
Caſtiga con nemici i ſuoi nemici.
A. Comunque ſia, però l'altiera pompa
Senz'alcun refrigerio, ſenz'aita,
E piu da ſuoi, che da nemici offeſa
Trà la gran maſſa, 'l gran naufragio, e'l poco
Ordine, e l'alta ambition de Duci;
Quaſi, che contra congiurati haueſſe
Marte, Vulcan, Nettunno, Arte, e Natura.
Così d'arbori rotti, d'arſe antenne,
E di sdruſciti legni, ardenti, e ſparti
Fù l'ondoſo Ocean, ſpumante, e quaſi
Da la ſuperbia altrui fatto ſuperbo,
Vn'horrida foreſta, v' fulminando
Alberi, e piante ſpezza il gran Tonante,
D'inſepolti cadaueri vn ſepolcro,
O lor ſepolcro fù prima che morte,
E di ſtrage, e d'horror'un viuo inferno,
V'l'infelice abbandonato ſtuolo
Parte preſo, part'arſo, e parte immerſo,
Parte anchor fuggitiuo, e parte errante,

Tutto al fin rotto, e sfatto (ò caso reo)
Si miserabilmente si perdeo.
El Crudel'Ambition, corsier sfrenato,
Che precipiti alfin chi ti caualca,
Doue non spiegherai l'altiero volo?
Doue non giungerai, se giungi al cielo?
A. Ond'ecco, che di nouo il buon mio Padre
Nouo apparecchio, e noua gente inuia
Sotto la fida scorta
Del piu caro Pastor, ch'egli s'hauesse,
Ch'andò, vide, e pugnò contra Montano,
Ne vincitor, ne vinto alfin vi cadde,
Ma nel dar pace altrui il ciel pietoso
Lui diè pace, e riposo.
Vi fur di nouo altri Pastor, che tutti
Hauean grido d'industri, e valorosi,
E tutti, ò vi perir', ò'n van pugnaro,
O'n vece d'espugnar, sol'oppugnaro.
L'empio rubello intanto al ciel', e al Mondo
Di natia libertà sotto'l pretesto,
(Cieco, che schiauo legasi per sciorsi)
Con le Furie infernali in lega venne,
E cò i piu fidi incantator d'Auerno,
E mosse alfin cò i lor sussurri, e carmi
(Odi forza d'incanti)
I piu rapaci lupi del paese,
E gl'orsi piu rabbiosi, e i piu fier tori
A venirgli in soccorso al maggior rischio.
E con questi pugnò, vinse, e perdeo.
Ne perche giusta Parca alfin troncasse
Lo fracido suo stame,
Si sradicò gia mai l'indegna pianta

De

De gl'empi, e piu peruersi suoi seguaci;
Ma come vecchia piaga, ch'anzi gode
Di nutrir'il suo mal, che l'apri il ferro,
Sì ricouressi, e crebbe à nostri danni,
Conuertendo i ripari in sua Natura,
Che diuentaro al fin gl'ameni campi
(O' bruttezza inaudita)
D'animali, e di ladri atra spelunca,
Onde l'Arcadia s'ange, impruna, ingiunca.
El. Deh non rinouellar gl'Arcadi guai;
Questa prima cagion, che le passate
Nostre dolcezze addita, e'namarisce,
Desta noui sospir, perturba l'alma,
E rimembranza il rimembrar pauenta.
A. Ben dolorosi guai, veri flagelli,
E'nusitati guai furo que primi,
Quando con gran terrore si piangea
Cose sacre, e profane ad vn confuse,
Gente rubella al ciel, sangue al suo sangue,
Figliuol'al padre, padre al figlio, frate
Al frate, coppia à coppia, cori à lingue,
Corpi ad alme, alme à Dei rubelle, e'nfide;
E la Discordia con la Frode in campo,
Ch'à quei la lingua armò, la destra à questi,
E tutti contra'l cielo; ond'alhor fue
Concorde la Discordia, vnendo insieme
Tanti trà lor diuersi suoi seguaci
A' gareggiar', e mouer guerra à i Dei,
Com'i Giganti à fabricar la Torre.
Tai fur (Madre, egli è ver) gl'Arcadi guai,
Veri, & estremi guai; ma nulla furo
Per la gran speme di futura Pace;

Hor

Hor dal mesto principio al piu dolente
Mezzo siam giunte, e disperat'è'l fine;
Poi che trà discendenti di Montano,
Parti iniqui non men, che iniquo il germe,
(S'i vuò goder' i miei graditi campi,
Vnir'insieme le smarrite greggé,
E ristorar le desolate terre)
Sono (misera me) dal Mago eletta
A menar vita, in vece di vendetta,
Che trascurata, e chiusi (ò cieco affetto)
Gl'occhi al culto diuin per hauer pace,
Ch'altro si può sperar, che guerra edace?
O se si schiua'l ciel, ch'è pace vera,
Qual pace, ò qual concordia (oime) si spera?
Se di cause seconde humane, e frali
S'appaga il miser'huom', e oblia le prime,
Che son di quelli appoggio, è fondamento,
Come non caderai (Arcadia mia)
In maggior precipitio, in maggior pena,
Qual machina fondata nel'arena?

El. *Conchiudi (Ninfa) homai; doglia maggiore*
Non ci recar con sì dolente imago.

A. *Già quatro volte di mature spiche*
Cerere i campi riuestiti hauea,
Et era la stagion, che i trionfanti
Giochi solenni à Bacco altri gradiua
Cò i noui frutti suoi, pampani, e faci;
Quand'io col pianto, e'l lutto, incensi, e preci,
Rimembrando gl'altrui, e i proprii danni,
L'essequie celebraua al freddo corpo
Del caro Genitor; la cui bel'alma
(Memoria dolorosa)

Dal ciel chiamata, al ciel diuota ascesa,
A me dolente sù l'amato marmo
Apparue il terzo dì, spuntando l'Alba,
E così fauellò l'affabil'Ombra.
Chiudi il petto al dolor', april'al riso,
Asciuga i liuid'occhi, asciuga'l pianto;
O vergine innocente amata tanto;
Onde com'è nel cielo il gioir mio,
Così sia pago in Terra il mio desio.
O se per pur pietà piagner t'aggrada,
Serba à piu fier spettacol'i tuoi pianti.
Apri qui gl'occhi, e mira, e piagni poi
De gl'empi eterna & ineffabil morte.
Parue alhor ch'ei m'aprisse vna spelunca,
V'uidi (ohime, che vidi?)
Vidiui (ò cruda vista) vn seggio ardente,
Cui le feroci Erine, e'l Can trifauce,
E tutto Auerno fea gran cerchio intorno.
Eraui sopra assiso con corona
(Non d'ostro, ò d'or, di sibilanti serpi,
Che'n brutta treccia attorti intorno al capo
Gettauan fiamma horribilmente, e foco)
Quel'infelice di Montano, e'n giro
Eranui i brutti Mostri, e què seguaci,
Che se gli dier'in vita aiuto al fasto,
Dauangli in morte aita à tragger guai,
Et hor scerniti da i feroci spirti,
E (qual d'arte vien'arte) hor schernitori,
Al lor mal fido Duce, al lor Montano
Fean odorar'ineuitabil lezzo
(D'arabi odori in vece)
Di solfo, di cadaueri, e di pece.

El. O quali horride viste, ò quali stratij
Fur mai questi? *A.* altri stratij, ed altri horrori
Tosto ben vidi. Ahime, che l'Ombra amica
Mostrommi nel gran specchio de le stelle
(In cui riuerberando apparean tutte
Le nostre attioni humane) que meschini,
E miseri mortali, imitatori
Del mal saggio Montano,
Ch'iui hauran dopo morte eterna vita
Trà le fiamme, e i tormenti; se'l proteruo
Lor desir non s'emmenda:
E vi raffigurai con piu stupore
(O miser chi s'affida in fronte humana)
Alcuni nostri magni, e rei pastori
Ladri, infami, otiosi, infidi, e vili,
Che visi d'innocenti han quì trà noi,
Nome di valorosi, e di fedeli,
In custodir le nostre gregge, e Terre,
In guardarle da lupi, e scacciar ladri;
(Ah) guardinle da se, scaccin se stessi,
Se'l lupo, al lupo, o'l ladro insidia al ladro.
A quest'horrida vista, horrido stato,
E piu horrido prodigio, i' pur (nol niego)
Con cocenti sospir per pietà piansi,
E già cadea di doglia tramortita,
Quando l'Ombra paterna
(Per conchiuder, Nutrice, onde i mi lagno)
Dissemi in atto affettuoso, e pio.
O cara, ò degna figlia mia; tu ch'hai
Scritta non men nel cor, che ne la fronte
Generosa pietà di cotant'alme,
Se à lor salute, se à saluarle intendi,

Scuoti

Scuoti de la Tirannide infernale
(Che sola'l puoi) l'indegno giogo loro.
Come sola'l poss'io (riposi) inerme
Verginella, impotente? nol potero
(Soggiunsi) di guerrieri armati stuoli;
Piaccia pur, piaccia al ciel; che ne sia degna
I sua serua, humil sì, ma fiera à fieri;
E scorrer mi vedrai in vn momento
Le piu remote, e periglıose parti
De gl'Hiperborei monti
De i superbi Riffei, del piu gelato
Settentrion del cielo, e del'Inferno;
Per far opra sì sdegna, opra sì grata
Non lascierò gia mai cosa intentata.
Mostrommi alhora in vn celeste raggio
Le tre gratie ridenti, che à me stessa
Fean scudo, e campo, e inaueduta scorta,
E mi porser' un fior; i'l'accettai;
E tanto fù leggiadro, e tanto bello,
Ch'ancho da indi in quà ne porto adorno
Hor'il seno, hor'il crine.
Che fior'è questo? (i chiesi) e la bell'Ombra
Hiacinto è'l rosso fior', in cui conuerso
Fù l'amato garzon dal biondo Apollo,
Questi ch'Arcadia colorando indora
Sarà tuo fido sposo,
Questi segui, quest'ama, e se lo sdegni,
Guai à gl'Arcadi. guai à te, che schiui
La comune salute, e al ciel contrasti,
Ch'à tanto ben t'elegge, e t'apparecchia
Piu trionfanti allori,
O (se ritrosa sè) guerre, e furori.

Tarma

T'arma di questo fior (soggiunse poi)
O bell'alma guerriera,
Và, mira, placa, premia, pugna, doma,
Che così vincerai gl'Arcadi mostri,
E sparue poi ver li celesti chiostri.
Ei lieto sparue, i mi rimasi in forse
Sul caro marmo col bel fior'in seno
Di cui fatto mi fù cortese dono.
El. *(Merauiglioso caso) e l'hai potuto*
Tener si lungo tempo à me nascosto?
A me tua cara Madre, e fida serua?
A. *Si come suole in placide nouelle*
Mostrarsi presta, e garrula la lingua
Cosi ne gl'infortunij tarda, e muta
Si dee mostrar'alhor, che'l tacer gioua,
Poiche tardo non giunge angusto caso;
Ne saggia mente dee sì di leggiero
Riuelar què secreti
Che'n vision le discuopriro i Dei
Perche fosser secreti, e non palesi.
El. *Ma donde alfin ti lagni? omai conchiudi;*
Che s'altro dir non sai (lodane'l cielo)
Degna cagion di pianto in te non veggio.
Vedesti (egli è ben uer) mesta vedesti
Gran stratij, ma fur stratij altrui, non tuoi,
O fur tuoi per pietà; se li piangesti,
La cara Ombra paterna ancho godesti;
Se sogni & Ombre fur, com'Ombre, e sogni
Partiro alfin, tu rimanesti intatta.
A. *Partiro l'Ombre (è ver) ma non partiro*
Da me i dolori, e nel partir che fero
Troppa cagion di pianto mi lassaro;

Poiche

Poiche da indi in quà, rimasi amante
Di sì leggiadro fior. Giacint'è'l fiore
(Madre tul sai) Giacinto pastorello,
Che con tanto valor, e leggiadria
In feste, in salti, in suoni, in canti, e'n tutto
Fuorche nel riamar garzon esperto
Pasce d'Ergasto vn numeroso gregge.
Ardo, questi seguendo, anchor che alberghi
In capricorno il Sol', e'n libra agghiaccio,
Et alhor piu, che ne la mente volgo
L'horribil' uision, l'ardente seggio,
Il misero Montan, gl'empi seguaci,
E le presenti, e le future stragi.
Seguo del ciel gl'alti misteri occulti,
Per l'Ombra messaggiera à me palesi;
Tento placar diuini, e humani sdegni,
Quelli con sacrifitij, e preghi à Gioue,
Questi con premij, spoglie, honori, e gradi:
Di quest'arme d'amore armata, e cinta
Come può guerreggiar Donna guerreggio:
Tutto fò, nulla fò. Sdegnano i Dei
Gl'impuri sacrifitij de Pastori,
Che spoglian Tempi, altari, e simolacri;
Insuperbisce l'auido Bifolco
Trà le grandezze, in otio coua, e scherza,
E ambitioso à maggior fasto intento,
Sol di veder conuersi è tutto vago
Questi lidi in nou'Indie, e l'onde'n Tago.
Cosi (misera) soffro
Di tante colpe altrui l'indegne pene;
Hor cerco il mio Giacinto, il mio bel fiore,
La salute d'Arcadia, e l'alma Pace,

Qual l'amica Proserpina Theseo
In quest'horrendo & doloroso Inferno,
E m'è rubella ogn'alma;e tu pur chiedi
La cagion del mio duolo?hor che piu agogni?
Se pietà seminando,empietà mieto?
Se per altri acquetar piu m'inquieto?
Ahi Arcadia,ahi Arcadia,à te pur volgo
I miei primi sospir', e i primi pianti;
O cruda Maga,ò dispietata Madre;
O te non men di lei cruda Nutrice,
Che chiudendo l'orecchio à giusti preghi,
E negandomi aita al ciel la nieghi.
El. Mal si contende amore,e mal si scuote
D'un proteruo desir lo stabil marmo,
Trà l'ostination del senso ingordo
Munito à forza,e quasi immobil reso,
Ch'ancho i sogni,e le fole,e l'ombre vane
Con lusinghevol'ira
Adduce,e noua offesa in sua difesa:
Ond'io(se ben'il Mago à te mi diede,
Anzi per dar,che per tor norma,ò figlia;
Che pur l'età mi ti sà Madre,e'l latte,
Che ti versai, ne teneri tuoi giorni)
Rendomi vinta,e pronta messaggiera
Sol d'obedirti hò cura,e non si tosto
Da questi lidi il rubicondo Phebo
Discenderà per luminar l'occaso.
Che trouerò'l pastore,
Ch'essporrò l'ambasciata,
E che qui lo vedrai à presti passi.
A. Hor ben m'aueggio(Elisa)se l'affetto,
Che tu mi porti,nel maggior mio vopo

Degnamente t'allacci, ò slegi il core
D'un verace d'amor', e forte nodo.
Vè dunque di trouar (cara Nutrice)
L'amato mio Pastor da le cui nozze
(Se à la voce del ciel lece dar fede)
Nascerà tanto ben à i mesti Arcadi,
E ti consola in questi; ò pur che s'opri,
Ch'i possa in qualche modo hoggi narrargli
Quel'acerbo dolor, che amandol soffro,
S'auerrà mai, che l'inhuman mi nieghi
La douuta pietà, sfuogata almeno
I mi morrò contenta. El. Già m'inuio.

SCENA VII.

ERGASTO, ARDENA.

E. *AL dolce gorgheggiar de gl'augelletti,*
Al bel fioir de l'herbe,
E al lieto germogliar di queste piante,
Che pria dolenti, e quasi aride, e secche,
Et hor si liete, e verdeggianti io scorgo,
Hoggi la bella Ardena è quì comparsa,
Qual noua, e vaga Aurora,
Che l'aura fosca, e l'atre nubi inalba,
Sgombrando de la notte il fosco manto
Per apportarne in rose, e perle il giorno;
Che dal soaue tatto
Del suo gentil, e delicato piede,

Tal vigor à pres' hanno,
E tal virtù di festeggiar à gara.
Felici piante, e felicissim' herbe,
Che da Deità tanta (ond' io v' inuidio)
Calcate sete, anzi eleuate in alto.
A. Come forse non è gioia maggiore
D'un cor' amante, timido, & honesto,
Che l'eshalar l'ardor & isfogarsi
Con flebili querele à fido orecchio,
Così doglia maggior non è, ne prouo,
Che l'arder tutta dentro, e à viua forza
Chiuder la fiamma, e non osar scuoprirla
Per stimolo d'honor, ò di rifiuto.
E. Merauiglia non è, s' hor non vi miro
Quali già vi mostraste al duro suono
De miei sospiri ardenti.
Per lei (beate voi) tutte gioite,
I sol', & à ragion piango, e sospiro;
Ch' à uoi piante, à voi sassi, à voi dirupi,
A voi fere rapaci
La pia, e cruda Ardena
Con l'alta sua beltà, col lieto sguardo
Si dimostra pietosa,
A me col ciglio irato, empia, e sdegnosa,
A. Pur: se d'amore veggonsi mai sempre
Merauiglie infinite in vn momento,
E concordi souente, e piu tenaci
I desir piu discordi, e piu fugaci;
Perche col tuo fauor' alato Dio,
Sperar non lece à me tua fida serua
Vn fortunato giorno?
E. Ma, non lunge è' l Aurora

A. O giorno hoggi per me ben trionfante,
O giorno almo, beato, e glorioso,
Se per opra d'Elisa, astuta vecchia.
Il neghittoso, e scempio pastorello
Cede al tuo Nume Amore,
Al'amoroso tuo possente Nume,
Che'nfiammar'i piu algenti hà per costume.

E. Eccola à punto, ò me felice, e'n tempo,
Che fauella d'amor, s'hò ben'intesa
L'angelica sua voce;
E sola, e sembra in vista,
Che gran pensier l'ingombre,
Forse pensier d'amore. O veramente
Commoda occasion'à miei desiri
Da chiederle mercede.

A. Ecco'l codardo, il lagrimoso amante.
Che sempre con sue meste, e vane voci
Vien'à turbar mia mente.

E. Vnic'ardor de cori, Idolo mio,
Idolo vero, e mio celeste Nume;
Mio simulacro, e Tempio,
Principio, mezzo, e fin d'ogni mio bene.

A. Altro non mi mancaua; ma per certo
Farò che gli dorrà d'esserui giunto.

E. I'Idolatra, e mal coltor de i Dei;
Poiche adorando te mio sol'oggetto,
T'offro què piu deuoti ardenti preghi,
E què degni holocausti à lor douuti;
Supplice, e vago (qual farfalla) il lume
De tuoi bei occhi sfauillanti aggiro,
Per struggermi di gioia, ò di dolore,
Se debita pietà, mi si contende,

O se col moderar l'alte tue gioie
Non men che i fieri sdegni;
Non tronchi prima, ò non raffreni il corso
Al mio desir' ardente
In sì precipitoso estremo calle.

A. *Pastor'; i non vò dir gl'alti demerti,*
Ne la temerità, ch'ascondi, e cuopri
Sotto mentito aspetto in flebil suono,
Per non mostrarmi ò nel castigo troppo
Crudele, ò nel perdon troppo pietosa;
Sapendo (villan rio) che sì grand'onta,
Sì temerario ardir', e sì gran fallo
D'osar tender' insidie à casta Ninfa,
Farebbe parer lieue ogni gran pena
Per barbara, che fosse trà mortali,
E che per guidardon de tuoi misfatti
Ti s'imporrebbe ogni piu fero stratio
De l'alme al ciel nemiche, in foco ardente
Nel'infernal', e tenebroso centro.

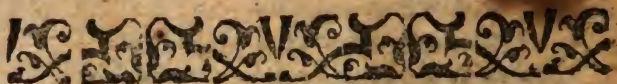
E. *Se merta pena tal' un fido amante*
Per guiderdon di tropp' amor, per fallo
Di membrar' altri, e d'obliar se stesso;
E se le colpe sue (pur fregi tuoi)
Osi nomar misfatti
Degni d'ogni empietà, di niun perdono;
E godi di punir (seuera vltrice)
Per colpeuole, e reo vn' innocente;
Eccoti (empia Megera)
Eccoti 'l petto, tranne l'alma, e'l core;
Tel'offro ignudo, incrudelisci, e satia
Con l'holocausto rio di carne humana
L'empia tua voglia, e l'empio mio destino.

 A. Non

A. Non soffre la comune, e natia legge,
Che s'habbin' à punir le nostre humane,
E di fragilità colpe amorose;
Basta la sola pena, che si soffre
Nel vedersi abborrito dal'amato.
Per questa strada di giustitia anch'io
Darò condegno premio, e giusto fine
Al tuo nefando ardire, al finto affetto:
E vò che vivi, acciò vivendo à schiuo
In vita habbi à prouar non vna sola,
Ma mille morti al giorno in varij modi;
E fin che tu non lasci quest'impresa,
Altri per mio trionfo, e per tuo scorno
Ti mostri à dito per l'Arcadia, e dica,
Questi non riamato in van sospira,
E come vn bambo piagne, e si martira.
Hor và felice và; che n'hai à punto
La douuta mercè, presontuoso.

E. O che strani, argomenti, ò che disegni,
O che bella mercè, perfida Ninfa;
(Ah) donna altiera, e ria, donna proterua:
Del'empietate, e crudeltate istessa
Assai piu cruda, & empia.
Come ti soffre il core
Di gioir non ti dico,
Poiche al cielo, à Natura, e ad Amor piacque
Di por nel tuo bel sen la gioia, e'l riso,
E sì nel'ampia fronte
Le gratie, le beltà, le rose, e i fiori
(Anchorche dal'orgoglio
A mio danno, à mio duol', e ad onta al cielo
Mal'usando i suoi danni;

Ti sia tolto del bel la maggior parte)
Di stratiar ti dic'io
Come ti soffre il core
Con tanti, e noui stratij
Chi te (se ardendo) adora?
E d'oppugnar cui espugnato s'offre
Qual sanguinosa vittima al tuo Nume?
Forse dal fiero, e trionfante orgoglio
Di questa tua bellezza insuperbita
L'armi di crudeltate?
O pur dal fiero sdegno in te prodotto
Per riuederti amante
Vn pouero pastor di bassa stirpe?
Ma comunque si sià, se pur nemica
Da questi sdegni à la vendetta aspiri,
Qual vendetta maggior vuoi tu di morte?
Morte dunque ti chiedo, e me la nieghi,
Vita non mi concedi, ò duri estremi;
Ma d'una mi sottrai à mille morti,
Per far ch'hor viuo, hor morto
I viua in morte, e mora in vita eterno?
O barbara empietà non mai piu udita
Negar la morte altrui, negar la vita.
M' (ahime) se per sfamarti (ingorda Harpia)
Solo morte chiedendo il sen t'offersi
E tal desio di vendetta t'arse,
Qual fora il tuo furor, la pena mia
Se ti chiedeuo vita? ahi vita, ahi morte.
Ma viuine pur lieta, e vanne altiera
Come piu ti diletta, horrido Mostro,
Non difforme al germano
Sotto angelico volto;

Che s'è giustitia in cielo
Com' ingiustitia in Terra, anchora spero
Di vederne quà giù giusta vendetta,
E di vederti amante
(Odi amoroso Dio
Di schernito seguace i degni preghi)
Con tanto maggior stratio nel tuo seno,
Quanto maggior lo vai tramando altrui;
O veramente à tanta
Seruitù mia, e à tant'amor' ingrata,
E ingratissima Ninfa.

CHORO de Pastori.

GIoia se gioia sè, com' addolori
Col tuo partir noioso? forse 'l fai
Per farti gioia al' apparir de guai?
Forse senza i dolori
Non è gioia, la gioia che ci annoia,
E qual cibo al satollo
Col continuo gioir si verte in noia?
Ma come pieghi à la nemica il collo
Gioia se gioia sei? forse à vicenda
Reggi l'impero de le humane menti?
Si; perche meglio intenda
Il misero mortal, ch'hor ride, hor piagne
Gioia & noia compagne
Volger sozzopra, & aggirar' il mondo,
Oue hor speri, hor pauenti,

Ne

Ne di gioia s'affidi, ò di tormenti;
Ma se sdegna il penar, s'ama il giocondo,
Dal ciel non si scompagne,
Ch'iui è la vera gloria in cose magne.
Non è gioia quà giù, ò se vi è gioia
L'hanno le selue, le capanne, e i boschi;
Quì non temi le'nsidie, i ferri, i toschi;
La città non t'annoia,
Le'ngiustitie, i misfatti de Tiranni,
De giudici crudeli,
Stupri, rapine, tradimenti, inganni,
Querule voci, e pianti porti à i cieli
De poueri pupilli, e d'innocenti,
D'orbate figlie, e vedouette oppresse.
Non ti turban le menti
Ma godi in bel soggiorno eterna pace,
Mentr'altri si disface
In conseguir trofei, gradi, & honori,
Con ingiustitie espresse,
A fidi suoi dal giusto Iddio non cesse,
O'n farsi vn Marte in Terra, ò nè thesori
Di fortuna fugace,
E nel'accumular sepolto giace.
Hor ch'à la cieca il gran motor terrestre
Sul gran carro real non piu scuotendo
(Che i sfrenati destrier l'impero hauendo
In ime parti alpestre,
Guidati dal'horror guidan la guida)
Toschi, ire, e dardi auenta,
E s'odon risonar'amare strida
Di gente già beata, hor ben scontenta,
Ch'ei non dispensa piu palme, & allori,

Poiche da indi in quà, rimasi amante
Di sì leggiadro fior. Giacint'è'l fiore
(Madre tul sai) Giacinto pastorello,
Che con tanto valor, e leggiadria
In feste, in salti, in suoni, in canti, e'n tutto
Fuorche nel riamar garzon esperto
Pasce d'Ergasto un numeroso gregge.
Ardo, questi seguendo, anchor che alberghi
In capricorno il Sol', e'n libra agghiaccio,
Et alhor piu, che ne la mente volgo
L'horribil' uision, l'ardente seggio,
Il misero Montan, gl'empi seguaci,
E le presenti, e le future stragi.
Seguo del ciel gl'alti misteri occulti,
Per l'Ombra messaggiera à me palesi;
Tento placar diuini, e humani sdegni,
Quelli con sacrifitij, e preghi à Gioue,
Questi con premij, spoglie, honori, e gradi
Di quest'arme d'amore armata, e cinta
Come può guerreggiar Donna guerreggio:
Tutto fò, nulla fò. Sdegnano i Dei
Gl'impuri sacrifitij de Pastori,
Che spoglian Tempi, altari, e simolacri;
Insuperbisce l'auido Bifolco
Trà le grandezze, in otio coua, e scherza,
E ambitioso à maggior fasto intento,
Sol di veder conuersi è tutto vago
Questi lidi in nou' Indie, e l'onde'n Tago.
Cosi (misera) soffro
Di tante colpe altrui l'indegne pene;
Hor cerco il mio Giacinto, il mio bel fiore,
La salute d'Arcadia, e l'alma Pace,

Qual

Qual l'amica Proserpina Theseo
In quest'horrendo & doloroso Inferno,
E m'è rubella ogn'alma; e tu pur chiedi
La cagion del mio duolo? hor che piu agogni?
Se pietà seminando, empietà mieto?
Se per altri acquetar piu m'inquieto?
Ahi Arcadia, ahi Arcadia, à te pur volgo
I miei primi sospir', e i primi pianti;
O cruda Maga, ò dispietata Madre;
O te non men di lei cruda Nutrice,
Che chiudendo l'orecchio à giusti preghi,
E negandomi aita al ciel la nieghi.

El. *Mal si contende amore, e mal si scuote*
D'un proteruo desir lo stabil marmo,
Trà l'ostination del senso ingordo
Munito à forza, e quasi immobil reso,
Ch'ancho i sogni, e le fole, e l'ombre vane
Con lusingheuol'ira
Adduce, e noua offesa in sua difesa:
Ond'io (se ben'il Mago à te mi diede,
Anzi per dar, che per tor norma, ò figlia;
Che pur l'età mi ti fà Madre, e'l latte,
Che ti versai, ne teneri tuoi giorni)
Rendomi vinta, e pronta messaggiera
Sol d'obedirti hò cura; e non si tosto
Da questi lidi il rubicondo Phebo
Discenderà per luminar l'occaso.
Che trouerò'l pastore,
Ch'esporrò l'ambasciata,
E che qui lo vedrai à presti passi.

A. *Hor ben m'aueggio (Elisa) se l'affetto,*
Che tu mi porti, nel maggior mio vopo

Degnamente t'allacci, ò ſlegi il core
D'un verace d'amor', e forte nodo.
Vè dunque di trouar (cara Nutrice)
L'amato mio Paſtor da le cui nozze
(Se à la voce del ciel lece dar fede)
Naſcerà tanto ben à i meſti Arcadi,
E ti conſola in queſti; ò pur che s'opri,
Ch'i poſſa in qualche modo hoggi narrargli
Quel'acerbo dolor, che amandol ſoffro,
S'auerrà mai, che l'inhuman mi nieghi
La douuta pietà, sfuogata almeno
I mi morrò contenta. El. Già m'inuio.

SCENA VII.

ERGASTO, ARDENA.

E. AL dolce gorgheggiar de gl'augelletti,
Al bel fioir de l'herbe,
E al lieto germogliar di queſte piante,
Che pria dolenti, e quaſi aride, e ſecche,
Et hor ſi liete, e verdeggianti io ſcorgo,
Hoggi la bella Ardena è quì comparſa,
Qual noua, e vaga Aurora,
Che l'aura foſca, e l'atre nubi inalba,
Sgombrando de la notte il foſco manto
Per apportarne in roſe, e perle il giorno;
Che dal ſoaue tatto
Del ſuo gentil, e delicato piede,

Tal

Tal vigore pres' hanno,
E tal virtù di festeggiar à gara.
Felici piante, e felicissim' herbe,
Che da Deità tanta (ond' io v' inuidio)
Calcate sete, anzi eleuate in alto.
A. *Come forse non è gioia maggiore*
D'un cor' amante, timido, & honesto,
Che l'eshalar l'ardor & isfogarsi
Con flebili querele à fido orecchio,
Così doglia maggior non è, ne prouo,
Che l'arder tutta dentro, e à viua forza
Chiuder la fiamma, e non osar scuoprirla
Per stimolo d'honor, ò di rifiuto.
E. *Merauiglia non è, s'hor non vi miro*
Quali già vi mostraste al duro suono
De miei sospiri ardenti.
Per lei (beate voi) tutte gioite,
I sol', & à ragion piango, e sospiro;
Ch'à uoi piante, à voi sassi, à voi dirupi,
A voi fere rapaci
La pia, e cruda Ardena
Con l'alta sua beltà, col lieto sguardo
Si dimostra pietosa,
A me col ciglio irato, empia, e sdegnosa,
A. *Pur: se d'amore veggonsi mai sempre*
Merauiglie infinite in vn momento,
E concordi souente, e piu tenaci
I desir piu discordi, e piu fugaci;
Perche col tuo fauor' alato Dio,
Sperar non lece à me tua fida serua
Vn fortunato giorno?
E. *Ma, non lunge è'l Aurora*

A.O giorno hoggi per me ben trionfante,
O giorno almo, beato, e glorioso,
Se per opra d'Elisa, astuta vecchia.
Il neghittoso, e scempio pastorello
Cede al tuo Nume Amore,
Al'amoroso tuo possente Nume,
Che'nfiammar'i piu algenti hà per costume.

E. Eccola à punto, ò me felice, e'n tempo,
Che fauella d'amor, s'hò ben'intesa
L'angelica sua voce;
E sola, e sembra in vista,
Che gran pensier l'ingombre,
Forse pensier d'amore. O veramente
Commoda occasion'à miei desiri
Da chiederle mercede.

A. Ecco'l codardo, il lagrimoso amante,
Che sempre con sue meste, e vane voci
Vien'à turbar mia mente.

E. Vnic'ardor de cori, Idolo mio,
Idolo vero, e mio celeste Nume;
Mio simulacro, e Tempio,
Principio, mezzo, e fin d'ogni mio bene.

A. Altro non mi mancaua; ma per certo
Farò che gli dorrà d'esserui giunto.

E. l'Idolatra, e mal coltor de i Dei;
Poiche adorando te mio sol'oggetto,
T'offro què piu deuoti ardenti preghi,
E què degni holocausti à lor douuti;
Supplice, e vago (qual farfalla) il lume
De tuoi bei occhi sfauillanti aggiro,
Per struggermi di gioia, ò di dolore,
Se debita pietà, mi si contende,

O se col moderar l'alte tue gioie
Non men che i fieri sdegni;
Non tronchi prima, ò non raffreni il corso
Al mio desir' ardente
In sì precipitoso estremo calle.

A. *Pastor'; i non vò dir gl'alti demerti,*
Ne la temerità, ch'ascondi, e cuopri
Sotto mentito aspetto in flebil suono,
Per non mostrarmi ò nel castigo troppo
Crudele, ò nel perdon troppo pietosa;
Sapendo (villan rio) che si grand'onta,
Sì temerario ardir', e si gran fallo
D'osar tender' insidie à casta Ninfa,
Farebbe parer lieue ogni gran pena
Per barbara, che fosse trà mortali,
E che per guidardon de tuoi misfatti
Ti s'imporrebbe ogni piu fero stratio
De l'alme al ciel nemiche, in foco ardenti
Nel'infernal', e tenebroso centro.

E. *Se merta pena tal'un fido amante*
Per guiderdon di tropp'amor, per fallo
Di membrar' altri, e d'obliar se stesso;
E se le colpe sue (pur fregi tuoi)
Osi nomar misfatti
Degni d'ogni empietà, di niun perdono;
E godi di punir (seuera vltrice)
Per colpeuole, e reo vn' innocente;
Eccoti (empia Megera)
Eccoti 'l petto, tranne l'alma, e'l core;
Tel'offro ignudo, incrudelisci, e satia
Con l'holocausto rio di carne humana
L'empia tua voglia, e l'empio mio destino.

A. Non soffre la comune, e natia legge,
Che s'habbin' à punir le nostre humane,
E di fragilità colpe amorose;
Basta la sola pena, che si soffre
Nel vedersi abhorrito dal'amato.
Per questa strada di giustitia anch'io
Darò condegno premio, e giusto fine
Al tuo nefando ardire, al finto affetto:
E vò che viui, acciò viuendo à schiuo
In vita habbi à prouar non vna sola,
Ma mille morti al giorno in varij modi;
E fin che tu non lasci quest'impresa,
Altri per mio trionfo, e per tuo scorno
Ti mostri à dito per l'Arcadia, e dica,
Questi non riamato in van sospira,
E come vn bambo piagne, e si martira.
Hor và felice và; che n'hai à punto
La douuta mercè, presontuoso.
E. O che strani, argomenti, ò che disegni,
O che bella mercè, perfida Ninfa;
(Ah) donna altiera, e ria, donna proterua
Del'empietate, e crudeltate istessa
Assai piu cruda, & empia,
Come ti soffre il core
Di gioir non ti dico,
Poiche al cielo, à Natura, e ad Amor piacque
Di por nel tuo bel sen la gioia, e'l riso,
E si nel'ampia fronte
Le gratie, le beltà, le rose, e i fiori
(Anchorche dal'orgoglio
A tuo danno, à mio duol', e ad onta al cielo
Mal'usando i suoi danni;

Ti sia tolto del bel la maggior parte)
Di stratiar ti dic'io
Come ti soffre il core
Con tanti, e noui stratij
Chi te (se ardendo) adora?
E d'oppugnar cui espugnato s'offre
Qual sanguinosa vittima al tuo Nume?
Forse dal fiero, e trionfante orgoglio
Di questa tua bellezza insuperbita
L'armi di crudeltate?
O pur dal fiero sdegno in te prodotto
Per riuederti amante
Vn pouero pastor di bassa stirpe?
Ma comunque si sià, se pur nemica
Da questi sdegni à la vendetta aspiri,
Qual vendetta maggior vuoi tu di morte?
Morte dunque ti chiedo, e me la nieghi,
Vita non mi concedi, ò duri estremi;
Ma d'una mi sottrai à mille morti,
Per far ch'hor viuo, hor morto
I viua in morte, e mora in vita eterno?
O barbara empietà non mai piu vdita
Negar la morte altrui, negar la vita.
M' (ahime) se per sfamarti (ingorda Harpia)
Solo morte chiedendo il sen t'offersi
E tal desio di vendetta t'arse,
Qual fora il tuo furor, la pena mia
Se ti chiedeuo vita? ahi vita, ahi morte.
Ma viuine pur lieta, e vanne altiera
Come piu ti diletta, horrido Mostro,
Non difforme al germano
Sotto angelico volto,

Ne di gioia s'affidi, ò di tormenti;
Ma se sdegna il penar; s'ama il giocondo,
Dal ciel non si scompagne,
Ch'iui è la vera gloria in cose magne.
Non è gioia quà giù, ò se vi è gioia
L'hanno le selue, le capanne, e i boschi;
Quì non temi le'nsidie, i ferri, i toschi,
La città non t'annoia,
Le'ngiustitie, i misfatti de Tiranni,
De giudici crudeli,
Stupri, rapine, tradimenti, inganni,
Querule voci, e pianti porti à i cieli
De poueri pupilli, e d'innocenti,
D'orbate figlie, e vedouette oppresse.
Non ti turban le menti
Ma godi in bel soggiorno eterna pace,
Mentr'altri si disface
In conseguir trofei, gradi, & honori,
Con ingiustitie espresse,
A fidi suoi dal giusto Iddio non cesse,
O'n farsi vn Marte in Terra, ò nè thesori
Di fortuna fugace,
E nel'accumular sepolto giace.
Hor ch'à la cieca il gran motor terrestre
Sul gran carro real non piu scuotendo
(Che i sfrenati destrier l'impero hauendo
In ime parti alpestre,
Guidati dal'horror guidan la guida)
Toschi, ire, e dardi auenta,
E s'odon risonar'amare strida
Di gente già beata, hor ben scontenta;
Ch'ei non dispensa piu palme, & allori,

 Anzi

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, GIACINTO à parte.

E. CHiaro, lucente, & à me sol'infausto
Giorno, giorno crudel, non già pietoso,
E rinouellator de miei dolori;
Che mi gioua vederti lieto, e scarco
Di procellosi nembi, e d'atre nubi;
E ch'al piu bel sereno, e ch'al piu bello
Fiammeggiante candore,
Frà la dolcissim'aura,
La gran Madre gioisca;
Et ogn'altro animal lieto festeggi,
Se sempre i viuo, anzi piu viuo in pianto?
Lucido Phebo de tuoi raggi altiero,
Onde tranquille, placide, e quiete,
E voi fiorite herbette, e verdi frondi
Che mi gioua vederui tutte in gioia,
Se quanto piu gioiosa s'appresenta

De puri agnelli, de montoni, e buoi.

G. O pouertà d'amante
Pouero di consiglio,
Se ricco d'argomento,
Che nulla gioua, quiui sparso al vento.

E. E te de Dei, e Dee piu fera vltrice,
L'holocausto inhuman di sangue humano,
Che t'offron queste membra, e questo core
Renderà piu feroce, e piu superba,
Non che placata ò paga?
Onde in barbaro cor barbaro sdegno
Tenga seggio immortal, ne habbia mai fine,
Ma viui morte, in questa vita, eterna,
Eterna tua perfidia, eterno il duolo?
(Lasso) oue amor ti colse, oue'l locasti
Miser' Ergasto? e doue hor ti guid'egli
Conuerso in giusto sdegno?

G. Scuoprirmeli vorrei per consolarlo
Quanto può, quanto lice, e quanto deue
Verace, e fido seruo al suo signore,
Da cosi giuste, e dolorose note
Piegato, e mosso à si pietoso effetto,
Mà vò lasciarlo disfuogar ben prima,
Ne la fistola aperta
Penetra piu l'onguento,
Che meglio sgombra il morbo;
Onde ben fia, ch'i' mi ritiri alquanto
Prima ch'egli mi guate.

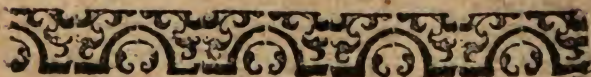
E. Ma poiche quì solingo vaneggiando
Spargo le voci al'aura, e nulla impetro,
E che col tuo seluaggio, e fero affetto
(Ninfa troppo inhumana)

Ma chi nel mio tormento
Hor mi si mostra sì cortese, e pio?
Ec. Io E. E chi sè tu? Ec. Tu E. Costui mi beffa,
O congiurate stelle, e lo soffrite
In tale, e tanto lutto?
Ma pria, che quindi io parta,
(Se voce amica sè) deh non ti spiaccia
Farmi palese chi tu sia, ò quale
E l'esser tuo fatale? Ec Tale. E. Questi
Sarà qualche pastor no men dolente
Rinchiuso in questo speco,
Che con voci interrotte dal dolore
Breuemente risponde, e par che dica
Di ritrouarsi tale nel suo stato,
Quale i mi trouo in vero lutto inuolto.
Ma, se scender non puoi à pianger meco
(Addolorato spirto)
Deh spiega la cagion del tuo tormento,
O fammi piano almeno chi tu sia,
Ne ti celar' à me, cui per pietate
Del tuo dolor, già maggior doglia ingombra.
Ec. Ombra. E. Ombra sè: di gioia, ò di compianto?
Ec. Pianto. E. Di pianto? deh fedel compagno
Caro, condegno, e destato tanto,
S'unisca per pietà col pianto il pianto,
E per elettion' e per Natura
S'accompagnin insieme, onde s'appaghi
(Versando à gara lagrime, e sospiri)
Ciò, ch'una cruda Ninfa mi desia.
Ec. Sia. E. Pur sia, cortese Ombra di pianto.
Ma quanto dureranno i nostri affanni?
Ec. Anni. E. Anni? (ohime, misero me) ma quāti?

E inutile la proua:
Onde per addolcir la sua fierezza,
Deh scuopri altro rimedio se'l comprendi.
Ec.Prendi.E. Che vuoi ch'i prenda?
Nouo partito forse,e nouo amore,
O pur questa rubella?
E.Ella.E.Vuol ch'i la prenda,
Buono consiglio à fè;ma come,e quando;
S'ella tante m'abhorre,e mi recusa?
Ec.Vsa.E.E che vuoi ch'usi?
Dì;che disposto son di seguitarte.
Ec.Arte.E.E Arte,& inganno vserò anchora;
Mà che prò poi?che adoprerò,s'à caso
Quest'empia(come suol)dura,e proterua;
Con nouo sdegno,& arte mi rinforza?
Ec.Forza.E.La forza,ah?di mano,ò pure
Di caldi prieghi,ò di promessi doni,
Onde si scaldi vn cor tant'inhumano?
Ec.Mano.E.Di mano dunque?bello,buono,
E sicuro consiglio;
Ma come vsar potrei(quand'ancho amore
De la ragion sì m'oscurasse i raggi)
Al MAGICO LEGATO violenza?
E violar colei,per la cui pace,
Nemico di me stesso i mi guerreggio?
Ec.Regio.E.Nobile,ò regio,ò generoso
Che si mostri il cor mio, al fin che gioua?
Se me pastor'in vile,e picciol tetto
(Vile non già)pouero nato sprezza
La bell'Ardena?hor(lasso)
Che peggio amor potea quà giù recarmi?
Ec.Armi.E.Felice me,se l'armi ignude,

Quai fregi in dono m'haueſs'egli offerto;
E non ſi fera Tigre in forma humana,
Ch'hor mi terrei beato;
Non che meſto,ò dolente.
Ec.Lente.E.Lente ſon certo l'arme,e i ferri
A trapaſſarmi il ſen con queſta mano.
Ec.(Ah)nò. E.E perche nò?ſe miglior via
Non trouo da por fine al mio cordoglio?
Ec.Doglio.E.Non ti doler dolente amico,
Ma s'hai pietà del lutto,
O s'è pietà nel pianto,
Pietoſo al precipitio m'accompagna;
E moſtra tua pietà nel darmi aita
A trar da queſta bocca,e da queſt'occhi,
Pianti ſoſpiri,omei,ſingulti,e guai. (co;
Ec.Ahi.E Ahi.Ec. Ahi.E.Viē pur, viē pur';ami-
Vieni,che ben t'attendo;
In me prendi l'impero,
In me ſcendi,in me ſpargi il tuo dolore,
Lo ſdegno,il toſco,e l'ira à piena mano;
E ſciogli,e tronca alfin di queſta vita,
Con crudele pietà,l'indegno ſtame.
Ec.Amme.E.Me ne vò dunque
A morte(ingorda Hyena)in qualche caua,
Oue odorato bagno d'human ſangue,
In fera,e cruda ſtrage i t'apparecchio;
E poiche me la nieghi di tua mano,
Per maggior'empietà,non per pietate,
I ſol',i'ſol te renderò ben paga,
E ben preſto ſatolla,
Di crudeltà queſte mie membra armando
Contra ſe ſteſſe per venirne al fine;

G.Er-

G. *Ergasto, Ergasto (ei via sparisce) Ergasto?*
Ahi che sordo non m'ode, e via veloce
Corre quest'infelice (ò folle amore)
A volontaria morte; & io crudele
Quinci poco discosto l'odo, il veggio,
Lo soffro, e me ne beffo? ah, non sia vero,
Ne soffri il ciel, che tanto infame ei mora.
Seguirollo piu ratto, e con lusinghe
Porrollo in qualche credula speranza:
Di rendergli pietosa l'empia Ninfa,
O'mpedirògli almen si pazza morte,
(Se'l lusingar non gioua) à viua forza.

SCENA II.

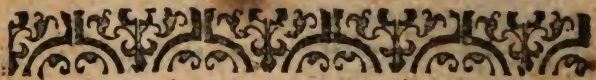
MAGA sola.

M. D*El celeste Hemisperio à i mesti segni,*
A i moti, & à gl'influssi de Pianeti,
Ed à mill'altri horribili prodigi,
Minaccia il ciel rouina, e la preuedo
Per magici sussurri, & per incanti.
Rouina tal', e tanta, onde'l mio core
Hoggi fia preda, e questo seno nido
Di funesti martiri, e d'egre cure.
Ma che mi puote (e non in van) far'onta,
Non che turbarmi il ciglio, e'l cor'inuitto?
I che'l veloce carro à Phebo ardente
Piu fiate ritenni, e l'agghiacciai;

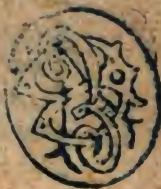
Dando

Dando à la fredda Luna il suo calore;
I che frenai le pioggie, e le tempeste;
Ch'à i piu rapidi fiumi il corso tenni,
E sospinsi, e respinsi i piu feroci
Venti, mal grado d'Eolo; i che placai
L'irato mar, e à mia sol voglia'l mossi;
Che non meno d'Orpheo col dolce canto,
Col semplice vibrar di questa verga,
Feci depor la ferità à le fere,
Il ruggir' al Leon', il tosco al serpe,
E viui correr sassi, monti, e piante,
E ritornar l'alme captiue, e meste
Da li Regni di Dite quà nè corpi;
I che l'Ombre di Pluto, e tutto Auerno
Costringo, e à mio desir giro, e raggiro;
Se ben son donna, anzi Dea, ch'à Dee,
Ne à Dei, non cede, in si mirabil possa;
Da qual'auerso Fato insidiata
Hor colta esser potrò, non che conuinta?
E conuinta & oppressa questa fronte
In cui, come in suo seggio glorioso,
Alteramente alberga il fausto, e'l riso?
Co i ministri di Pluto Ombre infernali,
Là nel'oscura grotta, ou'hor m'inuio
Ben scuoprirò del ciel gl'alti secreti;
Ne mi si celerà (per sgombrar poi
La congiura fatal) ciò, che minacci
Quell'ardente cometa horrid'apparsa
Con la coda sanguigna in forma d'angue;
Ne mi si tacerà quel che ricerchi
L'incendio di Vulcan', il gonfio corso
Del'Ocean per inondar la Terra,

Ch'aua-

Ch'auara un tempo poi piu fiumi ascose,
E l'apparir di duo guerrieri armati
Nel'aria, con due donne in vesta bianca

SCENA III.

ERGASTO, GIACINTO.

E. V*Ane speranze, inutili conforti*
Son questi tuoi, e simulati accenti
Per impedirmi così giusta morte.
G. *Anzi veri conforti, e certa speme,*
Se consolation può porger seruo
Non men dolente al suo signor' amato.
E. *Quanto al'affetto sì, son veri, e certi;*
Che ben sò che l'amor', onde m'osserui,
Mi ti fà compatir ne i casi auersi,
Come gioir ne' i prosperi, e secondi;
Ma quanto al dolce effetto,
Non crederò giàmai,
(E pure giouerebbe al cor tremante,
Di darteli ben facile credenza)
Che possi tanto oprar, non ch'io la goda,
Come troppo ampiamente hor m'assicura
La lusinghiera adulatrice lingua;
Ma ne che scemi pur', ò moui punto
Quel'ostinato marmo del suo sdegno;
Contra cui ogni schermo, ogni riparo
Di seruitù, di doni

Di preghiere, e di voti
(Che pur han forza di placar'i Dei)
Vien piu frale, che vetro, estinto, e franto;
E segni tali hor' hor n'hò visto, segni
Che m'impiagaro di tal sorte il core,
Che per sottrarmi al duol mi elessi morte.
G. Morte oime? brutta morte, infame morte
Volontaria s'eleggo
Il piu saggio pastor di questi boschi?
Per vn poco di sdegno del'amata?
Per non trouar'amor là doue amore,
Ne sdegno sà trouar fidato albergo?
Par che tu non conosca Ardena; Ardena,
Che co i bei fiori in bocca inuita l'api,
Frà le vermiglie, e ruggiadose labra,
Oue, mentr'esse succiano quel mele
D'occulto assentio de sospir condito,
Con si bell'arte ella raccoglie il colto
Da le lor coscie, che le'ncaute à pena
Se ne sanno aueder, tanto le accieca.
Deh non patir (pastor) che'l tuo bel nome
Di generoso, e forte à comun grido,
Per que sagaci, e gloriosi essempi,
Che'n te la tua virtù, la degna stirpe,
Come in lucido acciar, candido, e puro
Scuopre, illustra, e comparte à cui con sana
Mente, e con puro sguardo vi si specchia;
Hor per cagion si leue
D'una ritrosa, e vile feminella,
D'un vano, e stolto amore
Detestabil'affatto in cor virile,
(Ohimè) si tuffi in Lethe, (ohime) si macchi

Con

Con si contrari innaspettati essempi,
Onde non sol ti sian' uetati, e tolti
I pregi à te douuti del passato,
Ma fatto anchora fauola à le genti
Da gl'inuidi tuoi Emuli, e deluso
A loro riso, e gusto, ed à tuo scorno,
Ne venghi (ò che gran fal) mostrato à dito.
E se, qual dee l'infermo
Al fido curator', ò qual ricerca
Dal mio debito officio vn tanto morbo,
Puoi prestar degna fede à fedel seruo,
Liberamente hoggi confida, ch'io
Possa non sol placar questa sdegnosa,
Ma renderla ben'ancho humile, e pia.
E parte di salute la speranza,
E'l ben sperar', e confidar, souente
Sortisce à miglior fin nostr' egre cure.

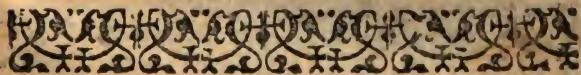
P. Che poss'io piu sperar? se gli atti soli
Orgogliosi, e superbi,
Non che le voci altiere, e l'opre infeste
Di questa fera (che à nomarla donna,
S'altri la troua humana, altri la nome)
Dan manifesti segni
D'odio, di sdegno, e d'implacabil'ira?

G. Quell'amorosa, e piu viuace fiamma,
Ch'amor di me nel suo bel seno accende,
(Se pur gl'è vero, ch'arda vn cor'amante)
Potrà (Signor) potrà placar l'orgoglio.
Del'ostinata Ardena Ninfa, e donna,
In cui, come volubil per Natura,
Poco l'amor, e men lo sdegno dura;
Che l'ostination non è costanza.

Tropp

Tropp'honestà surgente in bocca à donna
D'interna inhonestà dà qualche segno,
E le repulse sue in voci amare
Son taciturni inuiti à dolci fatti;
Perche, mentre si sdegna essendo chiesta,
E non ti volge eternamente il tergo,
Ma sol t'oltraggia, sol minaccia, e grida,
E mezz'infetta, è mezza vinta, e puoi
Quasi gridar Vittoria.
E(come intendo) officio del'amante
L'importunar chiedendo; che'l bisogno
Fà'l mendico importuno, e del'amata
Lo star ritrosa, & è'l negar risposta;
Ma non s'aretra, ò per fuggir non fugge.
Ne nega per negar accorta donna,
Resiste solo, per tener coperta
Nel velo d'honestà l'infamia sua:
O se talhor si sdegna
Prende forse lo sdegno
Dal veder i suoi drudi, e scempi amanti
Chiedere, e non rapir quel ch'ella nega.
E. Ma doue, e come, e quando à fauor mio,
Osarestù giamai fartele innanzi,
E per qual via, & arte quest a fera
Dal crudo sdegno à pio amor sottrare,
E me da morte à vita?
G. Il come, e per qual via, e per qual'arte
Inspirerammi amore: il doue, e'l quando,
Hor'hora, e quiui à punto lo vedrai.
Poiche l'istessa Ninfa, quasi hor'hora,
M'hà fatto espor con affannate voci
A caldi preghi vnite,

(D'im-

D'importante negotio espresso segno)
Ch'i debba qui trouarmi à parlar seco
Verso la sera in tramontando il sole,
Che già tramonta, e s'auicina l'hora
Notturna, grata à gl'amorosi assalti;
Pensa mò tu, chè occasion sia questa.
E. *Se ben sento, che'l cor, quasi presago*
D'un maggior' infortunio, mi molesta,
Non vò diffidar tanto del'impresa
Ch'agguagli, ò vinchi il sol timor l'effetto,
Col'aggrauarmi di maggior tormento;
Ma ne vedrò la fine, ò buona, ò rea.
G. *Qui dietro dunque puoi trarti in disparte,*
Che di là veggio comparir la Ninfa,
E ti farò veder, con gran tua gioia,
Quanto ella m'ami, e ch'i fedel tuo seruo
Tanto stimo il su'amor, quanto à te gioua.

SCENA IIII.

ARDENA, GIACINTO, ERGASTO à parte.

A. *GIunt'è pur l'hora alfin, che à noi, ch'amiamo*
Com'è nel posseder fugace, e breue,
Così nel'impetrarla e lunga, e dura,
Il dolce mio nemico, in questa selua,
(Per quel che m'hà risferto la Nutrice)

Non può molto tardar'à capitare.
G. Famosissima Ninfa, il cui sembiante,
Cò i rai de la beltà, che vi risplende,
Arde, e abbaglia d'amor'ogni bel'alma,
E ammolisce ogni cor, benche ferino,
Onde l'Arcadia tutta ti s'inchina;
I'da tua parte chiesto hor à te vengo
Per esseguir ció che t'aggrada imporre.
E. Principio da sperar qualche buon fine.
A. Mal puote imporre al suo signor'il seruo.
Ma è possibil (pastor) ch'ancho non sappi
Quello, che sanno le campagne, e i boschi?
Le lagrimose voci,
Ch'Echo pietosa al suon de miei lamenti
Rispondendo riflette; i venti istessi,
Che se ne portan le querele, e i preghi,
Di te vie più pietosi, ò meno sordi;
Quest'occhi, che di lagrime cosparsi
Accompagnano ogn'hora, ogni momento,
Ouunque io volga i trauiati passi,
Li cocenti sospir di questa bocca;
E tutti questi alfin languidi spirti,
Che'n te lor luce, e scorta
Col desio trasformati, hanno in te dolce
Vita, ò (qual lor dispensi) amara morte,
Dourebber pur'homai farti palese
L'oggetto (debb'io dir?) d'vn cor'amante,
O' pur la cecità d'vn cor crudele?
Mentre nel'edificio di que'guai,
Che l'amoroso mio desir ti sacra,
Me qual nouo Perillo
Per degno guidardon'ardi, e consumi.

E. O'felice

E. O' felice pastor, ò te beato,
Ch'odi di Ninfa tal sì grati accenti.
A. Hor ch'à le voci neghittose, à i guardi
Timorosi, e furtiui; à queste guancie
Ch'hor inargenta, & hor indora amore,
(Mentr'al'impeto ardente
In bel silentio la ragion, la tema,
La pudicitia, e l'honestà guerreggia)
E ch'al cor'anhelante, & eloquente
(Se timida la lingua il suo mal tace)
Chiudi gl'occhi (ò crudel) per chiudergl'anchi
A la pietà douuta;
Et hora, che l'incendio del mio male
Ne le viscere mie chiuso ogni varco,
E preso ogni possesso,
Arde in libero campo il corpo, e l'alma;
Posto, l'honesto nò, il silentio in bando,
D'ardir, e d'eloquenza (opra d'amore)
Non piu di tronche, ò d'interrotte voci
Sprezzata ancella armata,
Vengo costretta ad essalar la fiamma
Col chiederti mercede,
Et vn presto soccorso, che se tardo
Già non fià tardo il mio morir estremo.
E. O' parole soaui, ed eloquenti
Da allettar vna fera, non che vn'huomo,
S'vn'huom può dirsi vn si codardo, e vile.
G. Mi sento, in modo tal, mouer'il core
Al dolce sussurrar d'accorta lingua,
Che par, ch'à poco à poco lusingando
L'occhio del'occhio acceso,
Frà vn gelido sudor per l'ossa scorso,

Hora m'agghiacci ne le vene il ſangue,
Hora l'infiamme, & arda
In vn'iſteſſo tempo il cor tremante;
Se ben nel rincontrarſi
Furtiuamente aretra
L'auido ſguardo ad arte altroue volto;
Ma ſe timido cadde, ardito ſorge
A ſpecchiarſi di nouo
Nel riſplendente acciar del ſuo bel volto,
V' taciti ſoſpiri à i dolci incontri
Riuerbera la bocca, ardendo il core.
Hor, ſarebb'egli amore?
Ma s'amore non è, ch'è quel ch'io ſento?
A. Sprezzo *(miſera me) con fronte altiera,*
Per tua ſola cagion, mille paſtori,
I piu potenti, e prodi del'Arcadia,
Ne ſtimo i pianti lor di pietà degni,
F. (Ah) che pur troppo è ver', (ah) ch'io lo proua.
A. Et *hora tu di queſta ſpoglia altiero,*
Qual di nemica conquiſtata preda
Fier vincitor gir ſuole,
Si poco riconoſci la mia fede?
Deh, ſi poco m' hai cara? ò sì mi ſprezzi,
Ch'al'amico Foreſto, al vantatore,
Che meco poi ſen vanta, e ride, e beffa,
Habbi potuto dar ferma promeſſa
(E queſta vogli mantener mai ſempre)
Di paſcer la tua greggia in altri paſchi
Lunge da le mie ſtanze à ſua ricchieſta,
E naſcondermi il ſol de gl'occhi tuoi?
Anzi hò caro vn'amico, che vna amica,
Quando bene i l amaſſi; queſte à punto

Che già negar non puoi,
Fur le parole tue, da giusto sdegno
Stolpite nel mio core; e poi potesti
(Crudel) far suo quel don, quella ghirlanda,
Che per te colta, e testa de piu fiori,
Il primo di di maggio à te donai.
(Ah) dunque tu pastor, che gentil sembri,
Per l'amico riual da gelosia
Mosso, e tu da viltà (ne te n'auedi)
Sprezzi in me stessa l'honor tuo, e sprezzi
Il pregiarti, il gradirti, e l'adorarti
Quanto lece adorar cosa mortale?
O credi, che sia giusto di schernire
La schernitrice altrui, l'altrui tormento?
O forse pensi, ch'io timida Ninfa
Non vaglia (ah, lo vedrai, pur che t'aggradi)
A far partir confuso, e piu schernito
L'insidioso amico, che te beffa,
Me addoglia, ambo disgiunge, e à se non gioua,
Con darli da mie stanze eterno bando?
G. *Quel lieto lampeggiar de i suoi bei lumi,*
Frà si soaui, affettuosi accenti,
M'hà talmente commosso, e sparso vn certo
O veleno, ò desir nel cor per gl'occhi
Conuerso à poco, à poco
In vn'estremo inusitato ardore,
Che ben conuien che sia opra d'amore.
A. *Ei stà molto pensoso; voglia'l cielo,*
Che risposta, e pietà non mi si nieghi
Degna di tanto amor, di tanta fede.
G. *L'occhio inuaghito, e l'alma conturbata*
Frà timor, & ardir, frà gelo, e foco,

Aſpira à non sò che, ch'i mal comprendo;
A un amaro diletto, che mi ſtrugge,
E che mi sforza à dimandar'aita,
N'oſa, ne ſà ſciogliere la lingua il core
De la propria ſalute auido troppo,
Non che riſponder'à ſi giuſte accuſe.
Ah, Foreſto, Foreſto, i'ch'anteposi
Ne la fè che ti diedi à tue preghiere
L'amicitia al diletto, hor come d'opra
Timoroſa, e ſeruil vengo ſchernito?
E. Forſe argomenta, e va ſpiando il modo
Da ſcuoprir'à la Ninfa l'ardor mio,
Che'n gran penſier lo ſcorgo; Amor l'inſpiri.
G. Ma quando ben'oſaſſe, e ſi ſciogliesſe
Al fauellar l'innamorata lingua
(Miſero me) che ne direbbe Ergaſto?
I'dunque infido, e traditor (per ſolo,
E vano amor di donna) al ſignor mio?
Ma per piacer'altrui i'dunque fido,
E crudel'à me ſteſſo? ò duri estremi.
A. che coſa in ſe fauella il neghittoſo?
Forſe che mi ſoccorre,
Forſe ch'almen riſponde,
Per riſtorarmi alquanto, vna ſol nota.
G. O' come il cor mi palpita nel petto;
Come tremante, e tronca
La neghittoſa voce
S'arreſta ne le fauci de la gola.
E. O' ſtelle auerſe, queſti (hor men'aueggio)
Pauenta, e teme, e (laſſo) i'qui rimango
Quinci d'amor, quindi di ſdegno acceſo.
A. Sia tuttauia ſoſpeſo queſt'altiero;

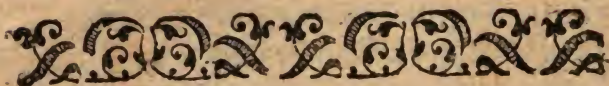
O' vana

O' vana mia ſperanza, ò vani preghi.
E. (Oime) doue ti perdi al maggior huopo?
Sù sù (codardo) sù, ch'amor vuol core.
G. (Ninfa) l'ardor', i merti; d'Ergá.... d'Ergá...
E. D'Ergaſto mio ſignor, tuo fido amante,
Seguita pur? G. (ahi laſſo)
E frà che dura incude ſi ritroua,
Queſto ſoſpinto, e riſoſpinto core,
Hora d'amor, hora di fede albergo?
Quelli mi vuol' amante;
Ardito amante, e per ſua legge infido;
Queſti mi vuol fedele,
Per obligo fedele al ſignor mio,
E doue alletta l'vn, l'altro minaccia,
E mi danno ambo il torto
(Hor qui s'vniſcon', ò che ſtratio) tanto
In violar, quanto in ſeruar la fede.
A. Ecco, che pur di me fà gioco, ſeco
Tuttauia fauellando à ſuo diporto;
In cui (laſſa) ſperai, & in cui ſpero
Trouar qualche pietà, qualche conforto?
G. Ma che? che tante cure, e tanta tema?
A bel ſtudio coſtei mi s'offre, e dona,
Senza alcuna mia pena, e ſenz' alcuna
Viltà di ſeruitù, di lunghi preghi,
E ſcempio non ſarei, ſe per l'altrui
Scordar' i' mi voleſſi il proprio bene,
Anzi la propria vita?
Et eleggermi morte
Di me ſteſſo homicida,
Per dar, con la mia morte, altrui la vita?
Chi domina di me la maggior parte,

La minor signoreggi;
Dolgasi Ergasto, si quereli, e lagni
Di violata fè quanto gli aggrada;
Che amor' inuitto, amore
(Al cui bel giogo hora soggiaccio humile)
Mi sforza à seguitar le sue sant' orme,
E ad obedir' al' amorosa legge,
Ond' odio ogn' altra qual si voglia impresa.
E. *Non sò quel ch' i' m' intenda, e pur' intendo,*
Non sò quel ch' i' mi veda, e pur ben veggio,
Non sò, se hò vita, ò morte, e pur' io viuo
Miserabil' Ergasto.
A. *Iniqua crudeltà, che sorda, e muta*
Te rende piu crudel', e me piu mesta;
Se di me non ti cale (empio Pastore)
Per dar luogo al tuo sdegno almen rispondi,
E dimmi; inuan si estende la tua fiamma
Per far' arder' il ghiaccio del mio core,
Ch' arderà prima d' odio, che d' amore.
G. *Con troppo ingiurioso, e' ndegno incarco*
Di crudeltà (mio ben) leue dimostri
Quella viuace inestinguibil fiamma,
Che per te porto in questo seno accesa.
Se mi si chiuse al fauellar' il varco,
Che sol per refrigerio del mio core
S' aperse à caldi taciturni preghi,
E frà bassi sospir', e tronche voci,
In questo sol proruppe, i' ardo, i' moro,
Dei (ò Ninfa) stimar, che' l foco interno
Sì fattamente hauesse estinto; e spento
L' humido natural' in questo petto
Nido d' aspri martiri, e d' egre cure,

Che gli smarriti spirti,
Essangui, e d'humor priui
Non potessero sciòr la flebil voce,
Che'n gran facondia sù la lingua corse
Per respirar piu volte, e ch'altrettante
Cadde nel petto ad alternar sul core;
Hor che me stesso rinforzando posso
(Mal grado del calor tanto cocente)
Essalar frà nou'aura il chiuso spirto,
Eccoti me seguace, amante, e seruo
Di quel celeste bel, che'n te risplende,
Destinato ad amarti infino à morte;
E dopo questi ad adorarti in cielo,
Se l'ultimo tuo giorno, al'altra vita
A me non sarà'l primo.

A. Qual l'errante nocchier per l'onde irate,
Che dopo vn gran naufragio in debil legno
Senza sarte, e gouerno, e senz'alcuna
Speme di vita finalmente arriua
Nel desiato porto,
Tutto festoso applaude, e si dà vanto
De la tempesta superata; ò quale
Languido fior in terra asciutta, e secca,
Ch'al placido stillar di fresca pioggia
E ristorarsi, & auiuarsi suole,
Tal io, Pastor, e piu (se piu si puote)
Sostenuta cadente, e ristorata
Al dolcissimo suon de tuoi concetti,
Sento nel'ebbro core di dolcezza
Tal giubilo, tal gioia, e tal contento,
Che sgombrato il timore, e la tempesta
Cessata, cessa il duolo, e si s'acheta.

L'irato mar di què sospiri, e pianti
Per te mio ben', amaramente sparsi:
Hor se'l chiuso desir, se'l dolce effetto
Al apparente lingua corrisponde,
A proua lo vedrò; seguimi fido,
Seguim' à lieti passi, e questa fia.
G. Eccomi presto, e d'un' egual desio
Ti seguirò nel cielo, e nel'Inferno.

SCENA V.

ERGASTO solo.

E. (OHime) che nouità sarà mai questa?
Vanno ambodue (ò forse sogno?) accesi
D'un desir, d'un affetto (ah, che nõ sog-
A metter fine à i lor graditi amori; (nò)
E tu miser' Ergasto
Tradito à tanto torto,
A tanto torto, à tant' offesa, & onta,
Qui ti resti (infelice) e quiui badi
Anchor sospeso, anchor confuso, e'ncerto
Di quel che scorgi pur co i proprij lumi;
A lor bell'agio questi, à lor grand'agio
Vanno, vanno à godersi, à consolarsi,
E forse (senza forse)
Il traditor' e l'empia,
Ne i dolci abbracciamenti,
Faran gioco di te, fauola, e beffa

De la

De la tua seruitù, del'amor tuo
Per dar maggior sapore à i gusti loro,
E tu meschin (ò vile mente, ò core
Feminile, e codardo)
Anchor'ami, anchor'ami?
Anchor ti lagni, affligi, angi, e tormenti
Al'imaginatiua de i lor gusti?
E viue, e viue anchora
In questo seno amore?
O per vendetta, ò per tuo scampo almeno
Di giusto sdegno vie piu degno albergo?
Nò, nò, s'habbia qui fine,
S'habbia qui fine amor, ne mai finisca,
Si conuerta in feroce
Sdegno, che d'amor nato, è piu potente.
Habbia qui fine amore, e là lo sdegno
Nasca, e succeda à gara,
E la morte del'un dia vita al'altro.
Leghisi questi in me, ne mai si sciolga,
O se pur deue sciorsi,
Sciolgasi, & apra le 'ndurate porte
Del suo tosco mortal'à le vendette,
E frà sdegno, & amore,
Frà vendetta, e pietà, frà vita, e morte
Si confonda ragione
Sol di disperation fatta seguace.
Ma (lasso) di cui prima
Debb'io dolermi à la vendetta accinto?
Di quel, di quel fedel, che m'hà tradito,
O pur del'empia, e piu peruersa Ninfa
Dispietata cagion di tanti guai?
Ingrato, micidial', infido seruo,

Che mi tradisti, m'impiagasti sotto
Bel velame d'aita, e di pietate,
Ch'à morte mi togliesti, anzi da vita
Mi sottraesti à piu spietata morte,
Per farmi spettator de le tue gioie,
Sott'ombra d'impetrar la mia salute:
Ma tu mia bell'Ardena, oue mi fuggi?
Oue mi lasci? e con che duolo? & io
Oue me stesso oblio?
Miser'Ergasto) se ne và'l tuo bene,
Parte, parte (o mie stelle)
Chi seco nel partir', e porta, e parte
L'anima mia dal corpo, e'l cor'amante,
Chi sè tu dunque (ò lasso) senza core?
Chi sè (fiero destin) sè morto, ò viuo?
(Tradito Ergasto) se ne và'l tuo bene,
La bell'Ardena tua, anzi d'altrui
E sparita, è sparita, e seco porta
Il tuo cor', il tuo spirto, e la tua vita,
Chi sè tu dunque (ò lasso) senza core?
Chi sei? e doue sei? sè morto, ò viuo?
Viuo; che palpi l'infelice vita.
Ma come viuo (oime) del tuo cor priuo?
Come puoi (infelice)
Spirare senza spirto;
E viuer senza vita, e senza core?
(Ah) che sè morto, e la tua vita è vn'ombra.
Ma (lasso) oue trascorri (ò cieca mente?)
Non è qui'l corpo sconsolato, e mesto?
E que pensieri che'n Ardena imprimi
Non sono segni di tua vita espressi?
Gli è ver; ma doue resta, ò doue viue

Il mio

Il mio cor? il mio ſpirto? ah, ch'è ſparito,
E con Ardena, e con Ardena, alberga.
Son dunque ombra di vita, aereo ſpirto
Là trà l'Ombre infernali (oime) condotto,
Non veggio quà le porte
Di Dite, à me patenti? di là Lethe?
Auerno, e Flegetonte al'altro lato?
Tantalo pouerel, che ſempre in vano
L'auida man' à i pomi, e à l'acque ſtendi;
E voi dolenti figlie di Danao,
Che tante volte in vano empite i cribri?
Guarda, guarda dal ſaſſo
Del frangente Siſifo,
Che dal monte ricade.
Ma mira, mira come
Le ſette horride figlie d' Acheronte,
Furie infernali già, furie crudeli,
Hor fuor del'uſo humane,
E riuerenti, e pie con ghirlande,
Non più cò i crini d'angui,
Venghin' à conſolarmi
Da la dura ſentenza liberato,
Hor che l'ultrice e giuſta Dea Nemeſi,
Il giuſto Radamanto, il giuſto Minos,
Giudici inuitti de gli oſcuri abiſſi.
Stan publicando (vdite) il mio proceſſo:
Per colpa, e non per fallo
Di tropp'ardente amor, ſtratiato à torto:
Il fido amante da donneſco ſdegno
Paſſi martire, paſſi al'altro regno.
Ecco Charonte il vecchiarel che ſcioglie
La nauicella, i vado; ò che buon vento.

SCENA VI.

GIACINTO, ARDENA.

G. COme puoßi ſperar, che amor gouerne
Dirittamente il ſuo ſuperbo Impero
Qual giuſto Dio, e nõ qual rio Tirãno?
S'egli cieco fanciul', alato, e nudo,
Cieco; ch'acceca à la ragion i lumi,
E pur nel'eſſer ſuo hà gl'occhi d'Argo;
Alato; per alzar'i cori à volo
De ſuoi ſeguaci, e con l'alta caduta
Far poi maggior'il precipitio loro;
Nudo ſenza vergogna, e ſenza honore,
Et inuiſibilmente di pharetra
Il traditor di ſtrali; e d'arco armato
Per impiagar furtiuamente i cori,
A la cieca ci guida? inalza e ſpoglia?
Se da fanciullo ſcherza, e ci fà vezzi,
Con luſinghe ci alletta, e aſſai promette,
Ma ſotto vn bel ſembiante (ecco l'inganno)
Cieco fanciullo nò, ſcaltr' & eſperto
Veglio ci fa trar guai, e poco oſſerua?
Che (s'odo il vero) da ſe nato amore,
A ſe naſce, à ſe viue, e ad altri more.

A. E ſoggetto, e ribello in poco tempo
Dal'amoroſo impero ti ſottrai
Qual'inesperto impatiente amante,
Il cui non vero ardor, ſtolto furore

Tale more, qual nacque
Come torrente, ò come
Al sereno del ciel tuono, ò baleno;
Amor in chi si duole, e si lamenta
Non è foco, ma pianto; ò fiamma spenta.
G. Fiamma, ch'arde nel'acque è viua fiamma.
A. E viua sì, ma d'artificio, e'n breue
Trasparente, e fugace
Qual rimbombo, ò qual lampo
D'artificiato foco.
G. Artificio non è dou'Amor siede
Al'improuiso, ond'è maggior l'ardore;
Che'naueduta fiamma è piu cocente,
E non more fugace in vero amante,
Anzi vittoriosa, e sempre ardente,
Ch'opra è pur di vittoria, e non di fuga:
Alhora che distrutte, & arse affatto
Queste viscere interne il foco cessa,
Come suol vincitor, morto il nemico.
Tu ben scaltra maestra
De le schole d'Amore
Per lunga esperienza, e per lung'uso
Ami quasi per arte, giri, aggiri,
Sproni e raffreni amore
Qual domito destrier guerriero esperto.
A. E pur d'amor son questi aperti segni;
Fiamma spinta, e respinta non è estinta.
Si risueglia piu presto, piu s'auiua,
E diuien piu vorace, ond'io sempr'ardo.
G. S'ardi nel foco tu, non meno ard'io
Nel gelo del timor, pensieri, e cure.
A. Com esser puote, ch'ami

Tu del timor vil ſeruo?
Amor'è vn foco,ed il timor'un gelo.
G.Pur'è parto d'amore.
Vn reuerente,e pudico timore;
E poſſo dir,nel'amoroſo gioco
Piu diſtrugge il timor, che tutto il foco.
A.Godi tu dunque,s'ardi,
Laſcia,ch'altri ſi dolga.
G.Come goder(ben mio?)ſarebbe mai
Dolce l'ardore?A.Dolce,e ben ſoaue,
S'un cor nel'altro amante,
E nel'un l'altr'amato arde,& auampa.
G.Già non odi(al tuo dir,dolce mia pena)
Le querele,i ſoſpiri,
I lungi pianti,e li mortali ardori
D'un'infinita ſchiera d'amatori.
A.Vane voci d'amanti
Leggieri,& incoſtanti
Al bel regno d'amor veri ribelli.
Amor'è dolce in tutto,amaro in quello,
Che ſerue di difeſa à la dolcezza,
Com'à la pace il ferro;
Che ſe ſi muor di gioia,e non di doglia,
Et in amor l'iſteſſa gioia alberga,
Ei pio,e giuſto Dio,
Qual medico ſagace
Per ſottrarci da morte,
E non laſciar perir i ſerui ſuoi,
Tempra le ſue dolcezze inuer mortali
In qualche amaritudine,onde eterne
Faccia le gioie ſue;non men che ſoglia
L'amabil genitor,ch'à i parti ſuoi

De i cari pomi ne le man riſtretti
Da ſegno, e viſta à ſcherzo, e di lontano
In bel ſorriſo gl'offre, e poi gl'aſconde,
Lor'i pone à le labra, e poi gl'aretra,
E finalmente da i lor'occhi vn breue
Pianto viſto ſtillar, tutto feſtoſo
A conſolarli corre, il braccio ſtende,
Larga la liberal paterna mano,
Lor cede i cari pomi, aſciuga gl'occhi,
Accreſce i vezzi, e fà piu grato il dono.
Meglio, dopo vna breue, ò lunga guerra,
La conſeguita pace
Si ſtima, e ſi conſerua. G. Et io frà tanto
Sò, come impiaghi amor, non come ſani,
Nè com'ei poſſa far contrarij effetti.
A. Gratia che amata fiede, amante ſana;
Ma perche ciò ſant'honeſtà contende,
E pur chiede il tuo mal qualche ſoccorſo
Da rallentar'il troppo ardente foco,
A là fè congiugal ricorri prima
Honeſto, e fido amante;
Se queſta inuiolata à me prometti
(Pur che ſappi tacer fin che ſia tempo
D'appaleſar', e celebrar le nozze)
Deſtra à deſtra giungendo, e faccia à faccia,
Sapprai come ſi ſani, e glorij vn core
De le piaghe d'amore.
G. (Ah) che ſe tai concetti,
(Ond'io tutto tremante ardo, & agghiaccio,
Certo del duolo, e de la gioia incerto)
E ſi ſoaui, e ſi graditi accenti
Fioriſcon', ò mio Nume,

Da la pianta del cor, pianta verace
Di pietate, e d'amor; non fur mai arse
Le belle coppie Andromeda, e Perseo,
Alcione, e Ceice in maggior fiamma,
Ne fur, ne fien di noi piu fidi sposi;
Sallo Amor, sallo Pan, sallo Himeneo,
Che qui per pegno di mia fede inuoco,
I tuoi bei lumi il sanno, del mio pianto
Piu fide proue, e questa destra sallo,
Ch'à la tua destra i'lieto inchino, e giungo,
Se ben spene, e timore
Intepidisce nò, piu 'nfiamma amore.

A. *Et io non meno lieta al dolce incontro*
Questa alzo, e fede à fede obligo, e stringo.

Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbracciarsi, s'apre la terra nel mezzo di loro, la quale gettando fuora fiãme di foco, fà discostar'e separar gl'Amanti, che impauriti dicono.

A. *Oime. G. Oime. A. Oime. G. Che cosa è questa?*
Che nouello portento? e che predice
O sommi Dei del cielo?

A. *Lassa, ben sò per fama, e sò per proua*
L'alta cagion di queste fiamme horrende;
Com'è sdegnato il ciel cosi la Terra
Contra noi s'arma, e pugna e dal suo ventre
Versa fiamme di sdegno, e di furore,
Dopo l'alta nequitia di Montano,
Ch'ancho ne la sua prole impunẽ viue;
O pur (com'altri vuol) del mago Padre
Son questi oggetti, & opre, onde s'adempi
Vn non so che LEGATO, anzi legame,
Che de la cara libertà mi priua;

Ne puote (oime) ne puote (ò nozze infauste)
Godermi sposa alcun mortal, se prima
In atterrando l'inuincibil Mostro,
Del suo superbo teschio il vincitore
Non fà fumar gl'altari
De la sdegnata Dea, al Tempio sacro.

G. *Già del duro* LEGATO *à me peruenne*
(Hor che mi si rammenta) il chiaro grido;
Ma d'un si fier portento in fiamme, e fochi
Nulla ne seppi, hor sollo, e troppo in tempo,
Ch'à graue incarco (oime) ci serba il cielo,
E per stupor', e per timor non meno
Hor'inarco, hor rallento ambe le ciglia.

A. *Chiaramente altri vee, i' prouo, e soffro*
Del MAGICO LEGATO *il duro pôdo.*
Se vuo vedermi prole (humano affetto)
E goder del mio sposo il chiaro lume,
I cari abracciamenti, i dolci baci,
Deurò prima vedermi il fratel morto,
E ne la morte sua, ne la sua strage,
Trà l'essequie funebri, e'l duro lutto,
Gioir fregiata, e vaga sposa (ò cieli)
E celebrar si sfortunate nozze.
O se vuò veder viuo (natio sangue)
L'infelice mio frate, hor volto in Mostro
(Cui l'infelicità, l'horrida forma
Non torrà mai si diletteuol nome)
Deurò menar mia vita sempre sola,
Qual trà vedoue piume afflitta donna,
O qual difforme trà pastori à schifo;
O seruir à Diana, e gir'errante
Per questi boschi, ò'n solitario speco

Scompagnata, schernita, afflitta, e mesta
Rinchiudermi qual fera eternamente;
Empia Arcadia, empia Terra, empio destino.

G. *Giusta cagion di duol ben veramente*
(Almo mio sole) à lagrimar t'inuita
Di si barbara legge, e si crudele;
Ma perche'l querelarsi al patiente
La piaghe auiua, e rinouella il duolo,
La miglior'opra è l'appigliarsi al'opre,
Con piu serena, e piu quieta mente;
Che sempre arride à bell'impresa amore,
E per voci dà voci à neghittosi.

A. *(Oime) che contra'l mio fatal destino*
Poco giouan le voci, e meno l'opre;
Pur se può giusto prego ò mortal sforzo,
Quelli placar l'ira del cielo, e questi
Sgombrar gl'incanti, ò congiurar lor contra,
Ben presto i mi sciorrò d'ogni legame.

SCENA VII.

FILLI, CLORI, ELISA Nutrice.

F. O *Non credibil caso,*
Non men che di stupor di pietà degno.

C. *Ergasto già pastor tanto sagace,*
Vero Amor, vera gioia de gl'Arcadi,

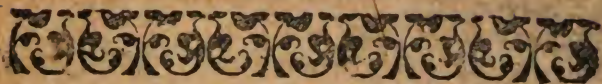
Man-

Mantenitor de giochi, e de trionfi,
E vero honor de suoi,
Hor d'intelletto, e di memoria priuo
Qual forsennato smania? e fia pur vero!
El. Troppo, troppo gli è ver, troppo à suoi danni
Quest'infelice horribilmente il mostra,
Che và farneticando, e per le selue
Qual'indomito toro, ò Leon punto,
O qual'Orso trà l'api in van rabbioso
S'aggira, e si raggira; hor quinci, hor quindi
Corre, e ricorre, e se talhor s'arresta
Tenta di sueller piante, ò scuoter sassi,
Che giù precipitosi al centro vanno,
E quando il peso la sua forza eccede,
Al ciel col bieco sguardo,
Al sommo Gioue con la lingua immonda,
Al'aria con le braccia à forza stese,
E col frangente piede à la gran Madre
Fiede, minaccia, maledice, incarca,
A se parla, e risponde, addita, e fischia.
C. O che pietà à vederlo; ò che terrore?
El. Talhor si mostra si rapito in spirto
Dal'imaginatiua, e dal pensiero,
Ch'una statua di marmo immobil sembra,
Tutto ad vn tempo poi prorumpe in ira,
S'infiamma, & alza al ciel tai stridi, & vrli,
Che con l'horrido suono
Fà gir dispersi gli smarriti armenti,
Che s'accozzan'insieme ne la fuga,
Risonar'Echo dolorose note,
Fuggir le fere istesse, e i volatili,
Non che Pastori, e Ninfe.

E. O spettacol lugubre, ò tristo oggetto,
Ch'hor per spauento, hor per pietà contrista.
C. Ma qual giusta cagion', ò chi si'ngiusto
A smaniar l'induce?
El. Amore. C. E come Amore
Fonte d'ogni dolcezza?
El. Già passa il primo lustro,
Ch'ardea quest'infelice, e fido amante
Nel disperato amor del'empia Ardena,
Onde da la ritrosa ogn'hor stratiato
Non che gradito (ò crudeltà di donna
Volta à seguir' altro Pastor men degno)
Chi vero Amor' intende in se conchiuda,
Ch'egli geloso amante
Spezzato, e rotto finalmente il freno
Di sì gran sofferenza, e dato in preda
A la disperation', à i sdegni, al'ire,
Habbia per gelosia in furor volto
Sì smisurato amor, sì caldo affetto.
C. O d'inegual', e non gradito amore
Speme fallace, lusinghiera, e frale,
O'ngiustissimi effetti
D'amor non riamato, amor' iniquo.
E. Cieca brama di belua, e non di Ninfa
Cagion di tanto stratio,
Del pio nome di donna
Col bel fregio di bella indegna affatto,
Anchora spero, che col tempo amore
T'habbia da far patir le degne pene
D'un si barbaro eccesso, tormentando
Il piu degno, il piu saggio, il piu gioioso,
E'l piu gentil Pastor di queste selue.

C. Merita

C. Meritamente pagherà le pene
Di tanta ferità, di tant'orgoglio;
Che dal ciel non è data
La bellezza à la donna
Per seruir di sepolcro, ò di tormento
Al'inuaghito amante.
El. O sprezzante, ò sprezzata,
Od amante, od amata
Qualunque sij, beltà, sè mostruosa
Talhor piu che bruttezza, e piu dannosa.
F. Come può da bellezza vscir brutt'atto
(Saggia Nutrice?) ò sempre
Misero nostro sesso, & infelice
Se brutta è la bellezza nostra dote.
El. Brutt'è la gelosia,
Ch'è pur parto d'amore,
Brutt'è la crudeltà, l'ira, e lo sdegno
Di bella, e cruda Ninfa,
E spietata pietà quella che face
(Per esser pia à dissoluto amante)
Sant'Honestà inhonesta, questi mostri
Brutta cagion d'infamia, e di pazzia
Fanno sozza beltà difforme, e ria;
Ma ritorniamo al forsennato Ergasto.
C. Anzi fuggiam di qui pria ch'ei vi giunga
A nostri danni. El. Andianne. E. Et io seguendo
Trà le sponde d'Alfeo,
Che col suo mormorar soaue, e tardo
Mi seruirà di musico stromento,
Insegnerò col canto
Risonar à le selue
La crudeltà d'Ardena, per castigo

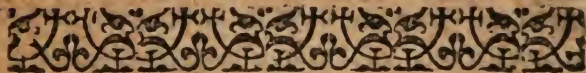
Di quest'ingrata, e per diporto mio
In vece de la caccia differita,
O per alleggerir si graue doglia
Del caso miserabile d'Ergasto.

SCENA VIII.

FORESTO solo.

F. *VEggio l'instabil Dea, e veggio'l cielo*
Molto corrispondenti à miei desiri;
Anchorche ne la selua stabilita
Non sia comparsa Ardena con Aglaura,
A seguitar la caccia de la cerua.
Vola la fama indubitata, e chiara
De la pazzia d'Ergasto, Emulo mio,
E riuale in amore;
Se ben'io simulando,
E ricoprendo ad arte l'odio interno
Nato da gelosia,
Gli esposi, e feci piano quel suo sogno
Come ad amico intrinseco, e gradito;
E quantunque il gioir de gl'altrui guai
I proprij inuiti, acceleri, e maturi,
E forza ch'i ne goda apertamente,
Che lo smarrito cor s'adorni, e vesti
Di noua speme, e che l'acceso spirto,
Ch'hora teme, hora spèra, e mai s'accerta
(Dura condition d'un cor'amante)

Ne gioisca, ne giubili, e festeggi.
Quel'altro pazzarello di Giacinto
(Per cui l'amata Ninfa
Forse m'abhorre, e sprezza)
Osa gir (s'odo il ver; guarda, che ardire)
Del fiero Mostro à fronte,
E'n haurà certa morte in cruda strage;
Alhor', alhor d'Ardena (ò degno acquisto)
Godrommi unico amante, e unico sposo,
Se à nozze destinolla il Mago Padre;
Sò, ch'ogn'altro Pastor codardo, e vile,
Al solo grido del'horribil Mostro,
Depon sì dura, e faticosa impresa;
Ben faticosa, e dura à neghittosi,
Ma ben'ageuol'à chi punto intende,
Che questi è d'auaritia un Mostro infame,
Ch'altro, che ferri à la sua pugna inuita,
E che (s'un marmo istesso di durezza
Mostrasi l'empia amata al prode amante,
Per pouerel ch'ei sia pur che costante)
Alfin cadente stilla il marmo strugge,
E'l percoter souente in fredda pietra
La scalda, e tranne alfin scintille ardenti.
Attendrò dunque al'opra, & al'impresa.
Tu cieco affetto in tanto (ò Gelosia)
Curioso sauer, tarlo de cori,
Rouina de gl'amanti, infetto morbo,
Brutto Mostro d'Auerno,
Nel Cielo, ne la Terra, e nel'Inferno
Pestifero desir', e peste istessa,
Ch'ogn'hora, ogni momento
Ad ogni voce, ad ogni moto, e cenno

Ardi

Ardi, corrompi, infetti, atterri, e struggi
Ogni gioia, ogni gusto, ogni diletto,
Sgombra fuor del mio seno; à scaltro amante,
Che tien'aperti gl'occhi
In vano tendi l'arco, in vano scocchi.

CHORO de Pastori.

Già ch'empio fiedi, com'empio feristi
Cieco saettatore,
Forsennata cagion d'ira, e furore,
Armerem nostre lingue à i danni tuoi,
E di tu'asanza ria,
Di quel che vali, e puoi,
Del'alta tua perfidia, e de tuoi toschi
Hor farem risonar cotesti boschi.
Tu prima amor venisti
Sol nato d'otio, e di lasciuia humana
A far nel mondo ogni bell'alma insana;
Tu per la chiusa via
(Chi'l crederebbe mai?) de gl'occhi il varco
Ne i nostri cor t'apristi (ò scaltr'incarco)
Poscia di leggiadria
Da traditor'armato in noi salisti,
Nel cor prendesti albergo,
Festoso à fronte, e doloroso à tergo.
Là con mentite larue in lieti modi
Entrasti (ò lusinghiero)
E t'usurpasti poi tutto l'impero,

Spargendoui i tuoi toschi, e'l furor rio,
Rado le tue dolcezze,
Che sol sè fatto Dio
Da che ci fai languir, da che d'un core,
Che ti gode, sè seruo, e non signore;
Onde con duri nodi
Leghi per farti Dio, e signor nostro,
Ma non t'auedi, che diuenti vn Mostro,
Vn Mostro di bruttezze,
Vn'ingordo di sangue, vn rio Tiranno,
E sol Donno di frodi, e Dio d'inganno;
(Ahi) che le tue bellezze,
Per tante iniquità, per tante frodi,
Oscuri, (ahi) che'n te more
Il bel nome d'amor, tu mori Amore.
Ma che? che prò? s'è quest'iniquo vn'ombra?
S'amor'è nebbia, e vento,
E tanto può, quanto gli diam talento?
(Amor) sè nulla, e sol sè fatto Dio
Da gente ignara, e vana,
Che per tributo, e fio
Sospiri ogn'hora, e lagrime ti paga,
Il folle suo desir nomando piaga;
Piaga, che'l cor le'ngombra,
Piaga, che le vien fitta da tuoi strali;
O ciechi noi ò miseri mortali,
O nostra mente insana;
Amor non piu ti biasma il nostro canto.
Che nostr'è'l fallo, è nostr'è'l biasmo, e'l piãto;
Se'n vano lingua humana
Ti fece Dio di nulla, in van t'adombra,
E'n vano ancho ti biasma,

Ch'altro non sè (Amor) ch'ombra, e fantasma
Veglio non sei, che mai non fusti in fasce,
Onde à ragion beffiamo
Qualunque duolsi d'esser colto al'hamo,
E què meschin, ch'al laccio d'improuiso
Gridano, Amor ci hà colti,
In vece d'un bel viso;
Quasi, che fussi, ò che diuenti Amore
Vn cacciator de cori, vn pescatore;
Gridan'altri, Amor pasce
Del vento de sospir, del mar de pianti
I suoi seguaci, e piu graditi amanti;
Quasi (guata, che stolti)
Ch'Eolo Dio tu fussi, ò'l Dio Nettunno;
Altri ti dan piu forme, che Vertunno
Gridando, (ahi) siamo inuolti
In fiamme ardenti, e'l nostro ardor rinasce.
Quasi, che d'ardor fonte
Tu fussi, ò vn'Etna ardente, ò vn Flegetonte.
Questi son pazzi (Amore) e tu sè nulla,
O s'esser brami (Amore)
Cosa alcuna quà giù, mostracel fuore;
Sana de la pazzia quel'infelice,
E sorsennato Ergasto,
Che tal martir n'elice;
Raccendi in lui (se puoi) lo spento lume,
Adorarem da poi lo tuo bel Nume.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

GIACINTO solo.

G. O *Tre fiate, e quatro*
Me felice, e beato,
Quando libero, e sciolto
Di questo insatiabile desio,
Ch'ogn hora, ò dormi, ò ueggh
Ti dipinge, e colora, innanzi à
gl'occhi
L'amato volto di ligustri, e rose,
Hor in risi, hor in sdegni,
E'n proposte, e risposte hor dolci, hor aspre
In questa dubbia innamorata mente,
Menaua lieta vita in dolce pace;
Custodiua la greggia hor si dispersa,
Ne me stesso obliando
Solazzaua à diporto in questi boschi,
Ad ogni posso m'era dolce, il cibo,
Grato, e soaue il sonno, e breue l'hora,
Pria ch'ad altrui viuessi, e à me perissi,
E pria, che me perdendo (oime) perdessi

Del'al-

Del'alma libertà l'almo thesoro.
Crudelissimo amor, s'egli è pur vero
Che'n cori altieri annidi,
Ne le superbe corti,
Ne i splendidi palagi,
Trà l'otio, e la lasciuia, onde nascesti,
E che sdegni albergar'in rozzi petti,
E'n pouere capanne,
Trà viltade, e fatica, onde perisci,
Com'hor d'un pastorello ti compiaci?
Le cui ruuide membra
Son vie più paghe, e auezze à girar vanghe,
A solcar campi à coltiuar la Terra,
A vestirla di biade, e d'altro seme,
Per coglier poi di sue fatiche il frutto,
Che à seguitar gl'obliqui tuoi vestigi,
Per cieche, e dubbie vie colme d'affanni,
E per precipitosi altì dirupi,
Ou'altro premio, ò frutto non si coglie,
Che illusion di mal fondati oggetti,
Foco d'auidità, gelo d'errori,
E nemicitie; e frodi, e gelosie,
Acutissimi sproni à nostri cori.
Gli è ver, che'l bel piacer d'esser amato,
Et ad vn tempo amante
(Insipido piacer, che nutre'l foco)
Ci fà'l dolor men greue;
Ma tosto quelli manca, e questi cresce
Quando per proprio fallo, ò per demerto,
O per contrarietà de i desir nostri,
O per difficoltà di loco, e tempo,
O per altra cogion discorde, e dura

Menar'in bella coppia lieta vita.
Lieta vita, e beata
Da non inuidiar'à Gioue istesso.
A. Vittoria speri tu? tu contra Atlante?
Sotto cui caderebber'i Ciclopi,
I Centauri, i Giganti, i Briarei,
I Scipioni, i Cesari, i Pompei,
E i piu potenti Duci antichi, e noui?
Vittoria tu? nel'arme ignaro, e rozzo
Sol'auezzo à la vanga, & al'aratro?
Forse sarai di lor piu scaltro, e forte
(Imbelle Pastorello)
O piu di loro haurai propitio'l cielo?
Ah, che non pur potrai, per breue spatio,
Ne contrastarli, ne durargli à fronte,
G. Se non sia questa man del cor men forte,
Vittoria spero indubitata, e certa,
Hauendo Amor per scudo, e per tutore,
Ne già fia questi il primo Mostro estinto
Da destra ò lingua industre; che pur'anche
Mostri, Sfingi, Giganti, e Minotauri
Vinse il Theban, Theseo, Edipo, Vlisse,
Et vn garzon Hebreo, vn Pastorello
Al primo sbalzo di rotante fiomba
Al'altier Filisteo tolse la vita.
A. Presupongasi pur, ch'habbi le stelle
Tanto propitie tu, quant'altri auerse,
Ch'atterri Atlante, e ne trionfi alfine,
Come potrai (dolce ben mio, se m'ami)
Dar morte al caro frate, al fido Amico,
Porre amor', e amicitia in tant'oblio,

G. Contra l'horrido Mostro (e ti sien chiare)
Risoluo hor' hora di prouar mia sorte.
A. (Oime) che t'odo dir? tu contra vn Mostro
Contr'un si fier seluaggio, e si possente
Osi prouar tua sorte?
Ah, che non sorte, ma ostinata morte
In sanguinosa strage
Tu vuoi prouar (mio ben) dal'empia mano
Auezza trà seluagge horride fere;
Onde per quel' Amor, che mi portasti
(Ch'hor non oso affermar, che piu mi porti,
Recando oggetti à miei desiri auersi)
Per l'alma Palla, e per la Dea di Gnido
Ti supplico, ti prego, e ti scongiuro
A tralasciar si perigliosa impresa,
Impresa di tua morte certa, e chiara;
O se non puote Amor (lassa) ne quella
Fiamma (se pur gli è ver) che di me t'arse
Ritrarti da tal pugna, almen lo possa
La pietà di te stesso, e ti spauenti
La fama, e'l chiaro specchio di cotanti
Magnanimi guerrieri, e Duci inuitti,
Che dal feroce Mostro
Hebber morte pugnando acerba, e dura.
G. Amor, che tutto può, che tutto regge,
Che ne' tuoi vaghi lumi è piu possente,
E ch'hor m'inuita al belicoso acquisto,
Armandomi d'ardir, dandomi l'arme,
Non potrà solo, ò con piu forte strale
Ritoglier quello à me, ch'egli mi diede?
E non potrà distormi dal'impresa
Chi'n me destò'l desio di seguitarla?

Ma perche tempri tu l'ardente fiamma.
E scemi col gioir l'aspra tua doglia.

G. A sì bramato inuito (ò mio thesoro)
Eccomi presto con la destra innanzi,
Per stringer', e baciar, stretto, e baciato,
E giunger come l'alme i corpi eterni.

Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbracciarsi, s'apre di nouo la Terra gettando fiamma, e foco; e n'escono alcuni spirti, ò Mostri, vno de quali porta uia la Ninfa, per liberarla da le mani del pastore.

G. (Oime) che nouo horrore?
Che mostruosi effetti son mai questi
Del'empio Mago? ahi, come in vn momento
Dal cielo de le gioie, e de i trionfi
Cado giu nel'Inferno de i dolori?
M' (ahime) che debb'io far? che far poss'io
Frà timor', e speranza, odio, & amore,
Ardito amante, e timido guerriero?
Seguir l'impresa? sì, e vn pastorello
Inerme, imbelle, giouanetto, e frale
Oserà gir d'vn si fier Mostro à fronte?
Ah, folle ardir': effeminato adunque
Oserà tralasciarla? ah, codardia.
Volgo, e riuolgo in mille parti il core,
E 'l mio pensier'in mille, e questi vniti
Ad ogni variar'à i suoi sospiri;
Che (lasso) quanto piu 'l giro, e raggiro,
Hor lodando, hor biasmando, e sempre in forse,
Trouomi tanto piu confuso, e scosso
Qual picciol legno in tempestoso golfo
Spinto, e respinto da contrarij venti;

Tempra speme, e timore.
Il tu duolo col mio consola, e spera,
Senza espor' (infelice)
A disperata morte, à morte eterna
(Inhumano e proteruo) il corpo, e l'alma.

G. *Non pur tal rimembranza alcun conforto*
Reca al'afflitto cor, ma auol piu acerbo,
Che tanto piu s'indura, e'naspra, quanto
Maggior'è'l nostro Amor, pari il desio.
Dar non sepper'i Dei maggior tormento
Al'assetato Tantalo, che porlo
Tra chiare acque fugaci, e dolci pomi;
Onde vie piu famelico si strugga;
Quale hor stimi il mio duolo? hora che fatto
Anch'io vn nouo Tantalo, mi trouo
Con l'amorosa sete assai piu ardente,
Trà le chiare, e dolc'acque
De le diuine tue alme bellezze,
Tra gratie, trà lusinghe, affetti, e vezzi,
Che fugaci m'allettano, e non ponno
Giunger l'auide labra al frescorio,
Onde à sete maggior s'erge il desio.
E tanto (lasso) eccede
Di Tantalo la sete il mio martoro,
Quanto ch'egli colpeuole è stratiato,
Et i'innocente amante, ò sorte, ò stato.

A. *Se piaga antiuedata assai men duole,*
S'altrui l'alleggia il tempo,
E ben si cura il mal, che ben s'intende,
Già non sè tu (Pastor) tant'infelice.

G. *Ben riuolger la mente, intender molto*
E poter poco, ò nulla è doppio duolo;

SCENA III.

La Speranza, Giacinto.

DA Medici l'infermo abbandonato,
Per me (Pastor) si sana, e vita ottiene;
L'agitato nocchier nel mar turbato,
Per me, ritroua alfin le amate arene;
Cinto d'aspri nemici il buon soldato
Per me, de la Vittoria il pregio tiene;
Hor tu qui mesto, e timido che fai?
Segui l'impresa, e la tua Ninfa haurai.
G. O che lieta aura dolcemente spira
(Quasi prospero Zephiro, in già scossa,
E tormentata vela) in questo seno,
Al'apparir d'vn si benigno Nume?
Sento auuiuarsi gli smarriti spirti,
Che come risuegliati à suon di trombe,
Par che 'nfiammino il core, e'l cor la destra
Al ferro, & à la pugna contra 'l Mostro.
Seguirò dunque; vincitor mi sia
Nel'amoroso campo
De miei pensier, contra Ragion, Amore,
Il cui tremendo Nume

Già vincitor, e possessor mi noma,
M'additando, e m'offrendo in bel sorriso
L'inuitta palma, il trionphante alloro,
L'amata in preda, e lo seluaggio estinto.
Quell'è la stanza, e l'antro, ou'egli alberga,
I là m'inuio; mà ecco, ch'ei viene.

SCENA IIII.

ATLANTE Mostro. GIACINTO. VOCE della MAGA.

A. *O Sonnachioso, ò vile, ò Mondo infame*
Ne gl'agi feminil vilmente inuolto.
Desir di lode, & impeto d'amore
Già trasse à queste riue
Mille guerrieri amanti; al degno acquisto
De la Ninfa fatal, la bell'Ardena,
E sempre questa mia vittrice destra
Facea strage crudel del'altrui sangue,
Et hor non piu si scorge vn sol guerriero
Comparir à la pugna? & hor debb'io
Sol di sangue ferin bagnar il ferro?
Mondo codardo à miei desiri auerso.
G. *Sentolo molto, e piu del'vso altiero.*

A. D'hauer, vnico in Terra, estinto Anteo,
L'Hidra di sette teste, e fiere, e Mostri,
E sostenuto il ciel vantasi Alcide;
D'hauer scorso l'Inferno altri si vanta,
E n'hà lode, trophei, marm', archi, hinn', odi;
Ma pregisi pur questi, e ogni Gigante,
Hercole, Poliphemo, e Pirothoo,
Che 'l ciel, ne me producesse à tempi loro,
Ne loro à miei, e renda gratie à cui
Inuido di mia gloria, e de miei fausti
Troncò da la conocchia de le vite
Que' stami, che recidere i' douea,
Per intesserne fregi al valor mio,
Con questa vltrice, e valorosa destra,
Che 'nsanguinata nel lor sangue, almeno
Tanto oscurato (se non tolto) haurebbe
Del lor valor la gloriosa fama,
Quant' hora, in vece loro, in questi boschi
D'horrende fere, e d'animai seluaggi
I fieri artigli tronca, ancide, e doma.

G. Per l'occhio il bieco sguardo, e per l'orechie
Lo spauentenol suono
Di questi suoi noui furori, e sdegni
Scende talmente à penetrar nel core
Smarrito, e tanto afflitto;
Che à pena ardisco à comparirgli innanzi;
Pur per esser trà noi, già lungo tempo,
Grand' amista contratta
(Dopo ch'egli m'udì con la sampogna
Cantar l'alte su' imprese)
Tenterò di placarlo.

A. Qual trauiata belua.

O chi

O chi meschin, seguendo i miei vestigi,
Osa drizzar ver me l'altiere piante
Senz'inchinarmi, ò scior l'alma per fio?

G. Vn pastor infelice, vn tuo deuoto
Seruo d'amico fatto (ò prode Atlante)
Che vien per riuerir il tuo gran Nume,
Et hor prostrato à terra ti s'inchina.

A. Ben s'habbia 'l piu gentil mio Pastorello
Di quanti guidin gregge, ò segnin campi
Con dolce canto in questi liui Arcadi;
Già si fido custode del mi'armento,
Ch'hor fido, e vnico amico al grand'Atlante;
Ma che ricerchi? ò qual nouo accidente
Con si turbato ciglio à me ti mena?

G. Ingiurioso Fato, ardente Amore,
Fera disperation, peruersa sorte
[illegible] al segno, oue mi scorgi;
Onde non ti pari à gran merauiglia,
S'hor mosso da si fieri, acuti sproni
Vengo à scuoprirti humil'vn mio pensiero,
Che m'ingombra la mente, e strugge il core.

A. Scuopri pur, chiedi pur qual piu t'aggrada:
Gratia, e fauor per te, strage per altri;
Che (se sia d'huopo mai) i' sommo amico
Nouo Encelado al ciel'ordirò guerra,
Al gran Padre Ocean', e à la gran Madre.

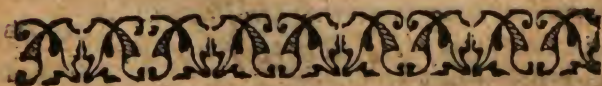
G. Volse la sfortunata mia fortuna,
(Quando men ne temendo i piu godea,
Nel suo bel grembo in somma pace accolto)
E piacque al miserabil mio destino,
Che per saluar altrui, me disperdessi,
E per altri agghiacciar, me stesso ardessi;

Mentre

Mentre(ò d'ogni mio mal prima radice)
Vago aspetto diuin, soaue sguardo,
Parole accorte, e sagge in belle labra,
Togliendomi à me stesso, e al primo stato,
Soauemente violar mi fero
Per honestà l'honesto,
Fede per fede, e fiamma alfin per fiamma.
L'opra mirabil feo la bell'Ardena,
Amor fù l'esca, e questo seno il nido,
Doue inesperto al lusingheuol foco,
Ne miei prim'anni giouenili infermi,
Non sepp'io por alcun buon freno, ò meta;
Hor come per diuieto il desir cresca,
E col desir l'ardor, indi il tormento,
Si questi m'ange, e si m'ingombra (Atlante)
Quel'editto crudel del Mago Padre,
(Crudel l'oso pur dir, mentre à la Ninfa
Crudelmente m'inuola) che l'ardore
Serpendo à poco, à poco nel mio petto,
A colmo tale, e tanto hor è salito,
Ogni mio spirto in largo campo ardendo,
Che certa morte in questo giorno attendo.
Onde à te vengo per prouar mia sorte
(Già che morir mi deggio)
Con adempir, & appagar pugnando
Il MAGICO LEGATO
I pouero pastor amante, amato.
A. O pouerello à punto; ò pazzo ardire,
O cieca impresa, ò sconsigliato amico;
Osi tu sol (ò folle) osi tu solo
Sfidar'à la sanguigna, e mortal pugna
Si valorose, e si robuste membra?

Vn cor si 'nuitto, e forte?
O si, o si opporti tu? tu sol'inerme
A questa altiera, e furibonda destra,
Che contra mille spade, e mille lancie
Fè si stupende, e memorabil'opre?
Per l'amicitia, ch'e frà noi, t'essorto
A cangiar piu che ratto Amor', e voglia,
Et à sgombrar da te si folle ardire,
Che alfin sarà cagion de la tua morte.
G. Non è (perche ben sia misera, estrema,
E disperata la miseria mia)
Mosso l'ardir'in me da vana speme
Di poter' impetrar' in questa pugna
La trionphal vittoriosa palma
Contra te nouo Marte, il cui gran Nume
Di valor, d'Amicitia adoro, et amo;
Che ben presago son de la mia morte;
Ma si grata, e si cara à me dolente,
Che mi consolo, anzi mi pregio in questi,
Che pur'è fin d'ogni prigion' oscura.
Da che soffrendo in si penosa vita
Non vna sol, ma mille morti al giorno,
Priuo (lasso) d'Ardena, e d'ogni bene;
Anzi approuo d'vscir fuora di vita
Con vna morte sola, e di tua mano,
Che viuer sempre in si doglioso stato.
La maggior noia, ch'i mi soffri, in questa
Vltima, e prima morte al'altra vita,
E'l veder rotta l'amicitia nostra,
(S'hor mi sforza la legge à impugnar l'arme)
Ch'era frà noi già stabilita eterna,
Di si tenace, e si soaue nodo,

In ſi bell' vnion legata viſſe;
Ma poiche l'amoroſo mio deſtino
Irreuocabilmente à tal mi mena,
E debbo in breue di tua propria man》
Pagarne 'l fio col mio proprio ſangue,
Poſſa tanta ragion, poſſano i preghi
(O vero amico mio) che non ne'ncolpi
Le ſante leggi d'amicitia, ch'io
Inuiolate ſerbo in queſto ſeno;
Ma ben quelle d'amor, d'ardente amore,
Che m'adombra m'acceca, ange, tormenta,
E d'ogn'altro penſier mi ſpoglia, e priua,
Fuor che d'Ardena mia, da cui ſi forma.
E per queſte ginocchia, che humilmente
Proſtrato à terra inchino, abbraccio, e ſtringo,
E per coteſte lachrime, ch'io ſpargo,
E per queſti ſoſpir, che'l cor' eſſala,
Il mio perdono, e la tua gratia chiedo.
A.Se l'humiltà nemica ha ſi gran forza
Di rappacificar, di placar l'ira,
Come l'antico grido de guerrieri
Di ſangue heroico manifeſta al Mondo,
Perche l'humil preghiera del' amico
Non debbe hauer in noi forze maggiori,
Ottener, ò placar piu aſſai, ò tanto?
Ceda, ceda del Mago, e ogn'altra legge
A queſta d'amicitia piu ſeuera;
Tu lieto (amico) viui,
E felice, e beato
Ne i ſpatioſi campi à te douutì
Godi la Ninfa amata: poiche moſſo
Da i giuſti preghi tuoi,

Prendi ragion, nemica mia, per guida,
E cangia Amor', e voglia.
G. *Alhor mi cangierò, che questa vita*
Si cangierà con morte; in somma (Atlante)
O morte, ò vita in questo giorno io bramo,
E son disposto di venir' al' arme.
A. *Già che tanto t'aggrada, andiamo al Tempio*
A sciorre prima il voto
De le preci prescritte dal gran Mago.

SCENA V.

CORIDONE, FILLI à parte.

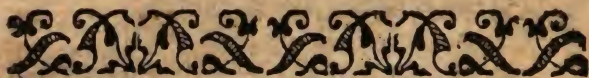
C. *O Coridon, che intendi tò merauiglia*
Di tutte merauiglie; e pur non sogni,
E pur' hor' hor l'hai di sua bocca vdite
Con quest' orecchie, e visto con quest' occhi.
O selue, ò fiumi, ò centri
Vditel' anchor voi,
E stupirete poi.
F. *Gran merauiglia hà da spiegar costui.*
C. *Il piu schiuo d'Amor', il piu fugace*
Pastor ch' Arcadia calchi, ò calcò mai,
Il piu agghiacciato, e neghittoso core
Hoggi è seruo d'Amore.

F. Non può questi esser' altri, che Giacinto,
C. Ch' osi aspirar tant' alto un huom si basso,
Che d' una Dea s' accenda
Seruo de l' altrui gregge, che la segua
Per monti, e piani, e se medesmo oblij,
E per goderla finalmente s' arme
Contra feroce Mostro
Vn pouero Bifolco, un vil Pastore,
Son ben tuoi gesti, e tuoi misteri Amore.
F. Se ben non c' era dubbio, ecco ch' è desso;
Giacinto innamorato, ò gran stupore:
E vuol pugnar col Mostro, ò pouerello,
O Fillid' infelice,
S' auien, ch' ei mora, anzi s' auien, ch' ei viua.
C. Hor ch' i ben veggio il meglio, il mio fallire,
E le tenebre mie nel chiaro specchio
De le tenebre altrui, del' altrui fallo,
Già non fià vero, ch' al peggior m' appigli.
Sciolto nacqui, e vuò sciolto
D' ogni nodo amoroso
Menar mia vita anch' io,
Amor', Ardena, à Dio.
F. Ecco'n tempo mia Clori, e'n tempo questi
Stupefatto, & attonito è sparito.

SCENA VI.

CLORI, FILLI.

C. FIlli non ti turbar, hor ti consola,
Che languir vedi amante
Quelli, per cui languisci, e'n van sospiri.
F. (Ahime) che quest'è'l foco, che piu m'arde.
C. O consolati, ch'hora il vedrai morto
Per man del crudo Mostro.
F. (Ahime) che quest'è'l duol, che piu m'addoglie.
C. O consolati almen, che'l vedrai viuo,
Se vincitor rimane.
F. (Ahime) che quest'è'l mal, che piu m'afflige.
C. Dunqu'egli viuo, e morto, è tuo tormento?
F. Si; che morendo muor l'Idolo mio,
E morrò seco anch'io;
E viuendo godrà la mia riuale,
O ineuitabil male; questi, ò quelli
Basterà à darmi morte.
C. Hai ben confuso in te sdegno, & Amore,
Se non sai quel che sdegni, ne quel ch'ami.
Pouera Ninfa; ma se viuo, e morto
T'afflige il tuo Pastor, eccol'inforse
Di viuere, e morire,
Ne si, ne nò veggoli scritto in fronte;
Questo medicamento temperato
Vaglia, e gioui al tuo male in se diuerso,

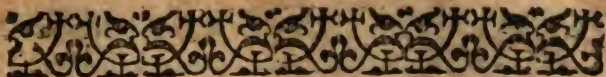
Inforse t'assicuri, e ti consoli.
F. (Ahime) che quest'è quel, che piu m'afflige,
Perche quel mal, che'l suo contrario abhorre,
Il temperato, il misto, e piu s'accresce,
Non è mal di riparo, è mal di morte,
E tale è la mia doglia, e la mia sorte.

SCENA VII.

ELISA Nutrice, CLORI, GIACINTO, FILLI.

El. SE ben'Amor piu fero è per consiglio,
Deh qual'offusco nembo, ò qual lethargo
Sì t'appanna, e t'acceca il corpo, e l'alma,
(O misero Pastor) ch'hora pur vogli
Ostinato cader', e non opporti
D'un si fier Mostro à la tremenda pugna?
Deh lascia, che colei (com'è ben dritto)
Che'l foco ti recò, l'acqua t'arrechi,
E fuggi crudo Amor per fuggir morte.
C. Pastor, (ne ti sdegnar, perche ben sai
Che può molto l'affetto in cor di donna)
Segui, deh segui un sì fedel consiglio;
Deh lascia, & abbandona
L'impresa, impresa certo di tua morte.

G. Perche nò di mia vita?
El. Come di vita? anchor vittoria speri
Contra colui, cui l'uniuerso tutto
Cede il bel nome del gran Dio de l'arme?
F. O pazzo ardir; (ben mio) cangia pensiero,
E non incrudelir contra te stesso;
Di te stesso nemico.
G. Nel dar pace ad altrui non v'auedete,
Ch'ordite, e publicate maggior guerra;
Che risoluto cor vie piu s'inaspra
Per l'opposition d'altri consigli.
Appagando mie voglie,
Nemico nò, son di me stesso Amico.
F. Ben cieco è chi non vede,
Ch'hai la tua vita à schiuo,
E ben crudo è quel cor, che non ne piagne.
El. (Ah) che t'appigli à volontaria morte.
G. E pur'è fatto Heroico eletta morte.
El. Sì, se desse morendo altrui la vita.
G. Se non do vita altrui, me stesso appago
El. Pazza cosa è morir per appagarsi.
G. Pazzi non fur tanti Romani inuitti.
El. Ne saggi possiam dirli,
Poiche lasciaro in forse, se moriro
Disperati, ò costanti, huomini, ò fere?
C. Deh se non hai pietà de i nostri preghi,
Ne di cui t'è pietoso, habbil'almeno
Di giouentù sì vaga, e sì fiorita,
E non incrudelir contra'l tuo sangue;
Deh mostrati à te stesso humano, e pio
Nel fior de gl'anni tuoi.
G. Anzi nel fior de gl'anni miei ben lice

Coronarmi d'allori,
E di palme pugnando;
Che non s'ottien Vittoria senza pugna.
El. O cieco, e come mai vincer potrai
Se te stesso non vinci) vn si fier Mostro?
Deh, se pur vuoi pugnar, se vincer brami,
Se degne palme hauer, se degni allori,
L'ostinata cagion de la tua morte
Nel folle tuo desir repugna, e vinci.
G. Ecco, ch'arriua Atlante:
Vdir non vi vuò più, ma fermo, e forte
Seguir' il mio destino, e la mia sorte.
El. I qui fermar non voglio
Per non veder sì crudo abbattimento,
Ne sì pietosa strage del suo corpo.
C. Voltiam pur (Madre) à presti passi il tergo;
Che al solo sguardo mi spauenta il fiero;
Amor, che à tal ti mena (ò Pastorello)
Ti serui di campion, d'arme, e di scudo.
F. Et io, ch'altro, non posso per suo scampo;
Spargerò (benche m'odij) preghi al Tempio;
V' pugnerà col ciel la lingua mia,
Mentre qui pugnerà la destra sua.

SCE-

SCENA VIII.

ATLANTE, GIACINTO Serui d'Atlante con arme diuerse.

A. QVantunque in questo sen (vantasi in vano
L'iniquo lusinghier di vincer tutto)
Non alberghi costui, ch'Amor vien detto,
Ne feminil pietà; che non soggiorna
Humano affetto in cor sì nuitto, e forte
Del'altrui sangue sol bramoso, e vago;
Pur sento vn non sò che, ch'à questi, e quelli
Mi desta, e piega tanto, (onde mi preme
Questa tua morte già notata in cielo)
Che di nouo vorrei tentar d'indurti
A tralasciar sì forsennata impresa;
Ma già, che per pugnar t'hà qui condotto
Deliberata, e temeraria mente,
Eccot'arme diuerse;
E per farti gustar'infino à morte
Di verace amistà veraci effetti,
Mi contento ch'eleggi
Qual maniera di morte, ò ver qual'arme
Più ti diletta d'impagnar'; hor proua,
Se ti piacesser mai coteti strali.

G. Pungenti troppo, e troppo acuti in punta
(Oime) li sento; prouiam pur' altr' arme,
Da che potrebber penetrar nel core,
Oue d' Ardena mia porto l'imago,
E nocerle egualmente, ò sfar' almeno
Si vaga, e gentil forma.
A. Hor proua questa massa, ò questo dardo;
G. Questi potrebbe far l'istesso effetto.
Quest' altra anchora troppo horrenda strage
Del mio sangue farebbe in questa parte,
Doue à caso potria
Sopragiunger la Ninfa;
Ed à maggior pietà, e à maggior duolo
Mossa dal' empia vista
Di questo corpo essangue,
Morir' (oime) di duol, se non di ferro.
A. Scegli qual piu t' aggrada; eleggi il modo
(Breue, ò lungo ch' ei sia) de la tua morte.
P. Poich' io rozzo Pastor, non sono auezzo
A vibrar ferri, ne à rotar' altr' haste,
Che vanghe, aratri e rastri; e che m' assegni
L' elettion del' arme, e de la pugna;
Deh non sdegnar che si combatta (Amico)
Al nostro gioco antico de la lotta
Trà noi Pastori boschereeci in pregio;
Doue, chi prima cade estinto giaccia,
E sia crudele, ò pio, di morte il modo
A sola elettion del vincitore.
A. Mettiti pur' in via; renditi certo,
Ch' i' ti vuò contentar prima che mori,
E darti morte si leggiera, e presta,
Che non l'habbi à sentir, se non soaue.

Vuò che ti gioui l'Amicitia nostra.
Spogliati in tanto, che spogliato io sono.
G. *O che soauità, che giouamonto,*
E che effetti d'Amico? i' pur mi spoglio,
Pur'eccomi à le braccia, eccomi presto;
Siami custode il ciel, campion' Amore.
A. *Vien pur'innanzi, s'osi; ò se'l fier guardo*
Non basta prima à farti spirar l'alma.

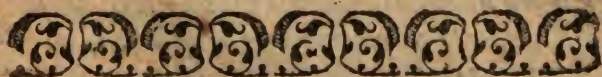
Qui fanno alcuni atti di lotta.

A. *(Ahimè) doue l'ardir, doue la forza*
Mi fugge, à poco, à poco, e m'abbandona?
I cado (ò Gioue auerso) i' cado vinto,
O congiurate stelle.
Mi morrò dunque, e di mia propria mano
Sciorrò l'alma sdegnosa;
Così mi sueno in larga vena il sangue,
Pria che si sparga ingiurioso grido,
Che m'habbia vinto, e morto vn vil Pastore.
G. *O cieli, e questi Atlante? & io son'io?*
O pur fallace forma? ò pur vaneggia
L'astrata mente offesa
Dal souerchio desir de la sua morte,
E l'un per l'altro senso sì m'acceca,
Ch'i non sappia veder quel che pur veggio?
O pur gli è ver' (ò Dei) che vincitore,
Che vincitore (ò stelle, ò cieli, ò Fati)
De la pugna i rimanga? e che sia questi,
Che'n terra hor giace estinto,
Quel sì feroce Mostro? e colui sia,
Che mentre visse, fuor ch'al vltim'hora,
Di furor, d'ingordigia, e di bruttezza,
Non cesse à quel Pithon tanto tremendo?

 O com-

O come (ò me felice)
Da non sperata morte
A non sperata Vita
Ratto risurgo; e come
Dal'Auerno de i guai, e de i tormenti
Men volo à i campi Elisi de le gioie.
O mia salute à disperar salute,
O perdita vittrice, ò ricchi danni,
O gratia del ciel largo à pochi infusa;
Hora timido core,
Che ne la morte sua
Muore la tema, il duol, la morte tua.
Infelice non piu, beato sempre
Festeggia, applaudi, e godi;
Gioisci di tant'opra, e di tal dono
Concessoti dal cielo,
Ch'esser'opra mortal certo non puote.
Risuonino le selue, e que' dolenti
Itide, Progne, Philomena, & Echo
In risi, applausi, e canti,
E mi s'ornin le tempie
Di corone d'alloro, e questa destra
D'un ramoscel di palma hoggi s'adorne.
Adempito è'l LEGATO, e scosso il giogo
Del'empia seruitù del'empio Mostro;
La vaga, e bella Ardena,
L'ardor di questo core, e di mill'altri
(O degno acquisto, ò pretiosa preda)
Hor'è mio refrigerio, hor'è mia sposa;
Ma perche bado in vano, perche tardo
A ritrouar la conquistata Ninfa,
Per arrecarle sì gioconda Noua?

Tron

Tronchero prima il suo superbo capo,
Con le proprie sue arme,
Che gli pendono à lato. O giusti Dei
Ben veggio, che la sù scolpito hauete,
Moia di ferro chi di ferro ancide,
E per maggior stupor del ferro istesso,
Che l'altrui sangue sparse.
Eccolo scemo, e tronco, ò com'è graue,

SCENA VIIII.

MAGA, CHORO de Pastori.

M. Misera ben preuidi, (neti)
(Dopo vn breue osseruar d'astri, e pia-
Le minaccie del ciel, ne i fieri aspetti,
Che placar volli, e non giouaro (ahi lassa)
I magici ripari contra morte.
Ma voi gran Deità de i foschi Regni,
Voi Emuli di lui, voi che togliete
A scioglier', e legar' anime, e corpi,
Voi, voi, che contra'l ciel, là nel suo Regno
Osaste impugnar l'arme, e mouer guerra,
Com'hor nel vostro impero non poteste
Predir, ne rouinar tanta rouina?
Ne mostrar quel valor, ch'iui mostraste?
O vostro studio è forse il disfar l'opre

E sol come pietosa, e mesta Madre
Honorerò con le funebri pompe
La morte sua; qui dunque ogni Ministro
De la gran Dea, e ogni pastor concorra
Di negro manto funeral coperto,
E con lugubre canto
Conduca'l corpo essangue al Tempio sacro,
E s'alzin là Piramidi, e trophei,
In prò del suo valor, de i suoi gran gesti.
CH. Tanto s'adempirà sagace Maga.

CHORO de Pastori.

O Tu, che non nascente, e che pur nata
(Nouo stupor) da quelle alm'opre istesse,
Che con valor', ò con virtù produci,
Fosti eletta, e creata
Nel'età, che successe
Al fondator del'arca
Giusto, e fido Monarca;
Mentre 'l gener' humano,
Ingrato à queste luci,
Crescendo, ancho cresceano i suoi misfatti,
Onde venne inhumano
Per non seruarsi patti,
Legge, gouerno, Amor, concordia, fede;
Ma come prima l'huom' al'huomo diede
Ogni aita, ogni bene,

I tuoi parti, empi Mostri,
I tuoi misfatti atroci, e tanto enormi,
Ne quali (ò cieca) dormi,
Hor tolgonti ogni pregio,
Ogni lode, ogni fregio,
Ne qui s'arrestan, che t'allacian forte
(Ignobil Nobiltà) di biasmo, e morte.
O tu, che 'ngiusta, imbelle, & impotente
Da cui ti generò discordi tanto,
Deh drizza à quel bel fin che fosti eletta
L'opre, i detti, e la mente,
O lascia 'l grido, e 'l vanto
De vani nomi tuoi
A seguaci d'Heroi;
Ma forse in van si chiede
Giustitia, ou'è negletta,
O che si spenga quel, che giace spento.
Occhio ben san sel vede;
Che 'nuer' hà sciocco intento
Chi del'altrui si veste opre, e valore
Per farne scudo, ò manto al suo disnore.
Oh, che degno è di riso,
O di pietà qualunque ne festeggia
Qual Foresto (ò perfidia)
Se ben l'inchina, e 'nuidia
Lo sciocco volgo, mentre in alta Reggia,
O 'mperioso altronde ei signoreggia;
Ma vè son'io diuiso
Ricongiungami pur'il proprio merto,
Ed in me faccia aperto
Quello, che 'n altri more,
Che questo è 'l vero honore;

Nè

Virtù l'acquisti, ò 'l valoroso in armi,
E la Nobiltà vera questa parmi.
Qualunque in simil guisa al Mondo sia
Conquistata, & eletta, e poi discesa
Senza degenerar dal ceppo illustre,
Con ogni maestria
Immortale sia resa
Da nostri viui carmi, e puri cori
Quantunque siam pastori.
Mille Trophei intanto,
Ouunque Phebo lustre,
Erga l'Arcadia al vincitor del Mostro;
Clitia, Hiacinto, Acantho
(Di perle in uece, e d'ostro)
Colga nel suo bel sen, l'intrecci, e'nfiori
Le degne tempie sue con palme, e allori.
O pastor valoroso,
O vera Nobiltà, ò vero foco
D'Amor, ch'ancisi i Mostri
Liberi i patrij chiostri,
Son tuoi li scettri, habbi le vanghe à gioco;
Ma gli è meglio tacer, che dirne poco.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

ARDENA, MAGA, FVRIE Infernali, che non parlano.

A. F*elicissima noua fuor di spene*
(O cara genitrice) hoggi t'apporto;
E tal, che se mestitia si profonda,
Che, come raggio trasparente in vetro,
Veggio dal mesto cor nel volto ascesa
Impallidito, e smorto,
Per qualche inusitato, e strano caso
Veramente t'afflige, e ti molesta,
Spero, che ben potrà dar bando al duolo,
E riempirti il sen d'eterna gioia.

M. *Gioua à costei, se l'ignorar mai gioua,*
O s'è felice alcun nel male ignoto,
Felicissima lei, che ride in pianto;

Ma ben tosto vedrassi
La sua felicità caduta, e versa
In maggior doglia à tanta doglia eguale;
Quando (misera) intenda, e reste in vita,
L'innaspettata, e miserabil morte
Del caro frate Atlante,
Che suenato, insepolto, e fredd' hor giace,
Nel proprio sangue horribilmente inuolta.

A. O mirabil trionfo, ò sommo fausto,
O vera estrema gioia, ò me felice.

M. Ella pur lieta gode, pur festeggia,
E nel proprio dolor tiensi beata.
(O cieca humana mente) e forse gode
De giochi, ò scherzi suoi scempia fanciulla;
Pur vuò saperne il ver, che noua è questa?

A. In questo giorno, Madre (ò dolce ò caro,
O ben tranquillo, ò fortunato giorno)
Quel desiato ben, che 'n molti lustri
Tosse à gl'Arcadi il ciel'auaro, e parco,
Largo, & ampio lor rende, infonde, e dona.
O bella, ò degna, ò memorabil'opra.

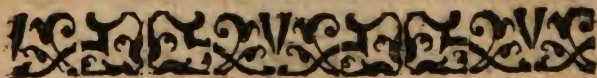
M. Che cosa alfin? non mi tener sospesa.

A. Il MAGICO LEGATO
(Mercè del prode, e valoroso Amante)
Hoggi s'adempie, ò Madre, & hoggi ottiene
Il suo gradito, e desiato fine;
E (sua mercè) reso placato, e pago
Del caro genitor l'almo desio;
E (se prima nol sai) morto il seluaggio,
E'l generoso vincitor c'inuita
A le nozze prescritte, ò cara Madre.

M. Già noua à me non è de la sua morte

L'inessorabil, sì spietata noua;
Che n'hebber (lassa) hor'hora queste luci
Spettacol lagrimeuol', e pietoso.
Nouo m'è ben l'innaspettato fasto,
L'inhonestà, l'orgoglio, e l'arroganza,
Ch'hor in te scorgo, ò scelerata figlia.
Caduta è la tua gloria, il gran tuo frate,
Il gran tuo frate Atlante (ah, non già tuo
Hora che tuo nel riconosci) è morto
Il domator de fiere, honor' de tuoi,
Spent'è 'l primo valor del secol prisco,
Anzi di quanto illumina, & abbraccia
L'un' e l'altro Orizonte; un nouo Atlante,
Che'l Mondo sostenea col suo valore,
Non men ch'Atlante istesso il ciel superno
Con sua forza sostenga, è vinto, è morto,
O per noi sempre infausto, e amaro giorno.
E tu, cui tanto lutto al lutto inuita,
In vece di coprir questo tuo fasto,
E queste innanellate, e crespe chiome
D'oro terso cosperse, e tutto 'l corpo
Con panni di dolor conformi al tempo,
Osi dartene vanto, e girne altiera
Qual del'emulo vinto emulo suole?
I pur creduto harei, che 'l natio sangue,
(O di sì degno ventre indegno parto)
Ch'hebbe tanto vigor', e tanta forza
D'unirti, in queste viscere, e produrti
Fuor d'un'aluo materno (onde risuona
Il bel nome di frate, e di sorella)
Hauesse ancho vigor d'unir'i cori
Con reciproco affetto, e dispor l'alme,

Non men ch'al riso, al pianto, e al duolo, e'n-
sieme
Compatir', e goder (com' al ciel piace)
Ne i prosperi successi, e ne gli auersi,
E'n simil guisa ageuolar gl'affanni,
Ch'esta vita mortal souente arreca.
Quella sagace, e venerabil donna
Degnamente posposе al caro frate
L'amato suo consorte, e i proprij figli,
Viuendo in lei piu generoso affetto
Di serbar viuo chi secondo accresca
L'antica prole de suoi Aui illustri.
E tu fastosa, vile, e tanto à schifo,
Quanto humil', essaltata, e'n pregio quella,
A la cara Honestà osi dar bando,
Per arrecarti à vil pastore in braccio?
E seguir tanto il trauiato senso,
(Rotto il fren di Ragion, che amor' affrena)
Che come sciolta dal natio tuo sangue,
Che eternamente i nostri cori annoda
D'vn soaue, amoroso, e dolce nodo,
Vogli gioir quando penar douresti?
Ma non n'irai piu lungamente altiera;
S'apra quiui la Terra,
E te qui viua absorba, anzi te serbe,
Per tuo maggior tormento, in dubbia vita
Nel'aluo suo famelico rinchiusa.
S'apra con questa verga, e piu non bade
Al nome di Proserpina, e di Pluto.
A. O Dio; ò Terra, ò Madre (ah) non già Madre.
M. E voi da l'onde oscure d'Acheronte
Surgete ò là, surgete ò forti Erine,

Per guardia elette à circondar la tomba.
A. *O crudeltà inaudita, ò nouo horrore.*
M. *Cosi semisepolta, e semiuiua*
Con fiamme ardenti, e furie, e spirti à lato,
I vuò che meni miserabil vita
Fin' al'estremo giorno;
Onde proui s'è dolce, e s'è soaue
Il festeggiar ne' pianti altrui, e tuoi,
Onde viua colui, che morto stimi,
E ch'haurà (mal tuo grado) eterna vita
Nel'Arcadia; l'haurà, l'haurà, se viue
Il solito valor' in questa destra.

SCENA II.

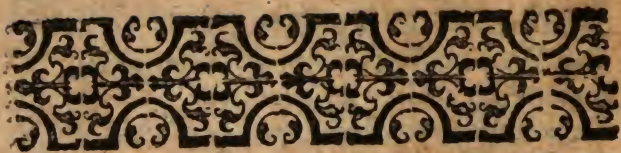
ARDENA sola.

C*Osi per maggior stratio del mio corpo,*
Per tua gioia maggiore, e minor biasmo
O per celar' al cielo, & à la Terra
Misfatto, e crudeltà barbara tanto
(Se pur' alcun' eccesso al ciel si cela)
Non semiuiua nò, ma sciolta, e priua
D'ogni spirto vital', e tutta estinta
M'hauestù già rinchiusa in questa tomba,
Et à la luce tolta
(O genitrice, hor cruda, & alhor pia)

Come si'ndegna, e 'ntolerabil morte
Condegna i stimerei, e vie piu cara
De la pena, ch'hor soffro,
Tanto in ver piu penosa, acerba, e ria,
Quanto maggior'è l'innocentia mia.
M'(ahime) era pur vero, era pur giusto
O simulato, ingiusto, e fraudolente
Il prescritto LEGATO à le mie nozze;
Hor s'era ingiusto, e simulato (ò Madre)
Perche con tanto studio, e con tant'arte,
M'inducesti à soffrir'ingiusto pondo,
Ingiusto, e'ndegno giogo?
O come l'empia morte di tant'alme
Sotto l'horrido Mostro (oime) cadute,
Senza timor del ciel patir potesti?
O come può goder là trà beati
Inginsto fondator d'ingiusta legge?
O s'egli era pur ver, s'era pur giusto,
Perche gioir non posso
Di veder paga la paternamente,
Sposo al'vnica figlia il prode amante
Nel fior de gli anni suoi, de gli anni miei,
La trionfante Verità palese,
La Giustitia adempita, e d'vn tenace
Bacio baciar la desiata PACE?
Per qual misfatto dunque, ò per qual legge
Tanto barbara in Terra, ò giusta in cielo,
Verace, ò finta alfin (dura mia sorte)
Sono dannata à morte?
Dunqu'io sempre negletta in casto manto
(S'hor m'è chiuso l'accesso à queste nozze,
S'hora gradir non posso

Quelle

Quello che 'l Mago genitor impose,
Che 'l ciel inclina, il gran motor prescriue,
E morte per tributo alfin richiede)
Douea menar mia vita, e perder gl'anni
Per l'inutile vista di quel Mostro,
Cui se Natura mi congiunge, e lega
Il ciel piu forte mi disgiunge, e scioglie?
Ma ne Natura, ne ragion, ne legge,
Ne diuina, ne humana mi condanna.
O lega al crudo, e furibondo Mostro,
I cui misfatti atroci al ciel in ira
Gli dier si mostruosa, horrida forma,
Priua d'humanità, priua d'affetto,
Contr'ogni dritto, e contra ogni Natura,
Che (non che leghi alcun) contende, e vieta
Il nomarsi legato eternamente
D'un istesso natio, e dolce nodo,
Chi difforme al suo sangue, e à Gioue infido,
Rende l'alma rubella, od à se viue.
Ma se morte mi da chi mi diè vita,
In cui poss'io sperar pietosa aita?

SCE

SCENA III.

GIACINTO à parte. ARDENA trà le Furie. CHORO de Pastorelle.

Hora perche non hò d'Apollo il suono,
Il canto, e l'harmonia del dolce Orpheo
Da poter mouer' in si lieto giorno
L'immobil piante, alberi, sassi, e monti,
Da placar Mostri, e l'implacabil fere,
Da far' aprir', e giubilar l'Inferno,
Onde accorrino tutti à le mie gioie?
Ma già che non è dato à me meschino
Tanta virtù dal ciel, quanto trionfo
Da vittoria sì bella, e sì stupenda,
Voi Satiri, voi Fauni, voi Pastori,
E voi leggiadre Ninfe almen corrite
Con Pane innanzi, al suon de la sampogna,
A girar liete danze,
Ad honorar sì gloriosa impresa,
(Cinte nel'alme tempie di ghirlande)
A gioir meco à gara,
E meco à trionfar de miei trionfi,
O sorte, ò Cieli, ò Dei, ò Sacra pompa,

Non

Non piu, non piu mi dolgo, ne v'incolpo,
Solamente v'inuoco (ò diui Numi)
Hora che con Amor'ho vinto Amore,
E col giusto mio sdegno ingiusti sdegni;
E pien d'ardente zelo humil v'inuito
A sparger di là sù celesti Odori
Arridendo à si care, & alme nozze;
Che Amor (non piu d'amare, e fetid'herbe,
Ne d'infetto liquor di mele asperso;
Ma d'amoroso Nettare, e d'Ambrosia,
Che la vostra celeste agguaglia, o vince
Di gusto, e di dolcezza)
In tale, e tanta gioia m'apparecchia.
Ch. Pouer' Amante, s'adiuien che miri
Il miserabil stato di colei,
Per cui tanto gioisci, ò come ratto
Cangierai suono, e canto.
A. Ahi Amante, ahi amato
Hor'in van si festoso,
Et in ver si dolente, & infelice;
Ahi reciproco Amor', ahi fidi cori,
Fidi sì; ma che prò? se fidi in vano,
Se sfortunati in ver, se vie piu mesti?
G. M' (ahime) qual flebil suono il cor mi fiede,
In si festiuo, e fortunato giorno?
Ch. S'ergi di là l'orecchio, il guardo, e'l passo
Ben lo comprenderai troppo per tempo.
A. (Ah) dunque à me d'inuiolata fede,
Ch'ad altri è gioia, tal mercè ne riede?
G. Oime, oime che veggio? ò doue sono,
O quai voci m'ascolto? dormo, ò vegghio?
Ma vegghiando, ò dormẽdo (oime) che veggio?

Ch. Deh qual di noi per pietà s'arrischia
Trà furie, tanto horribili, e tremende,
A sostener la desolata Ninfa,
Che tramortita cade; in vano tenta
(Forse per consolar'il caro amante)
Di prender spirto, e voce
Nel'acerbo dolor, che'n se la chiude.
G. (Ahime) perche non hò di Tisifone,
Di Megera, e d'Aletto
E le furie, l'horror, com' hò'l dolore,
E lo piu fero stratio in questo seno,
Ch'alma s'habbia là giù nel cieco abisso,
Da mouer questa addolorata lingua,
Onde tutta di foco
Qui costringa ogni spirto,
Et ogni alma piu mesta à pianger meco,
E di quest'innocente,
Al'angoscioso suon de miei lamenti
O per pietà si pieghi il ciel', ò turbi
In modo tal, che dal'Inferno al cielo
Alcuna differenza hor piu non sia.
O perche non son'io
(Già che tal sorte non impetro ò Dei)
Nel rapido Tartareo Flegetonte,
O ne la Scithia frà le tigre hircane
Piu presto, che veder si belle membra
(Degne di star'in vita frà le stelle,
E'n morte frà Piramidi, e colossi)
Rinchiuse sì vilmente in poca terra.
M' (ahime) sposa infelice,
Per qual nouo accidente mi ti toglie,
O (perche mai non t'hebbi) in quale stato

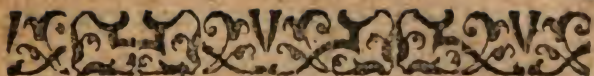
Hor

Hor mi ti dona, e mi ti toglie Amore?
E questa d'Himeneo la degna stanza,
Lo splendido conuito, il regio suolo,
La solenne, pomposa, e ricca mensa
Doue tra l'harmonia di suoni, e canti,
Doueui celebrar le care nozze?
Son queste horride furie i cari amici,
I parenti, la pompa, l'apparecchio
Di vesti nuptiali, e d'alti fregi,
E la Dea de le nozze, che douea
Scender nel suo bel carro trionfante
A gradir', honorar', e secondare,
Con gioia, con trionfo, e pace eterna,
I tuoi lieti, hor sì flebili Himenei?
(Ah) quest i è'l dolce fin de' nostri Amori?
(Ah) questi è l'honorata, e degna palma
De la Vittoria mia?
Il degno guiderdon, e'l degno pregio
D'hauer' estinto vn sì nefando Mostro?
O Vittoria dannosa, ò inutil pregio,
Ch. *Ecco che pur respira; (afflitta Ninfa)*
Alza i languidi lumi,
E col valor d'un amoroso sguardo
Riprendi dal bel volto
Del caro, e dolce Amante
Gli smarriti tuoi spirti;
Sciogli la lingua poi; che fauellando
Col tuo Pastor diletto, ogni superba
Doglia si sfuoga, e'l cor si disacerba.
A. *Dolcissimo ben mio;*
Già che l'empio destino, e'l fato auerso,
In vece (oime) de le solenni nozze,

A le lachrime, al pianto,
E al'essequie funebri hoggi t'inuita
Di quella, che morendo in vano hor'ami,
Deh t'acqueta col cielo;
Che s'ei non n'è cagion, lo soffre almeno.
E poiche non t'è dato à hauermi sposa
Per la potenza altrui, che mi tien schiaua,
Per l'empia genitrice
(Il dirò pur) che mi ti toglie à forza
Ne la morte del Mostro, habbimi amante,
Habbi lo spirto mio, habbi il mio core.
G. Oime; oime, che narri? oime, che ascolto
Miser'& infelice?
Ahi Vittoria, ahi Vittoria inutil tanto;
Vittoria inusitata, hor che vincendo
Perdi (lasso) ogni ben, perdi me stesso.
O'ngiustitia inaudita,
Non perche mi si nega
Il MAGICO LEGATO, e l'alma Ninfa
(Ch'altri al gioir', i solo al penar nacqui)
Ma perche l'innocente è tratto à morte,
Et il colpeuol preseruato in vita;
Che se brami vendetta (ingiusta Maga)
De la morte d'Atlante,
Eccoti l'homicida;
Questa man, questò core
Si punisca, si stratij, e alfin s'ancida,
Pur che questa innocente
Stratiata à tanto torto,
Per pietà, per giustitia, e per ragione
Quindi si tolga, e si sottraga à morte.
A. A quai auri pensieri, a quai discorsi

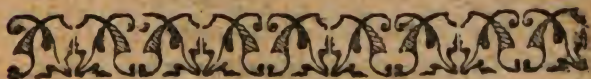
Di morte (oime) t'appigli, e t'abbandoni,
Se pur brami giustitia? (ah) che tu cerchi
Ingiustitia maggior, se cerchi morte.
Non homicida tu, vincitor sei,
Conuiensi al vincitore
La gloriosa palma,
Il trionfo, e l'honor, non che la vita.
G. Se mi si nega te mia dolce preda,
Non vincitor son'io; dunque homicida
Negletto, infame, e vile.
Conuiensi al delinquente
Il supplitio, e la morte,
E questa anchor piu dura, e piu crudele,
S'ei soffre che'n sua vece si tormente,
E stratij l'innocente.
Ch. O che pietà d'amanti
Non meno sfortunati, che costanti.
A. Quest'empia tua pietà de la mia morte
E pia crudeltà de la tua vita
Mi ti fà piu crudele, hora ch'io soffro
Le tue, e le mie pene,
I tuoi, e i miei dolori, e doppia morte.
Deh viui tu (ben mio)
Viui à te stesso, ò viui
Almen per darmi vita; che viuendo
Haurò ben vita, e, tu morendo, morte;
Per partenza non parte, ne men more
Per morte vn vero Amore.
G. Non son, non son sì timoroso, e vile,
Ch'io voglia fuggir morte, e quella morte,
Che di ragion'è mia;
Son mie, son mie le doglie, e mie le pene,

 A te'l

A te'l gioir', à me'l penar conuiene.
A. V' pensi esser piu pio, sei piu crudele.
G. Non è crudel chi pio à morte s'offre.
A. Il giunger morte à morte è cosa iniqua.
G. Chi n'hà giusta cagion' hà giusta morte.
A. Dunque morir vorrai, perch'io non viua.
G. Anzi perche tu viua, e ch'io non mora.
A. E se già sono destinata à morte?
G. Almen ti seguirò morendo insieme.
A. E pensi, che sia giusto. G. E giusto certo.
A. E così ti risolui? G. Hò già risolto.
A. Ah, crudel che tu sè. G. Com'è crudele
Chi per pietà si more?
A. (Ah) crudele pietà, ò me'nfelice.
Ch. E noi in si pietoso, e bel contrasto
Hor di morte, hor di vita (ò fidi Amanti)
Riteniamo le lagrime à fatica;
Ma pria, ch'escuno fuora per le guancie
Voltiamo i passi altroue;
E à punto di quà viene in molta fretta,
Vna, che donna pare, e s'ella è donna
N'haurà pietate, e cura in cambio nostro;
E ben che fosse fera aspra, e seluaggia,
S'ode sol'i lor stratij al flebil suono,
Non potrà mai manchar d'hauerne cura.

SCENA IIII.

Elisa Nutrice, Giacinto, Ardena trà le Furie.

El. Certe nouelle i' dubbia messaggiera,
E nouelle di gioia, e di dolore,
In vn'istesso tempo hor reco, e porto
A questi afflitti, e desolati Amanti;
Ma debb'io discuoprirmi, ò pur celarmi?
Tacerle, ò raccontarle?
E qual prima, e qual dopo?
G. Sorte, che non ti basti
Di carcarmi di ferro
Col tormentarmi, & istratiarmi tanto;
Ch'hora tu vogli anchora,
Ch'altri pianga il mio pianto,
Sospiri i miei sospiri,
E mora la mia morte?
O intolerabil sorte.
El. La gran noia de l'una; (so;
Che'l cor m'agghiaccia, e che m'aretra il pas-
Mi costringe à tacer; se pur mi taccio,
A la pietà ben crudelmente i manco,
Mentre tacendo celo
Al'infelice Ninfa afflitta tanto
Vna noua si degna, e si gradita

(Poiche la sola speme è'l nostro scampo)
Fin che sian l'alme ricongiunte in cielo.
A. (Ah) che del mio sperar coglio mal frutto;
Piu spero, e manco impetro, e'l mal piu cresce,
E piu s'arma fortuna à nostri danni.
Mira, come tremenda
In minaccieuol'atto,
Comparisce la Maga, ò cruda Madre.
G. La maggior crudeltà contr'un che more
E la maggior pietà, se'n breue ancide;
Venga dunque, & al morto quest'altiera
Faccia degno holocausto del mio corpo.

SCENA V.

ARDENA, MAGA, CHORO de Pastori, GIACINTO, ELISA Nutrice, CLORI.

A. QVal donna anzi qual fera in questi boschi
Si vide mai soffrir, ch'alcun dia morte
A i cari parti suoi?
E tu, che pur se' madre
D'unica figlia il soffri?
Ne questo sol, ma crudelmente anchora
Di propria mano (oime) l'ancidi, e stratij?

E se per merto alfin, qual'altro Amante
L'auanza ò non gli cede in gesti egregi,
E ne la seruitù di lungo tempo,
Che amandoti mostro con valor tanto?
Con questi dunque à celebrar tue nozze
(Per render paga la paterna mente)
O à soffrir quella morte hor t'apparecchia,
Ch'è degno guidardon de tuoi demerti;
Bē sai, ch'è scritto in ciel, ch'è scritto in Terra;
Moia l'empia cagion del homicida:
Tal fin sortì l'infida Polissena
Sù la tomba d'Achil suenata, e morta.

SCENA VI.

OMBRA del Mago, MAGA, CHORO, ARDENA trà le Furie, GIACINTO, FILLI, CLORI, ELISA Nutrice, FORESTO.

Om. PON freno al rio furor', onde men gode
L'ameno Elisio, e l'immortal suo seggio
Vn'alma auuenturosa,
Consorte già diletta; hor si noiosa,
M. *Qual temeraria voce vscir sent'io*
Fuor del'oscura grotta?
L'udite voi Pastori? Ch. Vdianla certo.
M. Ma chi se' tu? (mortal non già) ch'hor osi

 Imperiosi

Imperioso opporti à miei desiri?

Om. L'Ombra son'io di quel famoso Mago,
Al cui dominio pio, giusto, e possente
(Mentr'albergai nel mio corporeo nido
Frà la porpora, e'l bisso, e l'oro, e l'ostro)
Tributario obedì, spontaneo, domo
L'Hesperio, l'Indo, il Belgico, l'Ibero;
Quell'ombra inuitta i son', à cui prestaro
Gl'Hiperborei Riffei, l'eccelso Olimpo,
Il caucaso gelato ameno il passo,
Il gran Padre Ocean placide l'onde,
Gratia'l ciel, Phebo il senno, il valor Marte,
E l'aureo Tago diè l'arene d'oro.
Con quai doni del cielo, e di Natura
Vinsi, strussi, e fiaccai l'altiere corna
Al barbaro superbo, empio Thracense,
Al rapace Britanno, al fier Batauo
A se stesso ribello, al ciel', e al Mondo.
Ma doue m'affidai? doue m'affido?
E di quai scettri, Imperi, e diademi
Vantomi Ombra schernita al Mondo iniquo?
S'hora disciolta dal mortal mio velo
(Ingrata Arcadia) à ritornar m'astringi
Dal trionfante seggio de beati,
Trà questi già splendenti, hor ciechi chiostri,
Mentre violi tu, mentre profani
Quel diuino LEGATO, e quella PACE,
Che nel'estremo passo ti prescrisse
Chi come in vita, cosi t'ama in morte;
Onde da Pluto pio messaggio eletto,
A frettolosi passi à te s'inuia,
Perche la giusta Dea nel fosco Regno

Non ti condanni à tenebroso pianto,
Ne tu l'ira fatal t'irriti contra
Mal saggia Maga, che col ciel contendi.
M. *Taciturne, & attente udite, ò donne,*
D'un'alma gloriosa i degni accenti,
Mentr'io per gioia immensa
Resa immobile, e fisa ergo l'orechio.
Om. *Quest'estrano Pastor, questo guerriero*
Si valoroso, e franco in humil manto,
Qui dal ciel mosso à domar Mostri Arcadi,
E quel'inuitto, e generoso ALBERTO
(Per dar'à la figura il figurato,
Qual nel'Elisio si predice, e suona)
Del cui valor'il glorioso grido
Sparso quà giù, con sua mirabil lode,
Trà marmi, archi, trofei, metalli, e carmi,
Là sù rimbomba v'piu salir non lice.
Questi è quel regio, e venerabil Nume,
Che vnito in matrimonio à si gran donna,
Col premiar'i pij, e punir gl'empi
Mirabilmente placa, e rasserena
Quelle 'nfiammate, e furibonde luci
Del BELGICO LEON, *che'n furor volto,*
E (qual nouo Acheloo) in varie forme
Trasformato, per scior l'Herculeo giogo,
Rugge, e ruggendo il patrio suolo ingombra.
N'ode il ciel lo ruggito, Echo 'l riflette,
L'alternan gl'antri, i fiumi, e i caui sassi;
Di cadaueri i lidi altieri vanno,
Di sangue i fiumi, d'alt'ardor gl'alberghi,
E l'una, e l'altr'Hesperia alfin ne langue;
Il Dio d'Auerno sol superbo, e lieto

N'acresce, e dota il suo nefando Impero.
Questi è quel buon Pastor, che lieto accoglie
La ribellante, e trauiata greggia,
E'l ricco Armento indegnamente tolto
Dal frodolente, e scelerato Cacco,
Che 'n guiderdon del temerario furtò
Chiuso, e noto à mugghiti nel suo speco,
Da questo nouo Alcide à morte è tratto
Questi è quel prode, e valoroso Amante,
Che dolcemente estingue il brutto Mostro,
MOSTRO inuer di DISCORDIE, e d'Heresie
Detestabil', infetto, abominando.
Questi è quel almo, e glorioso sire,
Ch' hor trahe le regie tempie adorne, e cinte
Di PALME, OLIVI, e LAVRI, espressi segni
Di VITTORIA, di PACE, e di TRIONPHO.
A quest'inuitto dunque, e prode DVCE,
Di cui ben tosto nascerà tal germe,
Che fia stupendo non che chiaro al Mondo,
Cedi, cedi la Ninfa, e di sue nozze
Gradite in terra, e stabilite in cielo,
Goda l'amata figlia in somma pace.
Trionfa, e godi di tue nozze omai,
O triformo ISABELLA, ò Dea Triforme,
Finta Ardena non piu, non feminile,
Ma viril generosa, e saggia tanto,
Che 'nfiammata infiammasti,
E amante innamorasti algenti cori.
O noua Dea Sicana
De mostruosi tuoi Belgici campi,
Con si fraterno Amor teco congiunti,
Che desti à porti, & agi Iberi il tergo,

E del

E del guerrier' amante, in cui destasti,
E destando scuopristi, e festi aperto
L'occulto suo valore,
Degno ristoro, & vnico splendore.
Come ne gode il ciel, godane il Mondo,
S'acheti il gran LEON, tremi Cocito,
E te pietosa Madre non infesti
La giusta morte del superbo Mostro;
Ch'hor, che l'empia Discordia estinta giace
Nel brutto Atlante estinto,
De la primiera sua formosa spoglia
Candida, pura, e vaga
S'ammanta, e veste il Pastorello Atlante,
Ch'hoggi more, e rinasce
Per opra del gran Gioue, & in lui viue
De la Relligion', e de la Pace
Il già deluso, e profanato seggio,
E nel gran Tempio de la Dea Triforme
Hor lo vedrai, e tutto humile, e pio
Scior voti, e sparger preci al sommo Dio.
A. O prouidentia eterna, ò ciel pietoso.
Om. Così serua, & adempi in vn momento
Il MAGICO LEGATO, inuitta Maga,
Ch'hor'io da queste tenebre mondane
(Che voi luci chiamate) inecclissata,
Son'astretta à tornar là doue splende
Con piu serena luce il Dio del'ombre.
M. Vanne pur, lieta vanne, e lieta godi
Gli ameni campi Elisi, Ombra beata;
E s'iui non alberga odio, ne sdegno,
Perdona al fragil sesso, à i nostri affetti.
(Ah) gli è pur ver, che come è terra il corpo

Misero, cieco, e frale per Natura,
Così di terra parla, e lo seconda
L'alma, che nel suo carcere rinchiusa,
E quasi di diuina fatta humana,
Seco ripon nel fango ogni sua cura;
Che merauiglia poi, se sì grauata
Per corso natural' al'Imo tende?
S'à i secreti del ciel non puote alzarsi?
Se sì souente al suo peggior s'appiglia?
E se conuien, che da i celesti chiostri
Scenda gratia, pietà, lume, e splendore
Da sgombrar le sue tenebre profonde?
Hor ben m'aueggio (ò mortal pondo infesto)
Che'n te, nè fuor di te viuer non puossi.
Trà la dolente perdita d'Atlante,
E l'immenso desir di por' Ardena
In alta sede à sposo heroico in grembo
(Ahi, che non può l'affetto in cor di madre?)
Hoggi hò posto in non cale (i già nol'niego)
I viui, non che i morti,
Me stessa, non ch'altrui, non ch'arte maga.
Ma doue stan sepolti (Arcadi spirti)
In sì solenne giorno i vostri cori?
Che non s'odono voci in bel concento
Dar soaue melode, & harmonia,
Con musici stromenti?
Che non si veggon tesserſi ghirlande,
Festeggiar', e goder' trà fiori, e frondi,
Trà pampani, e facelle inuocar Bacco
Ninfe, e Pastori in belle coppie vniti?
O mentre altri da fiato à la sampogna,
Altri à la cornamusa, altri à sambuche

Guidar pastoral danza al suon di quelli?

Ch. *O gratia, ò somma gratia, ò ciel benigno,*
Quai gratie à te deuiam per gratia tanta,
E quali honori al cener sacro, e santo.
Di quest'Ombra pietosa
Cagion di tanta pace?

A. *Ecco che pur'i miei deuoti preghi*
Salendo al ciel m'impetrano essauditi
Gratia, Vittoria, e Pace, ò lieto giorno.

G. *Hor da souerchia gioia,*
Hor da souerchio duol mosso, e rimosso
I (vnico ben mio) son'ancho in forse,
Se sia certa la gioia, ò certo il duolo.

M. *Godete pur'auenturosi amanti,*
Godete i vostri guai in gioia volti;
Che quel ch'è scritto in ciel, s'adẽpie'n Terra.
Cinganui 'l crin, le desolate tempie
Degne corone d'amoroso mirto,
E di vittorioso, e verde alloro.
E voi Furie crudeli, horror de cori,
Albergo di dolor, ministre d'ira,
Quindi sgombrate omai da le nemiche
Vostre Concordia, Amor, Fè, Gioia, Pace;
Sgombrate omai d'Arcadia, e queste faci
D'inestinguibil'odio, e d'ira ardenti
Immergete ne' cori infidi, & empi
Là nel Britanno, ò nel Thracense impero.
Oue godrete anchor di ciuil strage;
Il velen di Discordia iui spargete,
Iui trouate, ò 'n Acheronte albergo.
Tu surgi in tanto (ò degna sposa) surgi
Di questa tomba, oue sepolta giaccia

(Odi

(Oda Gioue i miei preghi) ogni tua doglia;
La miseria d'Arcadia habbia qui fine,
Del ciel', e de la Terra i sdegni, e l'ire,
La ferità del gran LEON ruggente,
De le fere rapaci i fieri artigli,
De i Tantali, de i Cacchi, de i Balisti,
Sinoni, Licaoni, e Capanei.
S'ammanti, e fregi il bel terren natio
Di vaghi fiori, e florido germogli;
Vi stillin mele, e latte, e couin frutti
Piant', herbe, fiori, augelli, armenti, e gregge.
Hor, se guerra accennai, rendoti pace,
O bell'Ardena, ò generosa figlia,
Ogni sdegno s'oblia;
Che per sferza non è madre men pia.

A. (Cara luce del sol) ecco ch'uscita
Del sepolcro de i guai,
A canto al mio pastor ritrouo, e godo
Il mio celeste, e vago Paradiso.

G. Ti terrò tanto stretta in questo incontro,
E come hedera tronco
Sì t'auiticchierò con queste braccia,
Che non potrò temer, che piu mi fuggi.

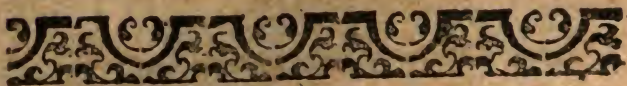
Ch. O che gioia d'amanti;
O smisurata gioia hora che puoi
Dal seno altrui riuerberar' in noi.

M. Ma per maggior trionfo
In si festiuo, e fortunato giorno
S'habbia la mesta Filli per suo sposo
Il nostro fido, & amoroso Ergasto,
Ch'hoggi di forsennato, e furioso,
Humil ritornerò nel primo senno;

Cen.

Con l'incantata verga;
E Clori con Foresto s'accompagni.
Ne schifo à queste voci alcun si mostri,
Poi che là su veggio scolpiti, e scritti
Si degni, e si legittimi Himenei.
Obedienti al ciel dunque giungete
Al mio cospetto destra à destra. F. lieto,
Non che ritroso, ò schifo à te m'inchino
O Clori anima mia. C. ò dolce incontro,
Tanto piu caro, quanto innaspettato.
Fi. Ne men' obediente, e lieta anch'io
Il futuro mio sposo accetto, e bramo,
O giorno inuer sacrato ad Himeneo.
M. Hor mentre 'l ciel, Giunon', Himene, e Amore
T'inuita à regie nozze, vniche, e rare,
Precedi (ò bella coppia,
O salute d'Arcadia) à lieti passi;
E quel terren, che verso 'l Tempio calchi
(Doue vedrem rinato, ò dolce vista,
O miracol diuino, il tanto vago,
E desiato Atlante)
S'asperga à piena man di mille fiori;
E noi Ninfe, Pastori, e Pastorelle,
Di si beati Heroi l'orme seguendo
Inuochiamo Himeneo,
Senza perder piu tempo.
Himeneo, Himeneo,
Che con nodi amorosi
Le fide coppie dolcemente leghi;
Se ascolti i nostri preghi,
Scendi frà questi fortunati sposi;
Scendaui Pan Liceo,

O con

Et con la cetra Apollo, e 'l dolce Orpheo,
L'vn suoni, e l'altro canti
Viuan' eternamente i fidi Amanti.

CHORO.

SE gl'amorosi giouenili errori
Sortiscon si bel fin' in ogni terra,
Com' hoggi nel' Arcadia trà Pastori;
Non è pena in Amor, ne cruda guerra,
Ne sorte acerba, e ria,
Ne c'è lunga pazzia.
Hoggi d' Ardena la spietata noia
E volta tutta in gioia;
In vittoria la guerra di Giacinto,
Hauendo il Mostro estinto;
La disgratia di Filli in buona sorte;
Hor che non vuol piu morte;
E 'n sapienza la pazzia d'Ergasto
Già sposo, e lieto anch' egli alfin rimasto:
Possa, e gloria d' Amore,
Che de le piaghe sue sana ogni core.

Il Fine del MAGICO LEGATO.

APPROBATIO.

Tragicomediam hanc D. Petri Benedicti diligenter ex nostra commissione perlegit Reuerendus Dominus Ioannes Hayus Societatis IESV Sacerdos, & nihil in ea contineri fidei Catholicæ dogmatibus repugnans, scripto nobis fidem fecit.

Quod attestor

Ioannes del Rio Archidiaconus & Vicarius generalis Episcopatus Antuerpiensis.

Privilegii Svmma.

Archidvcvm Priuilegio cautum eſt, ne quis citra voluntatem Petri Benedicti hũc librum cui Titulus eſt, *Il Magico Legato Tragicomedia Paſtorale, di eſſo P. B.* imprimat, vel alibi impreſſum in ſuas ditiones importet, venalemue habeat, qui ſecus faxit confiſcatione librorum, &c. multabitur, vt latius patet in literis Datis Bruxellæ. 9. Iunij 1606.

Sig. De Witte

IN ANVERSA.
Appresso Andrea Bacx.
M. DC. VI.